



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.43


venerdì 11 maggio 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI LIRE 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 459%
ART. 2, COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



Dice che tagliando le tasse aumentano le entrate. È una favoletta.  Era stata inventata da Reagan, e si è dimostrata del tutto falsa. Berlusconi, nel '94, ha rovinato la reputazione dell'Italia. Franco Modigliani, Nobel per l'Economia, 5 maggio

Berlusconi presenta il suo monocoloro

Ministri amici e dipendenti. Il Quirinale sconsiglia, gli alleati si infuriano
Allarme dei magistrati per il Polo al governo: vogliono scardinare la giustizia

QUELLO CHE LE DONNE HANNO FATTO
CHIARA VALENTINI



Benigni

Signor Biagi, sono equidistante: Berlusconi non mi piace, Rutelli sì

LOMBARDO A PAGINA 3

ROMA Senza curarsi degli inviti del capo dello Stato e del fatto che gli italiani non hanno ancora votato, Silvio Berlusconi ha già nominato i suoi ministri. Una sorta di «monocoloro» berlusconiano con dentro un po' di tutto, compreso chi - come Luca Cordero di Montezemolo - ha preso tempo prima di pronunciarsi. Ma il capo della destra va avanti a testa bassa, incurante di ogni critica. Anzi, proprio il caso di Montezemolo è stato il pretesto per un nuovo duro attacco contro le «strumentalizzazioni della sinistra». «Siamo fuori di testa? Credete - ha detto il leader del Polo - che farei un annuncio del genere se non avessi la sua parola?»

Ma anche gli alleati cominciano ad essere infastiditi dal decisionismo berlusconiano. Il presidente dei deputati di An, Gustavo Selva, commenta: «Quei nomi? Sono un gioco, bisognerà vedere il risultato dei singoli partiti. Solo dopo il voto si potrà avere una discussione vera

e approfondita per arrivare a delle scelte».

Anche per quanto riguarda il suo programma, Berlusconi si attira critiche durissime. A cominciare dall'Associazione nazionale magistrati e dallo stesso Consiglio superiore della magistratura che accusano il capo della destra di voler delegittimare i giudici e di voler scardinare il sistema».

A PAGINA 3

D'Alema

Una giornata col candidato:

«Gallipoli metafora d'Italia»

MARSILLI A PAGINA 5



L'uomo politico aveva partecipato a un raduno di ex Ss. Costretto a dimettersi Belgio, via il ministro nazi «Italia, Bossi è un rischio»

Sergio Sergi

La Bce riduce i tassi

Denaro un po' meno caro in Europa un segnale di fiducia ai mercati

Pier Carlo Padoa-Schioppa

La Banca Centrale Europea ha abbassato il tasso di sconto di un quarto di punto percentuale. Si tratta di una variazione molto contenuta che lascerà insoddisfatti quanti nelle ultime settimane avevano chiesto un atteggiamento più espansivo da parte della politica monetaria europea. È difficile poter valutare l'impatto effettivo di una simile variazione. Valutazioni

ragionevoli suggeriscono che una diminuzione di un intero punto percentuale del tasso di riferimento di Eurolandia avrebbe un effetto sulla sua crescita non superiore al mezzo punto percentuale. La manovra adottata ha dunque essenzialmente un valore simbolico, o per meglio dire di segnale.

SEGUE A PAGINA 26

BRUXELLES «Nessuno può mai stare troppo tranquillo, certi limiti non devono essere oltrepassati in una democrazia. Questa vicenda dimostra che le sanzioni contro l'Austria, e chissà, presto anche contro l'Italia, hanno un senso». La vicenda a cui si riferisce Louis Michel, ministro degli Esteri belga, è quella di Johan Sauwens, ministro nel governo delle Fiandre, che l'altro giorno ha partecipato ad un raduno di reduci delle Ss. Dopo lo scandalo, il ministro dei nazionalisti della Volksunie ha dovuto dimettersi e il governo arcobaleno (liberali, verdi, socialisti e nazionalisti) ora traballa.

A PAGINA 6



Guidoni

L'uomo dello spazio a Rutelli: voto Ulivo

ROMA L'uomo dello spazio sta con l'Ulivo. Umberto Guidoni, ancora a Houston dopo il rientro dalla missione spaziale, si è collegato ieri sera con Palermo durante la manifestazione di Francesco Rutelli. «Umberto ci sei?», ha detto il candidato del centrosinistra, scherzando subito per le difficoltà tecniche del collegamento. «Quando andai nello spazio nel '96 portai fortuna e Prodi andò a Palazzo Chigi - ha detto l'astronauta - Spero che questa volta si ripeta con Rutelli...».

Guidoni ha anche firmato un appello, insieme ad altri trecento personaggi della cultura e dello spettacolo, per Veltroni sindaco. Il candidato al Campidoglio ha chiuso ieri sera a Cinecittà la campagna elettorale regalando ai cittadini un inedito concerto di Fiorella Mannoia con Venditti e De Gregori.

ALLE PAGINE 4 e 6

SEGUE A PAGINA 26

fronte del video Maria Novella Oppo Occhi a palla

La mamma di Silvio Berlusconi dice che Silvio Berlusconi ha un solo difetto: quello di essere troppo buono. E se lo dice lei, che lo conosce meglio di chiunque altro, le dobbiamo credere. Ma, siccome a una gara di bontà tutti i partecipanti sono vincitori, anche noi vogliamo fare un fioretto elettorale: quello di consolare Maurizio Gasparri, cui abbiamo rivolto qualche piccola critica nei giorni scorsi. Tutta colpa del suo alleato Pino Rauti, che ci aveva messi in allarme, dichiarando: «Gasparri è più fascista di me». Però, da quando abbiamo letto la tenera intervista nella quale l'esponente di An ha aperto il suo cuore, confessando di soffrire perché convinto di avere gli occhi a palla, abbiamo cambiato idea su di lui. Ci creda, onorevole Gasparri: i suoi occhi sono bellissimi. E poi, guardi, quel che conta è il cervello, ma questa non è colpa sua. Forse sono state le cattive amicizie a metterla sulla cattiva strada. Anche se, detto tra noi, lei resta sempre un bel giovine a paragone di La Russa, un cuor d'oro confrontato con Provi e un intellettuale rispetto a Storace. Semmai, sono le alleanze sbagliate a crearle dei problemi, perché, ammettiamolo, lei non sarà mai equilibrato come Bossi, rispettoso della legge come Berlusconi e onesto come Dell'Utri.

AIUTATE NICOLA, VITTIMA DELLA MAFIA

CLAUDIO FAVA

Povero Giuseppe Di Matteo. Ucciso a tredici anni dalla mafia per esprire l'infamia di un padre «pentito» e adesso ripudiato dalla società dei giusti che di questo ragazzino, vittima di Cosa Nostra senza aver studiato da giudice, giornalista o poliziotto, non sa che farsene: «Poverino, certo, sequestrato, strangolato, squagliato nell'acido, un destino orribile, ci mancherebbe, ma dalla dovuta pietà a considerare il figlio di un mafioso come vittima della mafia ai sensi di legge, eh no, andiamoci cauti...».

Accade che una legge dello Stato, una legge utile e opportuna, preveda la possibilità di un'assunzione nella pubblica amministrazione per i familiari delle vittime di Cosa Nostra. Un principio di civiltà e di solidarietà che ha garantito un lavoro a molti

siciliani colpiti dalla mafia in un affetto familiare: un fratello, un genitore, un marito... Giuseppe Di Matteo aveva un fratello più piccolo, Nicola. Che oggi ha 19 anni ed è stato assunto dalla Regione per chiamata diretta.

Medio Oriente

Bombe arabe uccidono 2 operai Missili a Gaza contro l'Anp

A PAGINA 9

ta. È cronaca di ieri una lettera dolente e offesa al presidente della Repubblica, firmata da alcuni familiari di vittime della mafia per denunciare che quell'assunzione è un'offesa, che il padre di Giuseppe e di Nicola era un mafioso e che quel ragazzino martirizzato in fondo è stato vittima «...del sistema pazientemente costruito e puntellato dal carnefice padre». Per cui, «passi per gli ergastoli che i collaboratori di giustizia non sosteranno mai, ma non possiamo subire un'equiparazione a chi ci ha reso vittime di un sistema sanguinario». Non sono d'accordo. A crocifiggere per la seconda volta questo bambino: ucciso dai mafiosi per colpa del padre (pentito), scaricato dagli onesti per colpa del padre(mafioso).

SEGUE A PAGINA 27

Il voto prima e dopo
Sabato ~~Domani~~ Domenica
Uno speciale de l'Unità
Un minuto prima del voto
Otto pagine con le immagini, i numeri, la storia delle elezioni
...e la sera del 13 maggio
su www.unita.it
commenti, grafici e risultati non-stop

che giorno è

È il giorno del governo fantasma. Berlusconi annuncia ministri a ripetizione, molti gli dicono di no, qualcuno di sì e qualcun altro preferisce non sbilanciarsi. Entrano gli amici e gli amici degli amici, gli assistenti e i portaborse. Ciampi fa sapere che la procedura non è corretta. Gli alleati cominciano a borbottare e dicono: decide tutto lui, ma tanto è un gioco. Come nel gioco dell'oca, meglio tornare al «via».

È il giorno in cui Guidoni sceglie Ulivo. L'astronauta italiano appena ritornato dallo spazio fa sapere che preferisce Rutelli a Palazzo Chigi e Veltroni in Campidoglio. Da lassù un'Italia in mano a Berlusconi deve essergli sembrata una sciagura. Speriamo che porti fortuna come nel '96 quando lui andò nello spazio e Prodi si avviò verso Palazzo Chigi.

È il giorno del candidato arrestato. Il Biancofiore ha battuto il record: Giampiero Catone, candidato in Veneto, è finito in manette per associazione a delinquere, falso e bancarotta. Il suo patron, Buttiglione, crede che sia il solito complotto comunista. Gli alleati tacciono imbarazzati. Il pm dice: non possiamo decidere gli arresti in base alle elezioni, il cittadino ha il diritto di sapere per chi vota. Appunto: per chi vota se sceglie Berlusconi.

È il giorno del denaro meno caro in Europa. Alla fine la Banca Centrale Europea ha tagliato i tassi. Poco poco, però, solo delle 0.25. Ma tutti concordano che è un segnale positivo: c'è fiducia nella stabilità dei prezzi, l'inflazione non è un grande pericolo. Insomma, l'Europa va. E anche l'Italia che il Polo dipinge sempre sull'orlo della catastrofe.



È il giorno dell'avviso del Belgio. Succede così: un ministro partecipa a un raduno nazista, scoppia lo scandalo, il ministro è costretto a dimettersi. In Belgio. Il titolare degli Esteri belga Michel dice che è giusto così ma avverte l'Italia: se vince Berlusconi attenti a Bossi, l'Europa non farà sconti. Capito?

Giornale chiuso in redazione alle ore 22.35

i tg di ieri

A studio aperto le immagini choc della tragedia in Ghana e la rapina in diretta minuto per minuto

Europa denaro meno caro Borse in ripresa La Banca centrale riduce di un quarto di punto i tassi di interesse

Elezioni ultime polemiche prima del voto Berlusconi: contratto con gli italiani per nuova occupazione; Rutelli: con la destra solo licenziamenti

Gaza, missili israeliani Colpita una sede della polizia

BCE taglia ma di poco Riduce il costo del denaro e spiega: sono diminuiti i rischi di inflazione

Israele spara su Gaza Missili sulla città palestinese. Colpite roccaforti di Arafat

Urne vicine, meno tre Quarantanne milioni e mezzo di elettori. Partiti a caccia di indecisi. Rutelli da Palermo punta sull'occupazione. Berlusconi rilancia il suo contratto

Missili su Gaza Sale ancora la tensione in Medio Oriente. Rappresaglia israeliana con i missili

Denaro meno caro Giù i tassi anche in Europa. Borse in rialzo, scende l'Euro

Una volata di 24 ore Berlusconi: con D'Alema ho chiuso. Rutelli: con i contratti liberi che vuole la destra molti posti di lavoro a rischio

Mercato della prostituzione nel nostro paese Sempre più dominato dalla mafia straniera sempre più alimentato da ragazze che vengono soprattutto dai paesi dell'est...

Estero Quei due ragazzi ebrei assassinati, mutilati da un commando del terrorismo palestinese

Per quanto riguarda casa nostra Domenica si vota, sfida a distanza, intervista a Berlusconi

Voto ultimi appelli Stasera al Tg5 Francesco Rutelli Domani sera Berlusconi

Sequestro Sgarrella 11 condanne. Pene dai 18 ai 28 anni e due assoluzioni al processo di primo grado ai rapitori

Morto sul campo vigile del fuoco volontario Interventato per domare un incendio in una villetta alle porte di Torino

Tifosi in trappola, strage allo stadio. Ecco le immagini choc Morire di calcio, ecco le immagini della tragedia in Ghana, 130 vittime calpestate

Addio piccola Ilaria Dopo i tuoi occhi per vederti ancora Parla la mamma della bambina morta a 12 anni mentre faceva ginnastica

Tutta la rapina in diretta tv Le riprese in una farmacia

Terrori in guerra Medio Oriente, violenza senza fine, attacco israeliano a Gaza

Rutelli: domenica vinciamo noi Sul traguardo l'Ulivo vincerà le politiche, il nostro contratto lo abbiamo già rispettato

Berlusconi: ecco il mio governo Si dice sicuro del sì di Montezemolo a fare parte della squadra di governo

tg1

tg2

tg3

tg4

tg5

studio aperto

tmc news

Truffava miliardi il candidato di Buttiglione

In carcere Giampiero Catone, numero due di Ccd-Cdu nel collegio Veneto 1

DALL'INVIATO Michele Sartori

VERONA Catone il Censore: «Bisogna garantire la giustizia! Educare alla legalità! Potenziare le strutture carcerarie!» Catone il Censurato: arrestato, mentre girava con questo «programma di governo» in tasca, per «associazione per delinquere finalizzata alla truffa, falso, bancarotta fraudolenta aggravata». E così è finito in carcere Giampiero Catone, numero due del "Biancofiore" nel proporzionale nei collegi di "Veneto 1", candidato alle spalle dell'amico Rocco Buttiglione. La guardia di finanza lo ha aspettato l'altra sera a S.Pietro di Legnago, dove Catone aveva partecipato ad una cena politica con dirigenti locali del Cdu e del Ccd. Appena ne è ripartito l'han-

no bloccato. «Lei è in arresto». Lui aveva già il fratello, Massimo, in prigione. Lo ha raggiunto.

Totamente ignoto tra gli elettori veneti. Un leader nel Cdu a Roma: napoletano trapiantato a Pescara e attivo nella capitale, direttore editoriale del quotidiano del partito, "La Discussione", membro del consiglio nazionale, dirigente Spes, cioè responsabile della propaganda del Cdu, e soprattutto amico e sostenitore personale di Buttiglione. Cosa avrebbe combinato, secondo il pm romano Salvatore Vitello? Bazzecole: per cominciare, un paio di bancarelle fraudolente per quasi 50 miliardi. A seguire, una truffa allo Stato per altri 12 miliardi: assieme al fratello, ad altri quattro soci arrestati ieri, più una decina di complici indagati ed altrettanti in via di identificazione. Meccanismo ingegnoso: il gruppo, secondo l'accusa, creava società tessili fittizie nei pressi dell'Aquila, con sede in un paio di capannoni vuoti e privi di macchinari. Poi, attestando con perizie fasulle lavori, investimenti, eccetera, chiedeva al ministero dell'Industria finanziamenti a fondo perduto. Grazie ad altre società fasulle che emettevano fatture false, domandava poi consistenti rimborsi Iva (e l'inchiesta è nata proprio da sospetti dell'ufficio Iva dell'Aquila). Il ricavo finiva in società estere, attraverso intricatissimi passaggi. Le società sono indicate nel mandato di cattura firmato dal gip Guglielmo Montoni. Nomi allettanti: "Arcobaleno", "Azzurra", "Quadrifoglio Verde", "Iris Moda", "Cesarni", "Chimica Filati"... Una, la "Iris



Il segretario del Cdu, Rocco Buttiglione

Andrea Cerese

Modà», esiste sul serio: Catone si sarebbe spinto al punto di utilizzarne il nome, alla totale insaputa dei proprietari, per spillare due miliardi e mezzo al ministero: versati ad un "amministratore delegato" fasullo. Durava, a quanto pare, dal 1995.

E parallelamente si era sviluppata l'ascesa politica di Giampiero Catone al fianco di Buttiglione. Uomo-ombra, uomo-squadra, uomo-invisibile. Nel proporzionale, in Veneto, è candidato tra Buttiglione - che gli avrebbe ceduto il posto, se eletto - e l'assessore veronese Giancarlo Frigo, del Ccd. Di Catone nei depliant c'è solo il nome, nient'altro. Non una foto, un dato. Comizi tenuti: zero. Straordinario, per un responsabile della propagand-

Frigo, un galantuomo, è seccato: «Se è vera, è una faccenda grave. Non avevamo proprio bisogno di questo signore». Ma lo conosceva, almeno? «No. L'ho visto di sfuggita una settimana fa, al seguito di Buttiglione». Riccardo Maraia, segreta-

Anna Serafini, ds, si batte in Abruzzo contro Rocco Salini, già condannato con sentenza definitiva

«Tra noi e il Polo è diverso il concetto di legalità»

Piero Giampietro

PESCARA Si parla già di elezioni regionali in Abruzzo, dopo la sentenza della Corte costituzionale sul caso Salini.

L'Alta Corte ha infatti emesso una sentenza che dà ragione al centrosinistra, ed apre le porte alla conferma delle sentenze del tribunale dell'Aquila che avevano dichiarato incandidabile ed ineleggibile l'ex presidente Dc della giunta arrestato nel '92, Rocco Salini, oggi braccio destro del governatore Pace (An).

Eppure, almeno formalmente, la Consulta non ha ancora fatto sapere cos'ha deciso. Proprio così, perché nonostante i contenuti della sentenza siano usciti dal palazzo dell'Alta Corte e rimbalzati in pochi minuti in quelli della politica, il pronunciamento resta ufficialmente ancora segreto.

Manca infatti l'operazione, apparentemente solo formale, di depositare il plico in cancelleria e renderla così di pubblico dominio. «Un procedimento del tutto regolare» spiegano però dalla Corte per spegnere i focolai polemici,

«Normalmente - spiegano - tra la data di decisione e quella di deposito passano almeno tra i 10 ed i 15 giorni di tempo, ed anzi sarebbe del tutto strano se le due date fossero state eccessivamente ravvicinate. Anzi, se a pochissimi giorni dalla decisione la sentenza fosse già stata depositata, allora saremmo di fronte ad una procedura assolutamente anomala».

L'unico procedimento che potrebbe abbattere i tempi sarebbe in realtà quello adottato ad esempio per l'ammissibilità dei referendum, una materia, sottolineano tuttavia alla Consulta, «ben differente da una sentenza articolata come quella sul caso Salini».

A Teramo, intanto, dove l'attuale vicepresidente della giunta ed assessore alla sanità è candidato con la Casa delle Libertà al Senato, la vicenda non sembra aver influito più di tant sull'andamento della campagna elettorale.

La sfidante di Salini è Anna Serafini, ex leader nazionale delle donne Ds, che da un mese sta battendo a tappeto la provincia di Teramo per cercare di riportare a sinistra questo collegio perso nel

1996.

«C'è una netta differenza tra Polo e Ulivo su molte questioni» spiega, «ed in questa realtà la si sente ancora di più: esiste un abisso tra la nostra idea di legalità e quella che porta avanti la destra». Ma la Serafini ha fatto una scelta precisa: non mettere in campo la questione delle elezioni regionali di un anno fa, e puntare tutto su programmi e futuro del territorio. «Basta vedere cosa ha prodotto la destra in questo territorio» prosegue la deputata della Quercia, «ha creato solo cattedrali nel deserto e dalla Regione ha tagliato molte risorse. Ed ora si presenta con un personaggio come Rocco Salini, che simboleggia il peggio del vecchio ed anche del nuovo». Per questi motivi Anna Serafini sta cercando di farsi ascoltare anche dagli elettori di Rifondazione comunista: «Tutte le forze di sinistra hanno il dovere di unire le loro forze, nessuno ha un alibi perché c'è un obiettivo prioritario: battere Salini ed il suo progetto clientelare di far tornare indietro questa provincia. Ogni voto perso è un voto per Salini».

veronese del Cdu, era alla cena di Legnago. «Mai visto prima, Catone. E' arrivato, ha detto tre parole in croce, è ripartito presto, doveva andare a Milano».

Totamente ignoto ai concorrenti nel proporzionale. «Mai visto, mai sentito», dice il diessino Piero Ruzzante. «Mai incrociato, sconosciuto anche il nome», giura il leghista Luciano Gasperini. «Neanche in foto», si stupisce Severino Galante, dei comunisti italiani. E da Venezia il presidente della Regione, Giancarlo Galan: «Non so chi sia».

«Ci era stato catapultato nel proporzionale da Buttiglione. Sistemi barbari, sulla testa del territorio...», sospira il segretario regionale del Cdu, Settimio Gottardo. Sapevate che era un imprenditore? «Mai accorti». Che era indagato? «Giravano voci solo nell'ultima settimana». E che aveva già un fratello in carcere? «Questo sì». E allora? «Se il gà fatto porcherie, cazzi suoi». «E' uno che è entrato in politica con Buttiglione, gli ha dato una mano nei momenti difficili. Volevano presentarlo in qualche collegio sicuro del maggioritario, ma c'è stata opposizione. Allora è finito nel proporzionale», ricorda Iles Braghetto, presidente del gruppo regionale del Ccd. Sospira anche lui, scastico: «Un napoletano in Veneto...».

Catone si era ricavato un piccolo ufficio elettorale in centro a Padova, dentro lo studio di consulenze commerciali e finanziarie "Martinielli", parenti alla lontana. Alloggiava al "Plaza". Ogni tanto partiva per qualche cena, o piccoli incontri informali. Aveva - ha ancora? - discrete possibilità di elezione, nel collegio il "Biancofiore" è sul 6-7%.

Commenti prudenti, dalla Casa delle Libertà. Il Cdu è un altro paio di maniche. Prima dichiarazione ufficiale: «Il Cdu esprime il suo rispetto per la magistratura...». Poi interviene Buttiglione: «Una sinistra disperata che sa di perdere le elezioni, può armare la magistratura contro di noi per un ultimo tentativo di delegittimarci», l'Ulivo «non avrebbe scrupoli nell'usare magistrati consenzienti e politicizzati a questo scopo». La campagna prosegue. E mentre i manifesti del Cdu continuano a mostrare i nomi di Buttiglione e Catone sotto lo slogan: «Unione nei valori» da Roma si fanno vivi i magistrati con un laconico: «I reati erano gravissimi, non si poteva non procedere».

In un colloquio con l'Unità il capo della P2 aveva giustificato l'attuale leader del Polo: tutti lo attaccano per i rapporti con me, cos'altro poteva fare per essere tranquillo?

Quando Gelli disse: Berlusconi doveva per forza negare di conoscermi

Wladimiro Settimelli

ROMA Tornano a galla, tra le pagine di un libro, i rapporti tra Licio Gelli e Silvio Berlusconi, tra un consistente gruppo di faccendieri e lo stalliere mafioso di Arcore, Mangano. I traffici di Flavio Carboni, il giro bancario di soldi strani tra le agenzie di mezzo mondo, la morte del banchiere Calvi (il padre-padrone dell'Ambrosiano) le dimissioni dell'allora sottosegretario al tesoro Giuseppe Pisanu, poi passato a Forza Italia, gli «investimenti» del banchiere della mafia Pippo Calò e gli uomini della banda della Magliana. Insomma, personaggi, uomini importanti e meno importanti che hanno fatto la storia e lo scandalo della P2. Tutte cose che, a molti, farebbe piacere dimenticare. Il merito è tutto di un libro uscito in questi giorni, per le edizioni Kaos, scritto dal giornalista Mario

Guarino e intitolato: «Fratello P2 1816- L'epopea piduista di Silvio Berlusconi». L'autore, nel risvolto di copertina, avverte: «Il termine piduista è qui inteso sempre e soltanto nell'accezione di persona il cui nominativo era presente negli elenchi della Loggia P2 trovati a Castiglion Fibocchi dalla magistratura milanese e resi pubblici dalla Commissione parlamentare d'inchiesta. Pertanto il termine non sottintende la effettiva affiliazione alla P2 né la concreta partecipazione alle attività della loggia segreta, di tutti i nominativi citati come «piduisti», alcuni dei quali (un esempio per tutti: Giampiero Orsello) hanno protestato la loro estraneità».

Dopo il «chiarimento», la prima cosa che salta agli occhi nelle pagine d'apertura del libro e prima di entrare nel meccanismo del racconto, è il testo integrale del famoso «Piano di rinascita democratica» fatto ritrovare dallo stesso Gelli, nella valigia della figlia. Il

venerabile capo della P2, già nel 1996, affermò, a proposito del programma politico di «Forza Italia» che «Berlusconi ha preso il nostro Piano di rinascita e lo ha copiato quasi tutto...».

Rileggerlo, appunto, è impressionante. Certe affermazioni collimano quasi alla perfezione e certe «intenzioni» risultano addirittura espresse con aggettivi quasi simili. Nel programma gelliano era chiara l'intenzione di ciò che un governo forte, auspicato dalla P2, avrebbe fatto, in un futuro non lontano: dividere i sindacati, mettere in grado di non lavorare in modo adeguato la Tv pubblica ed esaltare e portare al massimo sviluppo quelle private.

Nello stesso piano, per quanto riguardava la stampa, Gelli parlava con esattezza e senso del problema, di «acquisire» o meglio acquistare a suon di milioni tre o quattro giornalisti per ogni giornale, in modo da controllare

tutto e tutti. Gelli, come si ricorderà, non aveva esitato, nel momento della massima potenza della P2, ad impossessarsi addirittura del «Corriere della Sera».

Nel libro di Guarino (un altro libro simile a quello di Marco Travaglio che tanto ha fatto infuriare il cavaliere) si ripercorrono tutte le tappe della scoperta della Loggia e gli strettissimi rapporti instaurati da Gelli nel mondo dell'alta finanza, quello dei giornali, dei militari, il mondo politico e di quello dell'affarismo.

Tutti ricorderanno, comunque, la reazione di Berlusconi quando, dopo l'entrata in politica, qualcuno chiese notizie della sua iscrizione alla loggia massonica P2. Negò ogni coinvolgimento e precisò persino di non aver mai conosciuto Licio Gelli. Raccontò, con l'aria di chi spiega uno scherzo, che aveva ricevuto la tessera della P2 senza saperne niente e di aver sorriso perché

a lui, imprenditore edile, era arrivata, con la tessera, la qualifica di «maestro muratore».

Tutto qui. In seguito e davanti ai magistrati - come risulta anche nel libro di Guarino - aveva ammesso la conoscenza di Gelli e niente di più.

Nei giorni della «discesa in campo» del «signor Fininvest», lo stesso Gelli aveva parlato di Berlusconi nel corso di una chiacchierata informale proprio con l'Unità. Niente rivelazioni segrete o nuove, ovviamente, ma certamente la conferma precisa e univoca che fra i due c'era stato un rapporto. Insomma, niente di casuale. Il motivo della chiacchierata era stato, prima di tutto, «l'abbandono» degli «amici» che risultavano iscritti alla P2, nel momento in cui il «gran maestro» era finito nei guai. Il resto della chiacchierata si era soffermato intorno alla nascita dell'impero finanziario di Berlusconi e alla nascita delle sue Tv.

Non è che, per caso, Gelli aveva prestato soldi a Berlusconi per far nascere potentissime Tv private, come era previsto dal piano di rinascita democratica? Questo avevamo chiesto. Gelli aveva risposto e non risposto. Si era subito messo a precisare che «lui personalmente» non aveva affatto dato dei soldi a Berlusconi. Il costruttore milanese, secondo il gran maestro, aveva fatto tutto da solo.

Eppure non è possibile dimenticare le conclusioni della Commissione parlamentare sulla P2 che aveva chiesto (senza averle avute) una serie di risposte dal Monte dei Paschi di Siena. L'istituto bancario più antico d'Italia aveva infatti concesso, a Berlusconi, qualcosa come 90 miliardi senza le necessarie coperture. In quel periodo, come si ricorderà, alcuni dirigenti del Monte erano iscritti proprio alla P2. Gelli aveva continuato a rispondere che lui non ne sapeva niente. Il discor-

so sui finanziamenti si era concluso a quel punto.

Sulla negazione di ogni rapporto reciproco Gelli-Berlusconi, il capo della loggia segreta era stato molto esplicito, condannando tutta una serie di personaggi che avevano ottenuto il suo aiuto e che poi lo avevano mollato alle prime difficoltà.

Su Berlusconi, con un'aria di compatimento e di grande comprensione, aveva spiegato: «Ma che altro può fare, poveraccio. Lo attaccano tutti, proprio tutti per il rapporto con me. Insomma solo negando può essere un po' più tranquillo. Certo, dal punto di vista politico, sono completamente d'accordo con lui. Dice le stesse cose che ho detto io e che direi al posto suo. Altro, sulla sua discesa in politica, non mi sento di dire... Certo, gli auguri... No, no, non ce l'ho con lui, ma con altri che mi hanno voltato le spalle soltanto per paura... Lui non poteva fare diversamente...».

Il capo della destra infastidito dalle critiche su Montezemolo: «Ho la sua parola, la sinistra vuole strumentalizzare anche questo caso»

An frena Berlusconi: «I ministri? Solo un gioco»

Irritazione fra gli alleati per le nomine annunciate in televisione. Il Quirinale invita alla discrezione

Marcella Ciarelli

ROMA Se continua così il governo Berlusconi rischia di essere completato ancor prima del risultato elettorale. Il governo, e non solo. Poiché il Cavaliere sta lavorando con impegno anche ai nomi della seconda e della terza carica dello Stato. I presidenti del Senato e della Camera dovranno essere, dice lui, personalità elette da una maggioranza verso la quale dovranno «essere molto leali». Ben vengano, allora, Domenico Fisichella al Senato e Carlo Giovanardi alla Camera. Il ruolo super partes di quelle figure, garanti innanzitutto della correttezza del confronto parlamentare e dei diritti della minoranza, la loro lealtà innanzitutto verso il dettato costituzionale, nella struttura dello Stato di Berlusconi non è di primaria importanza. Tutti soci di minoranza, dunque, in un governo che assomiglia sempre più ad una S.p.A. in cui conta innanzitutto il leader-amministratore delegato. «Le responsabilità istituzionali non sono funzioni d'impresa sotto il comando di un padrone» hanno ricordato al Cavaliere i presidenti dei gruppi parlamentari Ds, Gavino Angius e Fabio Mussi.

In verità Carlo Azeglio Ciampi aveva già invitato gli esponenti delle due coalizioni in campo a non anticipare i nomi di possibili ministri, la cui nomina, pur su indicazione del presidente del Consiglio, è prerogativa del Capo dello Stato. Ma Berlusconi non ce la fa proprio a tacere su questo argomento. I due vicepremier hanno già un volto: Gianfranco Fini e Pierfrancesco Casini. Fini preferirebbe stare da solo. C'è la farnesina per l'altro. Ed un posto c'è anche per Umberto Bossi. Meno male che i ministri previsti dalla nuova legge sono solo dodici, dieci i viceministri più un certo numero di sottosegretari. Altrimenti l'elenco sciorinato dal Cavaliere sarebbe certamente molto più lungo. Al mo-

mento ne fanno parte (e molti anche con l'incarico già definito) Giulio Tremonti superministro per il Tesoro, Bilancio e quant'altro, Antonio Martino alla Difesa e Ivano Spallanzani in un dicastero economico, Franco Frattini, Altero Matteoli, Alberto Brambilla, Claudio Scajola a cui «tremano i polsi» alla sola idea di dover andare al Viminale, Raffaele Costa a sfoltire la burocrazia. Alfredo Mantovano se riuscirà nell'impresa di sconfiggere Massimo D'Alema in premio potrebbe avere il dicastero della Giustizia già promesso a Marcello Pera. Rocco Buttiglione incombe sul ministero della Pubblica Istruzione.

Ci sono ancora Letizia Moratti, e Luca Cordero di Montezemolo anche se il patron della Ferrari continua a ripetere che lui, al momento, non pensa ad altro che al gran premio d'Austria che si correrà anch'esso domenica prossima. Poi deciderà. Potrebbe avere un ripensamento? Silvio Berlusconi non prende proprio in considerazione un ipotetico no di Montezemolo. «Siamo fuori di testa? Vi pare che fare un annuncio del genere se non avessi la sua parola?» si sfoga il Cavaliere con i giornalisti ed accusa, tanto per non cambiare, la sinistra di aver strumentalizzato il rinvio alla prossima settimana di qualunque decisione, pur annunciata dal presidente della Ferrari in persona. Per Montezemolo è bello e pronto un posto di sottosegretario al Commercio con l'Estero. Tempo se ne deve essere preso anche l'ex presidente della Rai, unica donna ammessa nel gotha dei possibili ministri, dato che da parte sua non sono arrivati commenti. Forse perché col passare del tempo l'unico posto libe-

ro è quello di sottosegretario alle Comunicazioni? A tutti questi vanno aggiunti i tre tecnici fin qui arruolati (Lucio Stanca, Pietro Lunardi e Bruno Ermolli) e quelli inseguiti in queste ore per cercare di sorprendere l'elettorato con qualche altro nome ad effetto. Attenzione. Un'adesione generica è più che sufficiente per essere messo in lista. Questo è lo stile del Cavaliere.

Che i suoi alleati del Polo non contestano perché a far vedere che si litiga a pochi giorni dal voto può rivelarsi controproducente. Però «la squadra non è fatta» ammonisce il presidente di An, Gianfranco Fini e ricorda che prima di far nomi «bisognerà vedere anche il risultato dei singoli partiti». Butta acqua sul fuoco anche il presidente dei deputati di An, Gustavo Selva che rivela: «Il presidente Fini mi

Nel «monocolore» berlusconiano posti di primo piano per i fedelissimi Scajola, Frattini e Raffaele Costa

ha detto di non tenere tanto ad un gioco come quello delle candidature che serve, più che altro, a soddisfare curiosità e piccole ambizioni. Ci sono suscettibilità che in campagna elettorale non vanno urtate. Aspettiamo di vincere le elezioni poi, a mio parere, solo dopo si potrà avviare una discussione seria e approfondita per arrivare alle scelte. Non c'è nella lista fin qui fatta nessuna personalità del Sud? Ci penseremo noi di An a garantire una visibilità di quel Mezzogiorno in cui siamo oggettivamente forti».

I totoministri berlusconiano non appassiona neanche Marco Follini del Ccd. «Per scaramanzia la squadra si fa dopo. Ma anche se fosse aperto un cantiere che fabbrica ministri e sottosegretari io non starei lì. Preferisco non partecipare a questo gioco e resto nel mio collegio».



Silvio Berlusconi, leader del Polo di centro destra Cocco/Reuters

Quell'Unto del Signore sembra proprio Erode il Grande

Il modo con cui è giunto al potere è rimasto oscuro, come oscure sono le origini della sua immensa fortuna. Fondò un suo partito i cui aderenti lo adoravano come un dio.

Come prima azione di governo eliminò coloro che potevano far sapere al popolo che non poteva regnare su di loro.

Abile propagandista di se stesso, dal suo storiografo di corte fece divulgare la notizia di essere l'Unto del Signore e il «Benefattore» del popolo. Promettendo grandi privilegi conquistò teologi e religiosi che vedevano in lui l'Uomo della provvidenza inviato dal Signore per mettere ordine e giustizia tra il popolo.

Acclamato dal popolo come «prediletto di Dio» ne conquistò la benevolenza promettendo ricchezza per tutti.

Compreso il valore dello sport per il popolo finanzia le Olimpiadi, e s'accattivò la benevolenza della plebe promettendo «diecimila posti di lavoro». Era divorziato.

Megalomane aveva costruito cinque favolose dimore. Estremamente vanitoso «si tingeva anche i capelli» e «ringiovaniva ogni giorno di più».

Aveva un fratello sul quale scaricava tutte le sue malefatte per poi cinicamente scaricare definitivamente il fratello.

È il ritratto di Erode il Grande, che regnò per più di mezzo secolo sui Giudei opprimendoli «fino a morire» con le tasse.

(Le notizie di cui sopra sono tratte dalle opere di Giuseppe Flavio «Antichità giudaiche» e «La Guerra giudaica») Maria Alberto Maggi, serbo di Maria, biblista

Raffica di no al progetto di separazione delle carriere: così finisce l'indipendenza

I giudici insorgono: «Il Polo vuole delegittimare la magistratura»

Susanna Ripamonti

Milano. Il Consiglio superiore della magistratura insorge e annega sotto una pioggia di «no» l'ipotesi di Silvio Berlusconi, che ieri ha confermato che il suo programma per la giustizia prevede la separazione delle carriere dei magistrati, ovvero la fine della loro indipendenza dal potere politico. E anche il presidente dell'associazione nazionale magistrati, Giuseppe Genaro, dice chiaro e netto che «se vincerà le elezioni, il centro destra realizzerà programmi che mirano a scardinare l'attuale assetto della magistratura». Su un altro fronte intervengono due consiglieri togati di Magistratura democratica. Nello Rossi e Gianfranco Giardini, che chiedono all'organo di disciplina della magistratura di tutelare l'immagine e l'onore del pm Francesco Greco. Il leader della casa delle

libertà ha sostenuto che il magistrato del pool milanese avrebbe ispirato le indagini spagnole su Telecinco, dimenticando che è del tutto legittimo che un pm offra assistenza legale a colleghi di altri paesi. Rossi e Giardini annunciano una raccolta di firme nel Csm per chiedere l'apertura di un fascicolo sulla vicenda. Parlando della separazione delle carriere Rossi spiega quello che accadrebbe: «I cittadini guarderebbero con comprensibile diffidenza un pm controllato dal governo e potrebbero temere che alle tante disuguaglianze già esistenti nella nostra società si sommi la più grave e pericolosa di tutte: la disuguaglianza davanti alla legge». Torna sull'argomento il consigliere del Csm Armando Spataro che ritiene che queste affermazioni siano «l'ennesimo preoccupante attacco alla magistratura» e che suonino come «un'offesa per i colleghi spagnoli». E aggiunge: «I giudici di

Milano sono abituati a questo e ad altro e so che non si faranno intimidire neppure questa volta. Certo queste affermazioni, unitamente al proposito di separare le carriere e al programma-giustizia nel suo complesso, che prevede di affidare al parlamento le scelte delle priorità investigative, la dicono lunga sui rischi che corrono i principi di indipendenza della magistratura e di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge». Critici anche i moderati di Unicast. Ettore Ferrara ritiene che sia «grave che un leader che si candida alla guida del paese si prodighi in un attacco alla magistratura, dal sicuro effetto delegittimante». Dall'altra parte della barricata altre toghe, una cinquantina di avvocati milanesi, hanno preso carta e penna e hanno scritto un documento in cui elencano otto buoni motivi per non votare il leader della Casa delle libertà e ieri sera, nel corso di una manifesta-

zione elettorale della sinistra, hanno invitato il pubblico a spedire copia di questo documento al presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi. Silvio Berlusconi è inebegibile - dicono in sostanza - e se permettete vi diciamo il perché. Spiegano che la separazione delle carriere non è l'unico rischio. Il leader azzurro vuole modificare la prima parte della Costituzione, che tutela il diritto al lavoro, i diritti della persona e delle organizzazioni politiche e sociali. Altra mina vagante: il programma targato Berlusconi prevede l'eliminazione dell'obbligatorietà dell'azione penale, dato che dovrebbe essere il parlamento e non la magistratura a stabilire quali reati perseguire con urgenza e quali mettere in lista d'attesa. Risultato: verrebbe a cadere quel principio in base al quale tutti i cittadini sono uguali davanti alla legge e si scoprirebbe ad esempio che uno scippatore è meno uguale di

un bancarottiere, di un corruttore o di chi ha falsificato i bilanci della sua azienda. Ancora, gli avvocati rilevano che a poche ore dalla fine della campagna elettorale Berlusconi non intende risolvere il nodo del conflitto di interessi, che se dovesse vincere il suo dominio si estenderebbe a tutte le reti televisive nazionali e che anche la libertà di informazione sarebbe a rischio. Sempre a proposito di comunicazione, non nascondono l'acuto senso di nausea che hanno provato, trovandosi in casella il famoso libro auto-elogiativo sulle gesta del presidente-padrone. Poi puntano il dito sull'ipotetica composizione del suo governo e sulla scarsa credibilità dei suoi uomini. Che dire ad esempio della designazione di Dell'Utri come candidato al Senato, proprio nel collegio di Milano Centro? Una condanna definitiva per false fatturazioni non era sufficiente a delegittimarlo?

che senso ha

Grida si alzano nel cielo elettorale per proclamare la vittoria prima del voto, il contratto senza il contraente (con il brutto precedente dei «contratti con il popolo» di Heider e Hitler), i ministri prima che esista il capo del Governo (i ministri non ci sono, non accettano o non rispondono), dodici milioni di copie del libro del «caro estinto» (a chi altro si dedicherebbe una simile esaltazione?). Sibila un vento di rabbia che non sembra il sentimento tipico di un vincitore. Ma lasciamo per un momento il vincitore nel cielo da pubblicità TV del caffè Lavazza, che è la sua scenografia preferita, e abbassiamo lo sguardo alle piccole cose.

In casa di Forza Italia qualche volta le piccole cose sono di una qualità triste o squallida.

Ecco per esempio la lettera del candidato Borghini di Roma: promette trasporto gratis in taxi preparato a chiunque si impegni a votare per lui (non dice proprio così, ma lo dice l'intonazione della sua lettera). E' più esplicito il candidato Colabetti (sempre a Roma). Unisce alla sua lettera di presentazione un prontuario che si intitola «COME NON PAGARE LE MULTE». E' un incentivo alla illegalità così vistoso che è stato necessario controllare presso il mittente. Poteva essere lo scherzo cattivo di un concorrente o di un nemico. Ma è vero. L'uomo di Forza Italia lancia un segnale: la legge si può violare impunemente. Ciascuno lo fa come può, in quella Casa. Ma il modello è sempre lo stesso.

Protagonista malinconico del terzo episodio è il candidato di F.I. Scanderebecch di Torino.

La sua iniziativa per me è particolarmente offensiva perché si svolge nel collegio in cui sono stato eletto per l'Ulivo nel 1996. Per battere Saverio Vertone, che rappresenta questa volta il Centro Sinistra, Scanderebecch invia a ciascun elettore un paio di calze azzurre (quando non parlano di «fare piazza pulita» loro si definiscono più piacidamente «gli azzurri») con il simbolo di Forza Italia.

Ideare in una città come Torino una iniziativa degna dell'armatore Lauro nel lontano 1950, nella Napoli stremata dal dopoguerra, è un po' volgare e un po' ridicolo. Conferma che è urgente votare Saverio Vertone. Può garantire la dignità del suo collegio elettorale e metterlo al sicuro da personale politico del genere.

Auguri al Collegio 6 di Torino dal suo deputato uscente.

f.c.

Intervista show del regista-attore Roberto Benigni al «Fatto» di Enzo Biagi. «Ci è stato fatto un grande dono, il libero arbitrio. Tutti lo ricordino bene»

«Accadono cose innaturali... Silvio vuole entrare a Palazzo Chigi»

Natalia Lombardo

ROMA «Ha visto, signor Biagi, succedono cose eccezionali in questi giorni, cose inaudite: il Papa che entra nella moschea, bambini che nascono geneticamente modificati, Berlusconi probabile Presidente del Consiglio!... Sono cose innaturali!».

Seduto composto nello studio de Il Fatto, Roberto Benigni è in giacca grigia senza cravatta. Enzo Biagi, però, trasgredisce alle regole e concede il tu al comico-Pinocchio che la volta precedente si era spogliato davanti alle telecamere. Questa volta Benigni si limita a un bacio sulla guancia e il giornalista inizia l'intervista: «Cosa ne pensi della situazione ital...? Il

comico non lo fa finire e si indigna: «Eh no, signor Biagi, non parliamo di politica, siamo in campagna elettorale e io me ne voglio mantenere lontano. Oh... Parliamo di Berlusconi, invece».

Ecco, parliamone. Chi è? «Via, è uno a cui piace essere protagonista. A un comizio parla sempre lui, a un matrimonio fa lo sposo, a un funerale il morto...». Che volete, è fatto così, «aiutiamolo, poverino». E consiglia qualche ministro: «Ha piazzato Montezemolo allo Sport e magari mette Schumacher ai Trasporti, alla difesa un cane lupo...». Il comico agita le mani e saltella sulla sedia, niente capriole, solo una mitraglia di parole. E com'è Bossi? Inizia una risata tragica e la prende con filosofia: «Il

Signore ci ha dato il libero arbitrio e quando diamo un giudizio diciamo: quella persona è la mia anima...». La risata si allunga: «Bo. Bossi, con quella faccia, questa sarebbe la mia anima? Però è un uomo di parola, quando sceglie una cosa... Mi hanno raccontato una barzelletta...», la risata stride e deraglia: «È una persona di ferr...». Per Fini riserva lo stesso servizio.

E D'Alema? chiede Biagi educatamente divertito. «Un Parlamento senza D'Alema? Ma sarebbe come il Duomo di Milano senza Madonnina, la pizza senza mozzarella, Giovanni Paolo II senza Vaticano... E quello che gli dice vai a lavorare? Ma studiare non conta?». Biagi incalza: Com'è Rutelli? Ti piace no? Benigni si

drizza sulla sedia: «Tutto gli si può dire, ma la bellezza... Certo che non si vuole fare il faccia a faccia con lui. Sarebbe come se io facessi pisello a pisello con Bossi: non c'è sfida!... Certo che «vedere i due che si stringono la mano non ce lo possono levare, è una forma di democrazia». Insomma, Pinocchio è schierato e chissà cosa si dirà sulla Rai, immaginiamo stia pensando Biagi. Con il dito alzato da Cristo pantocratore Benigni precisa: «Eh no, sono equidistante. Berlusconi non mi piace, Rutelli sì. Sono equo e non do indicazioni di voto, io».

Del resto la firma del «contratto» l'ha registrata e la conserva «come un cult, ho messo la cassetta fra Totò nel «vagon lit» e il «Sarchiapone» di

Walter Chiari». Ci credi che se non realizza quattro delle cinque promesse va via? chiede Biagi impertinente. Risata strascicata: «Come se Dio avesse detto a Mosè: oh, guarda che se non fai sette otto cose che stanno scritte sulle Tavole te ne vai...». Ma sul conflitto di interessi Benigni diventa evangelico: «Gesù ha detto agli apostoli: spogliatevi delle vostre proprietà. E allora? Siamo un paese cristiano o no? C'è il Papa. Insomma, è la base della democrazia, se cade quella crolla tutto...». Però Berlusconi in fondo è un «babbo», che «tratta il pubblico come un bambino di 11 anni» un po' grullo, «ci dice che si è fatto tutto da solo con intelligenza, partendo da zero, appunto... dalla sua intelligenza. Ha tutto, elicotteri,

ville, cinque sei figli, dieci mogli di cui due sono le sue». Però, in fondo, «è un benefattore, fra un po' ci manda anche un etto di tonno a casa».

Alla fine, la morale suggerita da Biagi: «Cosa direbbe oggi al bambino de La vita è bella? Pinocchio si fa dolce: «Come diceva Kant, nel momento delle scelte "vorrei andare col cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me". Ecco, pensa qual è la persona più onesta e capace, se scegli questa sei a posto con la coscienza». E finisce come in un film, con un bel bacio a rallentatore sulla guancia del giornalista.

Subito il Polo insorge: per il presidente della Commissione di Vigilanza Rai, di An, Mario Landolfi, si tratta di «uno spot pro D'Alema a

spese di tutti gli italiani», e chiama «comico» anche Biagi. «Clamorosa scivolta di equilibrio» anche per Alberto Contri, consigliere Rai di centrodestra. La risposta di Roberto Zaccaria non si fa attendere: Difendo Biagi e sono onorato che Benigni sia stato ospite della Rai, è un grande comico e artista, la comicità non ha partito. Abbiamo visto tanti artisti pronunciarsi e prendersi sul serio, Benigni lo ha fatto scherzando, credo sia al di sopra delle parti. Le polemiche? Il presidente della Rai spiega di aver fatto l'abbonamento alle richieste di dimissioni e conclude augurandosi che chi verrà dopo di lui «possa difendere una Rai come questa, dove la gente può parlare e dissentire, e il pubblico può giudicare».

Appello di trecento personalità per il candidato sindaco del centrosinistra. «Tre giorni decisivi»

«È possibile un risultato eccezionale»

Veltroni chiude la campagna elettorale a Don Bosco

«Ho fatto una scelta di vita e di amore per Roma»

Ninni Andriolo

ROMA Un mare di ombrelli. Sono arrivati in tanti, malgrado la pioggia. C'è la gente di Cinecittà e quella di Centocelle, di Tor Bella Monaca, del Tufello, delle periferie che Veltroni vuole «portare al centro della città». E ci sono i tassisti che sono venuti in corteo in piazza don Bosco percorrendo la Tuscolana a bordo di una settantina di taxi. Sostengono un candidato di Rifondazione. Achille Finamore, all'insegna dello slogan «un tassista in Campidoglio». Quando smette di piovare gli ombrelli lasciano il posto alle bandiere. Quelle dell'Ulivo e quelle della Quercia, quelle dei Verdi, dei Popolari, dei Comunisti italiani, del Prc. Il centrosinistra, a Roma, fa squadra attorno a Veltroni, al candidato sindaco per il quale chiedono il voto - lanciando un appello - trecento tra politici, intellettuali, scienziati, registi, attori, sportivi e cantanti. Tra loro Pietro Ingrao, Vittorio Foa, Tina Anselmi, Valentino Parlato, Alberto Asor Rosa, Umberto Eco, Dacia Maraini, Mario Martone, Rita Levi Montalcini, Tullia Zevi, Carla Voltolina Pertini, Aurelia Sergi Petroselli, Renzo Arbore, Sabrina Ferilli, Roberto Benigni, Bernardo Bertolucci, Andrea Camilleri, Vincenzo Cerami, Yuri Chechi, Nino Manfredi, Milva, Mario Monicelli, l'astronauta Umberto Guidoni, Gigi Proietti, Paola Pitagora, Francesco Rosi, Carlo Verdone.

Il candidato sindaco del centrosinistra ha voluto chiudere qui, in periferia e non in una piazza del centro,

Mi preparo psicologicamente per il ballottaggio, ma questi giorni saranno fondamentali

o tredici manifestazioni al giorno. Ma non sono stanco. Anzi sono pronto a ricominciare...».

Sul palco salgono i diciannove candidati del centrosinistra alla presidenza delle «municipalità». «Sono preparato e proiettato non solo scarsamente ma anche psicologicamente al secondo turno - afferma Veltroni - Siamo pronti ad affrontarlo, ma siamo a un passo da un risultato che potrà essere straordinario e che dipenderà dall'impegno che metteremo in queste ultime ore». Insomma, quella «del 13 maggio» potrà «essere davvero la sera dei miracoli», come canta Lucio Dalla nella canzone scelta come inno del centrosinistra in cor-

sa per il Campidoglio. «Sono pronto a giocare tutti e due i tempi della parità elettorale», annuncia Veltroni. Anche se «Roma ha bisogno subito di un governo e di una vittoria del centrosinistra» e anche se la destra deve essere battuta «già al primo turno». Poi il pensiero va a Rutelli, al suo lavoro lungo sette anni. E, più indietro nel tempo, a Luigi Petroselli, al «sindaco delle borgate» con il quale Veltroni cominciò a far politica quando aveva 21 anni.

Guidoni: sto con Rutelli

Umberto Guidoni, l'astronauta europeo che ha volato sulla Stazione spaziale internazionale ha spedito da Houston l'adesione all'appello che una nutrita pattuglia di scienziati, docenti, dirigenti di istituti di ricerca rivolge al candidato premier del centrosinistra sul tema: «Ricerca scientifica, innovazione tecnologica fattori essenziali per lo sviluppo». L'appello parte dalla situazione in cui ha versato a lungo la cultura scientifica in Italia, «sottovalutata» e penalizzata dal «carente investimento di risorse umane e finanziarie» nelle «tecnologie di punta». «Cruciale nell'ambito della politica della sicurezza europea e di un confronto paritario Usa-Ue, «il settore delle attività aerospaziali per il suo carattere di punta e strategico, per la trasversalità e pervasività delle sue tecnologie in settori vastissimi, per le conseguenti ricadute industriali e commerciali, per il suo legame immediato e diretto con la nuova economia basata sulla diffusione dell'informazione». Mentre il centrosinistra, in questo settore, «ha avviato una seria politica di rilancio di cui tutti gli operatori del settore sono coscienti», il centrodestra ha tentato un «ridimensionamento che da parte della Lega Nord si era spinto fino alla lucida volontà di una liquidazione sommaria». L'appello si chiude con la richiesta di un impegno del candidato premier a realizzare una svolta assegnando risorse umane



e finanziarie adeguate allo sviluppo del settore. Seguono 40 firme alle quali se ne sono già aggiunte altre 250. Fra queste: Massimo Badiali, Ignazio Barraco, Pierluigi Bernacca, Lucio Bianco, Gianandrea Bianchini, Giorgio Boriello, Bruna Cibrario, Alessandro Caporali, Angioletta Coradini, Enrico Costa, Attilio Galasso, Michele Guadagno, Rodolfo Guzzi, Nazareno Mandolesi, Piero Messidoro, Anna Nobili, Franco Palutan, Renato Picardi, Tullio Regge, Carlo Rizzuto, Attilio Salvetti, Paolo Saraceno, Carmine Scafa, Piero Spillanti, Giovanni Sylos Labini, Sebastiano Tirrò, Lanfranco Zucconi.



Walter Veltroni saluta la gente nel quartiere romano di Cinecittà Paradisi-Ansa

Mannoia, Venditti e De Gregori E la piazza s'infiamma e canta

ROMA C'era emozione e politica ieri sera a Cinecittà. Veltroni ama questi momento e per chiudere la sua lunga campagna elettorale nella città, ma soprattutto nelle periferie di Roma, a cui ha dedicato la parte principale del suo programma ha voluto un evento: insieme Francesco De Gregori, Antonello Venditti e Fiorella Mannoia. Un momento toccante e appassionato, dopogli auguri a Scialoja per i suoi settant'anni. I tre hanno cantato insieme. La prima volta dopo tanti anni per De Gregori e Venditti fu sempre Veltroni ad auspicarla e a portarla fino in fondo.

La Roma che canta e che viaggia per l'Italia, stimata e apprezzata nelle piazze e negli stadi ieri si è raccolta accanto al candidato sindaco del centrosinistra che ha avuto sempre un occhio di riguardo per la cultura e la musica popolare. Un brivido per tutti con i dolci acuti di Fiorella Mannoia, le ballate di Venditti e la storia di questo paese attraversata da Francesco De Gregori.

Intervista con il senatore a vita Francesco De Martino: non mi rassegnò, sono preoccupato, ma il richiamo al lavoro del centrosinistra avrà effetti

«Con Berlusconi al potere sarebbe in pericolo la democrazia»

Pasquale Cascella

ROMA «Sono giorni preziosi, questi, per mostrare l'effettiva posta in gioco a chi ha una benda davanti agli occhi». Il senatore a vita Francesco De Martino vive questa campagna elettorale con la passione di chi ha un conto da saldare con l'ideale di una vita. «Non sono arrivato a 94 anni per cedere alla rassegnazione dell'ineluttabile», dice il patriarca del socialismo italiano che ha fatto proprio il motto del pessimismo della ragione e dell'ottimismo della volontà. «Sono preoccupato - confida - ma mi ostino a credere che il richiamo al lavoro compiuto e ai valori del centrosinistra possa essere più forte non solo dei potenti mezzi massmediatici e finanziari con cui Berlusconi eccita le illusioni ma anche di qualche malessere che serpeggia tra le nostre stesse fila». Racconta De Martino di aver discusso animatamente con alcuni vecchi compagni, «di quelli che si dicono più a sinistra di me», ancora incerti se esercitare il diritto di voto o rinunciarvi: «Chi a dire di non capire perché Amato che ha ben governo abbia dovuto passare la mano con mesi d'anticipo soltanto per soddisfare qualche capriccio centrista, chi a lamentare la frantumazione al centro o la dispersione a sinistra, chi a dolersi di non trovare una piena espressione politica...».

E De Martino cosa dice agli incerti?

«Che tutte critiche sono legittime. Alcune le condivido anche io. Ma non al punto da giustificare il mettersi la benda su occhi che debbono essere ben aperti».

Ci è riuscito a liberarli di quella benda e mostrarli la realtà?

«Ci ho provato, e dovrete farlo sempre più in queste ore decisive. Nel momento della battaglia si uniscono le forze. Poi si discuterà, in ogni caso. Ancora di più se avremo successo, perché aumenteranno

“ Lasciamo da parte le divisioni a sinistra. Ci sarà tempo per discutere

no gli impegni e i doveri verso la collettività. Oggi la questione non è se si ha poca o tanta ragione di critica verso gli indirizzi politici del centrosinistra ma l'utilità del voto e le conseguenze dell'astensione».

La moderna scuola sociologica sostiene che una certa quota di astensionismo è da considerarsi elemento fisiologico delle democrazie più evolute.

«Il punto è se quest'area diventa tanto grande da significare sfiducia nel sistema democratico in sé. Chi ha conosciuto e vissuto la tragedia del fascismo non dimentica che l'Italia finì nelle mani del «salvatore della patria» anche per la divisione delle formazioni politiche tradizionali».

Oggi è lo stesso Berlusconi a presentarsi come «salvatore della patria». Hanno dunque ragione Bobbio e Galante Garrone a lanciare l'allarme sulla democrazia in pericolo?

«Hanno ragione non tanto perché il pericolo consista nel predominio di un Berlusconi alleato con quel Bossi, quanto per il diffondersi di una cultura plebiscitaria che mette in discussione i pilastri del sistema democratico».

Cinquanta e più anni non hanno reso la nostra democrazia forte e resistente a questa minaccia?

«È resistente se le strutture portanti della democrazia - i partiti, i sindacati, l'associazionismo - sono forti, ma se si disarticolano gli stru-



menti della partecipazione delle forze organizzate della società allorquando la capacità di resistenza è infiacchita. Non dobbiamo mai dimenticare che la transizione alla democrazia dell'alternanza dura da ben dieci anni».

Ma perché stenta ad andare avanti il bipolarismo?

«La ratio del bipolarismo avrebbe dovuto portare all'alternanza tra due schieramenti omogenei, ben distinti: l'uno a rappresentare il progresso e l'altro la conservazione. Ma anziché due poli politicamente solidi si sono costruite alleanze composite sempre in balia della frantumazione salvo riscoprire l'unità nella contingenza, e convenienza, elettorale».

Non basta rimettere mano alla legge elettorale?

«È illusorio crederlo. La legge elettorale dovrebbe corrispondere alla natura del sistema politico. E su questo terreno il centrosinistra può muoversi con maggiore consapevolezza, avendo un chiaro e stabile riferimento riformatore».

Se il riferimento è alle grandi democrazie europee, serve anche la più grande forza di sinistra proposta da Amato e D'Alema?

«È un'idea che comprensibilmente mi sta a cuore. E non solo

«del lavoro», «dell'impresa», «del volontariato». Metropoli che Veltroni vuole «ancora più moderna», ancora «più solidale» perché «nessuno deve restare solo» e perché bisogna rendere «più semplice la vita ai cittadini». A tutti i cittadini: «Se sarò eletto - ripete - sarò il sindaco di tutti i romani».

Un comizio breve, perché la pioggia riprende e si fa insistente e perché «domenica bisogna andare a votare e bisogna ammalarsi». Poi tocca alla musica. A Fiorella Mannoia che can-

ta De Gregori ed emoziona con quelle parole, «la storia siamo noi», che oggi qui, tra queste bandiere, tra questi ragazzi (quattrocento quelli che volontariamente hanno aiutato Veltroni) riprendono un significato noto.

E la piazza intera, che nel frattempo continua a riempirsi, canta Venditti assieme a Mannoia e a De Gregori. Quel «quanto sei bella Roma» che si fa programma politico e non solo atto d'amore per una «città» che deve essere «per tutti» e «di tutti»

“ Il diffondersi di una cultura plebiscitaria corrode il sistema

Per servirsene, per il potere?

«Quel che inquieta non è che esprima la voglia di potere di un sistema di interessi economici, fi-

nanziari, sociali, ma che per accentuarlo ricorra oggi a metodi plebiscitari e domani a forme di governo e istituzionali limitative della partecipazione democratica e, conseguentemente, dell'interesse collettivo».

Teme lo sbocco nel presidenzialismo?

«Non da oggi. Debbo ricordare la mia critica al plebiscitarismo di Craxi, che pure aveva una concezione democratica della modernizzazione del sistema politico? Scrissi allora che la concezione del capo carismatico, e quindi del voto come plebiscito, ha prodotto nella storia conseguenze dannose

per la democrazia. A maggior ragione oggi, di fronte all'ambiguità della posizione istituzionale del Polo».

Cosa pensa, invece, della proposta dell'Ulivo di sottoporre al giudizio degli elettori il nome del candidato premier?

«Può meglio rispondere all'evoluzione verso il bipolarismo se si misura con i problemi posti dalla frantumazione del sistema».

Il suo appello al voto utile è rivolto come agli elettori di Rifondazione comunista, che possono essere decisivi almeno nella partita del Senato?

«Una premessa: ho avuto comprensione per la battaglia di Rifondazione contro le liste civetta fino al momento in cui il Polo ha rifiutato l'accordo: rinunciarvi unilateralmente da parte dell'Ulivo avrebbe significato regalare un vantaggio agli avversari. Al solito, prese una per una certe affermazioni di Bertinotti si possono anche sottoscrivere: è lo sguardo d'insieme che gli manca, condizionato com'è dalla cultura d'opposizione e dalla sfiducia nella capacità di governo della sinistra. Forse è troppo tardi, ma proprio perché la questione politica della lotta alla destra era stata posta e condivisa, in questi ultimi giorni di campagna elettorale Rutelli e Bertinotti possono almeno cercare di evitare una radicalizzazione delle diversità, dannosa qualunque sia il risultato».

E come motivare al voto l'elettore politicamente incerto sulla prospettiva della sinistra?

«È vero, c'è bisogno di un messaggio forte sull'ideale del socialismo nella nuova epoca, capace di coinvolgere soprattutto le nuove generazioni. È in grado il Papa con il linguaggio universale dei valori e della fede di rivendicare che la fine del comunismo non è la vittoria del capitalismo. Perché dovremmo vergognarci noi della sinistra di batterci per una società più giusta, solidale, aperta, libera?».

Largo Cairoli - Via Dante
Milano

Venerdì 11 maggio

ore 18.00 **Sandro ANTONIAZZI**
candidato sindaco

ore 19.00 **TOIA S. FUMAGALLI MUSSI NESI**

Piero FASSINO
candidato vicepremier dell'Ulivo

Una giornata con...

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

GALLIPOLI Che soddisfazione per l'uomo che «va cacciato dal Parlamento»: «Erano tanti, visti dal palco sembravano non finire mai...», dice con sguardo insolitamente adolcito. Erano tanti sul serio, l'altra sera al porto di Gallipoli con Massimo D'Alema, Fabio Fazio, Gianni Morandi, Roberto Vecchioni. Dieci, dodici forse quindicimila infredoliti e plaudenti sotto una luna tondissima e bonaria. I tremila dell'ormai celebre Cinema Italia, quello dello sbarco aeronavale di Berlusconi, sono un pallido ricordo. Ma non c'è stato solo Berlusconi da queste parti. Prima e dopo di lui sono venuti anche Vittorio Sgarbi, a dire graziosamente che «chi vota D'Alema è un coglione». E Giulio Tremonti, il superministro dell'economia del Polo, per spiegare con grande acutezza che «il vero rischio per il sud non è il nord italiano, ma il nord europeo i cui alleati sono D'Alema, Amato e Prodi». Chiaro come il sole: «Il disegno delle socialdemocrazie europee è di trasferire all'est le risorse fin qui destinate al Mezzogiorno». Sono venuti anche Buttiglione e Fini e Casini, a battere il Salento. Sempre con l'occhio a Gallipoli, e nel mirino D'Alema. Che per un momento, dopo gli obici sparati dal Cinema Italia, aveva vacillato, inutile negarlo. Da candidato alla Camera pensava di essere in campagna elettorale, non a Verdun né a Stalingrado. Spiega: «Non ho nulla contro il mio avversario (Alfredo Mantovano di An, ndr), non è neppure il peggiore di quella parte. Non l'ho sfidato. Mi sono semplicemente ripresentato davanti ai miei elettori, perché hanno il diritto di giudicarmi dopo cinque anni. E' troppo comodo non ripresentarsi». Ma poi ha visto il Mantovano inghiottito, fagocitato dal signor "ghe pensi mi" elicotterato: «Mi vien voglia di esprimere solidarietà al mio antagonista elettorale, che deve aver subito una terribile umiliazione. Nella principale manifestazione della "sua" campagna elettorale non gli hanno nemmeno dato la parola».

«Berlusconi non ha trovato il tempo di guardare in faccia un solo cittadino»

L'altra sera quindicimila in piazza con «l'uomo che va cacciato dal Parlamento»



Massimo D'Alema durante il suo tour elettorale

D'Alema: Gallipoli, metafora d'Italia

La campagna del deputato del collegio tra porta a porta e mercati

«Il Polo? Una somma di egoismi che avvantaggiano solo il più forte»

Tutto vero, ma basterà? Martedì sera veniva voglia di pensare di sì. La piazza era sua, e che piazza. Con il trio Fazio-Vecchioni-Morandi («sono venuti gratis, sia chiaro») a dar man forte, «C'era un ragazzo cantata tutti insieme (anche da lui, sì, e di buona lena), il pubblico a imitare le pale di un elicottero con in sottofondo la Cavalcata delle Valchirie e anche un regalino finale che gli consegna Fazio: un elicotterino, tanto per restare in tema. Morandi gli chiede come mai questa rinuncia al proporzionale, e D'Alema: «Per dare un po' di stress a tutti gli amici...». Fazio gli chiede cosa farà Berlusconi - una volta esauriti i suoi cinque punti nei primi 100 giorni - negli altri quattro anni e nove mesi: «Il problema non si pone: Bossi non gli lascerà più di cento giorni...». Battute e politica, canzoni e politica, e la campagna elettorale diventa meno raccapricciante, almeno a giudicare dall'entusiasmo della

folia. E da subito dopo Pasqua che D'Alema batte il suo collegio. Si alza ogni mattina verso le otto, rapida colazione e via: riunioni di caseggiato («no, la stampa no, sono riunioni private»), mercati, scuole all'ora di uscita. L'altra sera si è ritrovato in un pub a Palabita dall'altra parte del bancone, a spillar birre per un gruppo di giovani: «Per chi voti? Bravo, allora eccoti la birra». Con Fabio Fazio è andato alla Casa Serena, residenza sociale assistita in bello stile maresco, dove sono sbarcati con un paio di valigette piene di dolciumi per gli ospiti. Il presidente della casa di riposo, Domenico Marzano «socialista da sempre», l'ha presentato come l'uomo che sta l-

vorando per costruire un partito socialdemocratico europeo, e così finalmente «si farà pulizia di tutti questi cespugli e di questi Mastella che candidano le mogli»: «A dire il vero - obietta lui - l'obiettivo di questa campagna elettorale sarebbe di mandare a casa Berlusconi, non Mastella...». Risate, il focoso presidente che abbozza. Poi il mercato di Casarano. E lui o è il suo sosia? «Sono io signora, ogni tanto esco». «Gentili signora, questo lo possiamo togliere, vero?», e D'Alema toglie dal parabrezza della Panda un volantino della concorrenza: «Ma si figuri, non ce n'eravamo manco accorte...». «Mi raccomando per domenica». Non c'è da preoccuparsi per le due signore della Panda. L'avevano visto da lontano e avevano cominciato a sbarrarsi per salutare. Voti acquisiti, almeno a giudicare dai sorrisi e da come se lo cullano con gli occhi. E' appena passato anche il suo av-

versario Alfredo Mantovano. Si sono incrociati, una stretta di mano e via. A Mantovano andrà bene comunque: se vincerà sarà l'eroe del sud, un Guazzaloca al cubo; se perderà sarà Colui Che Ha Osato sfidare D'Alema, e com'era naturale gli è andata male. Fino a Pasqua era pimpante, il Mantovano. Stava lì da tre mesi, e pensava di avere la vittoria in tasca. Poi è arrivato «il nostro deputato», come lo chiamano a Gallipoli e Casarano, in pianta stabile. Sul corso Roma si è aperto il comitato elettorale, un continuo viavai di gente. E Mantovano ha cominciato a dubitare. Tanto che per dargli una mano è dovuto sbarcare un Berlusconi con mitra e bazooka: «Ma ha sparato

troppo forte - si dice al caffè di fronte - ai gallipolini è sembrato stonato. Non conoscono quel D'Alema lì, bolscevico e nulla facente». Al mercato di Casarano le domande vertono soprattutto su due temi: disoccupazione e tasse: «Mi raccomando onorevole, abbiamo tutti figli senza lavoro, anche laureati...». La figliola disoccupata è lì, annuisce: «Laureata in legge, vorrei fare l'avvocato. Diritto tributario, anzi riforma del diritto tributario...». La madre: «Abbiamo fatto tanti di quei sacrifici». «Certo signora, molti auguri». Altra signora o signorina (la netta maggioranza tra chi l'avvicina è di sesso femminile): «Onorevole, finalmente la vediamo a Casarano...». «Veramente io vengo anche quando non c'è campagna elettorale, solo che non vengo con l'elicottero». «Eh, ma non viene abbastanza». Sorriso sotto i baffi e battuta di blando rimprovero: «Forse è lei che non viene ai miei incon-

tri...». «No, guardi, io sono la nipote del Filigrana (notabile e industriale del posto, che appoggiò D'Alema negli anni scorsi e che stavolta ha scelto Mantovano, ndr), ma noi abbiamo sempre fiducia in lei». «Grazie signora, e molti auguri». «E lui o non è lui?». E D'Alema pronto: «E' io, proprio io». Avanza Lucia, massiccia massaia di eloquio fluido e stentoreo: «Ho appena finito di litigare...ho detto a quello là che vota Berlusconi i ricchi diventeranno sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, bisogna votare D'Alema, che è una brava persona». E ancora, con fare furtivo: «Aprite gli occhi, che la gente è dubbiosa...quello che avete promesso date-

lo, alla gente». E D'Alema: «Signora, mi ha quasi convinto a votare D'Alema». Il mercato pullula di gente che cita la pensione minima che intasca alla fine del mese: «Con 700mila lire cosa vuole che facciamo...». «Guardi che abbiamo aumentato le pensioni minime di 180mila lire». «Ma no...». E lui, con il fastidio trattenuto di chi vede misconosciuto il proprio lavoro: «Ma come no, è uscito sulla Gazzetta Ufficiale. Poi non so esattamente quando l'Inps le metterà in pagamento...ma l'abbiamo fatto, gliel'assicuro». «Presidente, il mio ragazzo è diplomato ragioniere, ma fa l'operaio a 600mila lire al mese...». «Come sarebbe? Ci sono nuove fabbriche a Casarano, il tessile, le calze...le paghe sono attorno al milione e mezzo. Comunque c'è un ufficio del Comune, l'Informagiovani, si può fare un giro di telefonate...».

«Presidente, noi l'abbiamo sempre votata, ma stavolta abbiamo dei dubbi». Il giovane ambulante ha l'aria combattiva: «Qui paghiamo un sacco di tasse e non abbiamo nulla in cambio...». D'Alema si fa ruvido: «Pagate l'occupazione del suolo pubblico e i contributi che vi servono per la pensione, ma non mi dite che pagate le tasse perché non ci credo». L'altro abbozza: «E i supermercati, che ci tolgono il lavoro?». «Il proprietario dei supermercati è quell'altro, mica io...». «Sì, ma è lo Stato che dà le licenze». «E' la Regione. Lo chiede a Fitto (berlusconiano, presidente della Regione Puglia, ndr). Difficile uscire dalla logica dei favori per entrare in quella dei diritti. D'Alema lo dice e lo ridice, che non si tratta di elargire un servizietto qui e uno lì. Che si tratta di creare lavoro, come già accade a Casarano e dintorni, soprattutto nel tessile e nel calzaturiero. Difficile anche esser sbalzati ogni giorno più volte al giorno da una campagna locale (perché di questo si tratta) ad una campagna nazionale: Gallipoli è infatti diventata un simbolo per il Paese intero. Una metafora», preferisce dire D'Alema. Alfredo Mantovano mette in opera una sorta di «leghismo del sud», di sapore cattolico-integralista-borbónico.

Ne esce, dalle Alpi alle Sicilie, un fronte di leghismi, una somma di egoismi «nei quali troverà il suo vantaggio solo il più forte». Mantovano ha bisogno dello sbarco di Berlusconi: «Cioè che mi ha ferito - dice D'Alema - non è che l'onorevole Berlusconi sia atterrato qui. Ma che non abbia trovato mezz'ora di tempo per guardare negli occhi un solo cittadino di Gallipoli. Se i gallipolini vorranno rivederlo dovranno andare alle Bermude». E bella Gallipoli, che il mare abbraccia da ogni parte. Era appartata, ora è al centro dei riflettori. Ce l'ha messa per primo D'Alema quando ha rinunciato al proporzionale, e poi i suoi avversari quando hanno intravisto la possibilità di tenerlo fuori dal Parlamento. La partita di domenica «non sarà un dramma», come dice l'ex presidente del Consiglio. Ma sarà la più seguita della penisola, senza dubbio. Quanto al risultato, gli altri «sono alle corde», dice D'Alema.

Intervista con Armando Cossutta, presidente dei Comunisti italiani. «Sono sconcertato da Bertinotti: un voto a lui o a D'Antoni o alla Bonino oltre che inutile è nocivo»

«La gente ha paura di questa destra, voterà per l'Ulivo»

Bruno Gravagnuolo

ROMA «Il sorpasso? Ci credo, è nell'aria. C'è tanta gente di sinistra che aveva deciso di non votare e che adesso, dinanzi al pericolo Berlusconi, ci ha ripensato». È al «lavoro e alla lotta» - come si diceva una volta - Armando Cossutta, presidente dei Comunisti italiani e candidato ad Urbino. Perché non un voto vada sciupato. E dalla Bassa emiliana chiede agli elettori di Rifondazione di votare per l'Ulivo nei collegi uninominali. Per non consegnare il paese alla destra.

Cossutta, qual è il messaggio che voi comunisti italiani lanciate in queste ultime ore di campagna elettorale?
Ce la possiamo fare. Ecco il nostro messaggio. Nelle ultime settimane il sorpasso è diventato concreto. Per due motivi. Da un lato governo e maggioranza possono oggi presentare un'Italia che è migliore di due anni fa. E contro questo dato si scontra una rozza propaganda avversaria, inutilmente distruttiva. D'altro canto sentiamo crescere attorno a noi la paura per

una possibile vittoria della destra. Questi due fattori alimentano un impasto di fiducia e di slancio, che mi fa ben sperare. Da Milano a Torino, da Piacenza a Ferrara, da Forlì a Rimini e a Urbino - che è poi il mio collegio - avverto un clima nuovo nell'aria.
Si sta dunque prosciugando l'astensione, particolarmente insidiosa per il centrosinistra?
«Sì, e ne ho testimonianza diretta. Parlo di tanti lavoratori dipendenti delusi e amareggiati, propensi a non votare sino a poco tempo fa. Dicono: "non si può darla

“ Il sorpasso? Ci credo. In molti stanno pensando in queste ore di sostenere la sinistra

vinta Berlusconi». E hanno ragione. Perché si vince nei collegi uninominali, dove l'esito viene spesso deciso da un pugno di voti. E qui rivolgo un nuovo appello agli elettori di Rifondazione. O vince l'Ulivo o vince il Polo. Non c'è alcun collegio in cui la Bonino, Bertinotti o D'Antoni possano prevalere. Il voto a quelle liste è inutile. Anzi è nocivo, perché finisce col premiare la destra». **E a Bertinotti che cosa manda a dire?**
Gli mando a dire che la sua ultima dichiarazione è insensata. E che mi lascia costernato. Dice testualmente: «Il pericolo di una vittoria della destra non esercita su di me alcun richiamo». Ma come è possibile che un uomo di sinistra come lui sia indifferente al pericolo della destra? Davvero Bertinotti pensa che centrosinistra o centrodestra faccia lo stesso per gli operai Fiat in sciopero proprio in questi giorni? E per di più di fronte al rischio di un'abolizione dei contratti collettivi di lavoro? Eppure dovrebbe capirlo bene che questa sarebbe un'eventualità sciagurata, capace di far regredire di anni luce la condizione operaia nel nostro paese! E come la mette Berti-

notti con la minaccia di cambiare la prima parte della Costituzione. Sarebbe catastrofico. Bene, questa campagna elettorale non è come le altre. Io ne ho viste tante. Ma stavolta c'è il pericolo di un precipizio. La destra vuol cambiare da cima a fondo le basi equitative e culturali del nostro welfare».
Ma la coalizione ha fatto abbastanza per agganciare le istanze di Rifondazione?
Tutto quello che era umanamente possibile. Da sinistra non si può non riconoscerlo. Siamo riusciti a preservare la sicurezza dei lavoratori e dei pensionati, benché si potesse fare certo di più. Abbiamo abolito i ticket e le imposte sulla prima casa, aumentato le pensioni più basse, difeso le pensioni, aiutato il disagio sociale e i redditi più bassi, difeso i salari, abolito la leva. Cose concrete. Senza dire della manovra di risanamento, che ha avuto carattere di equità e accresciuto il prestigio del paese nel mondo. A Bertinotti abbiamo offerto la possibilità di inserirsi autonomamente nella maggioranza, per far valere le sue istanze. Non solo ha rifiutato, ma ha affossato il governo, con tutto quel che ne è

seguito...».
Lui dice: la questione della guerra non era negoziabile...».
Eravamo stati coinvolti. E si trattava non solo di protestare, ma di favorire una via d'uscita diplomatica. E io da vecchio comunista non ha fatto solo cortei, ma sono volato a Mosca, Parigi, Atene, Belgio, per cercare una soluzione che poi è venuta».
E sulle desistenze, s'è fatto tutto?
Tutto. E Bertinotti rifiuta non solo l'appello al voto di Eco e Bobbio, ma anche quello di Ingrao e Rossanda al voto

“ L'Italia in questi anni è cambiata in meglio Dall'altra parte solo propaganda distruttiva

utile. Una follia. Ebbene, al Senato alcune decine di seggi sul piano nazionale sono risolutive per determinare una maggioranza. Invece Rifondazione si rifiuta di votare, in lista Ulivo, persino Pizzinato leader dei lavoratori, a Sesto S. Giovanni. A vantaggio di Crippa, ex Cgil, con scarse chances. Rischiando di veder eletto il candidato di Forza Italia per pochi voti».
Qual è stata la spinta della sinistra della coalizione in questa battaglia?
Ho percepito un rafforzarsi dell'intesa di tutte le forze della coalizione, ciascuna nella sua autonomia. Lo dico da comunista, fiero delle sue idee. Tutti hanno lavorato in direzione unitaria e fattiva. E tutti sanno che da soli non si va da nessuna parte. La sinistra da sola non ha la maggioranza e l'alleanza è una necessità oggettiva. Mentre il centro democratico senza la sinistra verrebbe fagocitato da Berlusconi. Il nostro ruolo è stato infondere, da sinistra, una spinta ancor più unitaria alla coalizione. Salvandola, quando è stato necessario, dalla defezione di Bertinotti. Quanto al nostro risultato, siamo certi di superare la barriera del 4%.

Insieme al candidato premier del centrosinistra Violante e l'ex sindaco Orlando

«Il 13 possiamo vincere»

Francesco Rutelli a Palermo lancia la sfida al Polo

«Vogliono mani libere per licenziare, li fermeremo»

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

PALERMO Dice Rutelli alla piazza di Palermo. «Vi porto una notizia e una sorpresa: la notizia è che noi vinciamo le elezioni» (notizia che è un po' lo slogan di queste ultime uscite, ma che a quanto pare è corroborata ormai da diverse e concordanti segnalazioni). La sorpresa è un messaggio che ci arriverà per telefono da lontano «Pronto, ci sei? mi senti? Eccolo», annuncia Rutelli. Gli altoparlanti diffondono una voce lontana ma chiara.

Stavolta l'appello a votare l'Ulivo viene addirittura dallo spazio stellare. Collegato da Houston l'astronauta italiano Umberto Guidoni. «Nel '94 feci gli auguri a Prodi e andò bene, spero di portar fortuna anche al nuovo Ulivo. Durante il mio volo - dice questo particolare ambasciatore dell'"eccellenza" e della tecnica italiana - ho sorvolato più volte il Mediterraneo e il ricordo della vostra bella isola, non lo dimenticherò facilmente». Un messaggio di orgoglio nazionale: «Ho parlato con il presi-

dente Ciampi dallo spazio, e lui mi ha detto che non si sarebbe mai aspettato che il primo europeo nello spazio fosse un italiano. La mia presenza qui è la testimonianza e il riconoscimento del ruolo di primo piano, del carattere di avanguardia dell'impegno del nostro paese nel settore aerospaziale, un impegno che è riconosciuto non solo al livello europeo, ma in sede internazionale. Spero di portarvi fortuna».

Piazza strapiena, (qualcuno azzarda un paragone con le piazze del Pci per i comizi palermitani di Enrico Berlinguer). Tra gli altri da un palco affollatissimo parlano Luciano Violante e Leoluca Orlando, il primo capolista dei Ds, il secondo candidato da tutto l'Ulivo alla presidenza della regione nel secondo tempo della stessa partita politica che - una volta chiuse le urne del 13 maggio - il mese successivo prevede il rinnovo dell'assemblea regionale e l'elezione del vertice del governo della regione più antica d'Italia.

Rutelli, dopo aver scherzato con l'astronauta, («per te più che

di scesa in campo si dovrà parlare di discesa dallo spazio»), affida a questa piazza principalmente un messaggio, che riguarda le politiche sociali sul lavoro, la differenza delle differenze tra Ulivo e centrodestra: «Parlano di contratti liberi e il contratto libero è quello dove il lavoratore sta da solo di fronte a chi è più forte, e poi scrivono a chiare lettere nel loro programma che intendono muoversi verso un dimagrimento della pubblica amministrazione. Mi rivolgo ai lavoratori del pubblico impiego: dimagrimento? Io traduco: licenziamenti. Come possono fare se non tagliando la sanità, tagliando le pensioni e licenziando, dove troverebbero i soldi per il loro progetto che pretende di favorire i più ricchi destinando l'80 per cento degli sgravi fiscali al 20 per cento più ricco del nostro paese? Il contratto del mio avversario con gli italiani è scritto con l'inchiostro simpatico, quello che svanisce, come tante promesse del centrodestra in questi anni».

È il primo comizio da candidato premier del "palermitano" Ru-

telli nella città del suo bisnonno, lo scultore Mario Rutelli. Lo stesso che da ragazzino scolpi ricorda quei capitelli tra il "corinzio" e il "floreale" che adornano le colonne della facciata del Teatro Massimo alle spalle del palco, e il leone di bronzo che raffigura la musica lirica. Promette per stasera di rivolgere le famose "tre domande" nel confronto tv che Berlusconi ha rifiutato persino nella forma a distanza e "virtuale" che era stata proposta in extremis da Maurizio Costanzo.

Il candidato del centrosinistra sarà su Raidue nella trasmissione di Santoro il Raggio Verde contemporaneamente al Costanzo show con Berlusconi. Il confronto a Palermo, intanto, dice, è stato stravinto. Alla convention di Forza Italia qui a Palermo a fine aprile c'era poca gente, molti spazi vuoti al chiuso del palazzetto dello Sport. Invece «questa piazza è piena e soprattutto qui si accettano domande e critiche, non si pretendono interlocutori di comodo, e domande finte una lezione che ho imparato da sindaco».



Francesco Rutelli accolto dalla numerosa folla accorsa all'appuntamento pre elettorale a Palermo. Fucari/Ad

bar Bossi

Se vincessimo il centrosinistra, tra cinque anni non ci sarebbero più elezioni politiche.

Umberto Bossi, 10 maggio 2001.

L'obiettivo finale della sinistra e dei poteri forti è di schiacciare i popoli, di annientare le tradizioni popolari, di riconoscere le coppie omosessuali alla stregua di famiglie.

Umberto Bossi, 10 maggio 2001.

Ma lo scontro sarà durissimo. La sinistra vuole la droga libera, la sinistra vuole famiglie omosessuali, la sinistra vuole un superstato europeo.

Umberto Bossi, 10 maggio 2001.

Perché dormire il sonno eterno in un loculo confinante con quello di un non padano? La giunta leghista di Missaglia, un paesino alle porte di Lecco, ha fatto sua la richiesta di non mischiare più i deceduti padani a quelli che non lo sono, approvando una delibera unica nella storia. I termini sono questi. Potranno ottenere un posto al composante i nati in Missaglia o gli iscritti fin dalla nascita nei registri del Comune. Per gli altri niente da fare. Se vogliono dormire un buon sonno eterno devono bussare alla porta di qualche altro comune.

Libero, 10 maggio 2001.

Se Silvio Berlusconi vincerà le elezioni domenica, sarà parte del suo governo, dunque della quarta più importante potenza economica in Europa, la Lega Nord, con la sua ideologia che va dalla xenofobia alla follia.

The Wall Street Journal Europe, 10 maggio 2001.

Il capo della Lega parla già come se avesse vinto le elezioni: il re lo sa, noi non ci fermiamo». E forse non farà il vice premier

Bossi non rinuncia: faremo la rivoluzione

Carlo Brambilla

MILANO Per Umberto Bossi le elezioni sono già avvenute: la Casa delle libertà ha già stravinto, Berlusconi è già stato incoronato «il re che vuole passare alla Storia» e la Lega ha già ottenuto un risultato eccellente. «È l'inizio della rivoluzione che noi vogliamo». Lo scenario è lì, nero su bianco, in un'intervista rilasciata al «El Pais». Il resto è tutto secondario: ministri, cariche pubbliche, il suo impegno diretto nel Governo, da vicepremier. In proposito si autodefinisce una «figura problematica» e «se ciò - aggiunge - a un dato momento (quando verrà presentata la squadra di governo al Presidente della Repubblica? ndr) fosse avvertito, potrei non entrare nell'esecutivo». Tutto secondario in nome della «rivoluzione»: «L'importante - insiste ossessivamente il leader della Lega - è che la rivoluzione si faccia». A chi sta parlando Bossi? Al suo elettorato sotto pressione («Non vorrei che la gente credesse che votare Lega o Forza Italia sia la stessa cosa», va ripetendo) oppure al re Silvio Primo? A tutti e due, perché quando Bossi parla di rivoluzione non scherza.

Chi lo conosce bene sa che per lui quello è un vocabolo sacro. L'enfasi retorica non c'entra nulla. La pa-

rola gli esce pronunciata sempre e solo nei passaggi delicatissimi delle strategie leghiste. Ma di quale rivoluzione, «da attuare con mezzi politici», sta parlando Bossi? Nei suoi comizi, nelle dichiarazioni, nelle interviste esonda in spiegazioni politico-ideologiche spesso farneticanti: sull'Europa che non può diventare la reinventata Unione Sovietica dei post comunisti, sui pericoli demagogici, sulle iatture del superstato, sulla necessità del mantenimento delle identità nazionali, sulle nefandezze della globalizzazione, sulle schifezze dei tecnocrati e dei pedofili ovviamente di sinistra e via elencando amenità. La farneticazione acciappavoti per coprire l'obiettivo vero, razionale: cambiare i fondamenti costituzionali dell'Italia. Costringendo il re a dire sì. Costringendo il re a mettere d'accordo gli altri vassalli su un progetto di federalismo estremo, sancito da una nuova Carta che stravolga l'impianto dello Stato uscito dal dopoguerra. È tutto scritto nel famoso programma di Arcore. Certo che Bossi promette assolute fedeltà al re per un buon numero di anni (forse 3, forse 4), ma il prezzo, almeno nelle intenzioni, perché tutto dipenderà dal peso elettorale della Lega, è salatissimo. Nel suo ufficio di via Bellerio, in ore notturne, ogni tanto gli scappano pensieri



La usuale mimica del leader della Lega Umberto Bossi. Rellandini/Reuters

a voce alta nemmeno tanto segreti: «Il re ha firmato un patto con noi. E in quel patto c'è la rivoluzione che questa volta è partita, è un treno in corsa e non lo ferma più nessuno».

La rivoluzione. A poche settima-

ne dal voto, nel 1994, prima alleanza poi fallita col re Silvio (180 parlamentari, cinque ministri e il presidente della Camera!), in un angolo della pizzeria Patrizia, periferia di Milano, ore 4 del mattino, davanti a

pochi, stremati, testimoni, Bossi disse solenne: «Quello (Berlusconi) non lo sa, forse nessuno lo ha ancora capito, ma io sono l'ultimo rivoluzionario di professione esistente in questo Paese». Come sia andata a finire è arcinoto. Domanda: e ora re Silvio Primo lo sa? Lo sa già che, per esempio, quel nome della Lega, Alberto Brambilla, sparato in tv nella squadra dei ministri, Bossi lo ha già cambiato in favore del commercialista Giancarlo Giorgetti, perché al ministero unificato lavoro-famiglia-affari sociali lui «vuole un politico», mentre Brambilla è «solo un tecnico». Lo sa che Bossi ha già preparato la scusa per cui dirà di no alla carica di vicepremier, il «movimento non vuole e mi ha chiesto di restare a fare il segretario della Lega»? Berlusconi sa già che Bossi punta diritto al controllo del Parlamento, chiedendo, ovviamente se il risultato elettorale lo consentirà, la presidenza della Camera? Sa già che Bossi ha messo gli occhi anche sul ministero dell'Interno («Vedo che c'è una casella vuota», ha ammenato sottolineato ieri sera in una Tv locale)? Di sicuro Berlusconi sa che il capo della Lega non andrà a Roma per il comizio di chiusura in pompa magna della Casa della libertà. Bossi resta in Padania: «Non posso tradire la mia gente». Ha detto.

Scandalo nel governo delle Fiandre. Durissimo il capo della diplomazia belga: le sanzioni funzionano quando si superano i limiti

Cacciato ministro nazista. «Presto ci occuperemo dell'Italia»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Cantava, il ministro. Felice e gonfio d'orgoglio. In mezzo a veterani ex collaborazionisti, tra i reduci delle Waffen Ss di Hitler. Ma alla fine, ha dovuto dimettersi. È il caso di Johan Sauwens ha provocato una durissima reazione del capo della diplomazia belga, Louis Michel. «Nessuno può stare mai troppo tranquillo, certi limiti non devono essere oltrepassati in una democrazia. Questa vicenda dimostra che le sanzioni contro l'Austria, e chissà presto anche contro l'Italia hanno un senso». La dichiarazione di Michel, il quale aveva già pronunciato giudizi severi su Bossi e Haider, assume un valore significativo in vista della prossima presidenza belga dell'Unione.

Il ministro Sauwens partecipava ad un incontro di anziani pensionati mai pentiti della «campagna dell'Est» e cinquantenni con

la camicia grigia e la cravatta nera, la divisa del servizio d'ordine del «Vlaams Blok», il partito di estrema destra che vanta il 35% ad Anversa ma attorno al quale tutte le formazioni democratiche hanno eretto una cintura sanitaria impedendogli di governare. Lui, Johan Sauwens, ministro degli Affari Interni del governo delle Fiandre, il territorio regionale nella parte nord del Belgio federale, esponente del piccolo partito nazionalista Volksunie, dalla cui costola è nato il «Vlaams Blok», si sentiva come a casa sua. Stringeva mani, rispondeva alle acclamazioni, applaudiva a sua volta. E non era la prima volta che presenziava, come domenica scorsa, a siffatti raduni festosi. Pronto a scattare in piedi alle prime note del

«Vlaams Legioen» insieme agli altri 1.500 ospiti. Un frequentatore assiduo. Un socio trentennale del «Sint-Martensfonds», disinvolta congrega di vecchietti orfani del Führer ma ben saldi nella propaganda e nell'apologia nazista, vigorosi nell'invocare ancora una «grande Germania».

Il governo arcobaleno delle Fiandre ora traballa. Formato da liberali, verdi, socialisti e Volksunie, ha potuto reggere con equilibri arditissimi ma ora l'affaire Sauwens rischia di accelerare una crisi latente, nel complicato gioco istituzionale del Belgio, un'architettura federale con tre realtà linguistiche (fiamminghi a nord, francofoni a sud e una piccola minoranza tedesca ad est, verso il sud dell'Olanda). Il ministro, scovato da un giornalista del «Morgen» che ha scritto tutto sul quotidiano fiammingo, è stato costretto a dimettersi. Non avrebbe voluto, prendeva tempo ma poi, presa dai partiti della coalizione, la

Volksunie ha dovuto prendere il toro per le corna e costringere Sauwens a lasciare l'incarico e a chiedere scusa su tutta la linea.

«L'ho ammesso - ha scritto il ministro in una lettera - ho commesso un errore andando a quella manifestazione. Sì, la mia presenza, mi sono reso conto, era inaccettabile. E mi sono anche dimesso da socio. Io ho sempre preso distanza da tutte le teorie di estrema destra...». Ma, intanto, al raduno cantava ed era a suo agio sotto gli striscioni di «Camerati ieri, camerati oggi» con le croci celtiche. «E non era mica lì per prendere il the visto che è rimasto per due ore e mezza», ha denunciato ieri «Le Soir». Forse lo faceva per prendere voti. E questa è una abitudine che potrebbe invogliare a delle

imitazioni anche su più larga scala. Certe alleanze con l'estrema destra possono tornare utili.

Il ministro degli esteri, Louis Michel, liberale ha aggiunto senza remore: «Sarebbe stato un fatto inaudito se Sauwens fosse rimasto al suo posto. Il danno che ha arrecato all'immagine del paese è già molto grande». Oggettivamente la vicenda del simpatizzante nazista complica la vita del governo centrale che vorrebbe far passare delle importanti modifiche costituzionali relative al trasferimento delle politiche del commercio e dell'agricoltura alle regioni e, in questo caso, la stabilità delle amministrazioni regionali è fondamentale. Ma l'ulteriore presenza di Sauwens, dopo l'ammissione della colpa, nel circuito istituzionale belga avrebbe costituito una mina pericolosa. Il primo ministro francofono, Elio Di Rupo, l'ha detto subito: «I ministri socialisti non accetteranno più di sedersi accanto a questo signore».

Sconcertante motivazione della Regione Sicilia: è una vittima di mafia, ma anche parente di un assassino

Niente lavoro per il figlio di Di Matteo

PALERMO La Regione Sicilia ha deciso di bloccare l'assunzione del giovane Nicola Di Matteo, figlio del pentito Santino Di Matteo e fratello di Giuseppe, il quale all'età di 12 anni fu rapito e sciolto nell'acido dalla mafia. Nicola Di Matteo aveva chiesto di ottenere uno dei posti riservati ai parenti delle vittime della mafia. Ma ieri Orazio Aleo, responsabile del personale, ha comunicato il «no» definitivo dell'ente. «Il prefetto di Palermo Renato Profili - ha spiegato Aleo - mi ha fatto sapere che allo stato attuale appare evidente che il riconoscimento di Nicola Di Matteo quale familiare di vittima innocente di organizzazione mafiosa è in una fase interlocutoria. Ciò significa che questo riconoscimento, che avviene tramite una particolare attestazione rilasciata dalle prefetture - ha precisato Aleo - non c'è ancora. Cade, quindi, il presupposto perché allo stato attuale il giovane Di Matteo possa essere assunto presso la Regione». «E comunque - ha conclu-

so il responsabile del personale della Regione Sicilia - non avremmo mai permesso che il giovane Di Matteo lavorasse accanto ai familiari di altre vittime di mafia, come ad esempio Tina Martinez, vedova dell'agente di polizia Antonio Montinaro, morto nella strage di Capaci».

Vittima della mafia sì, ma anche figlio di un killer, per quanto diventato collaboratore di giustizia. Così l'assunzione del figlio del pentito Santino Di Matteo, chiesta in base alla normativa in favore dei familiari delle vittime di Cosa Nostra, era diventato un caso imbarazzante per la Regione Sicilia. Che ieri è sfociata in una nuova polemica tra Michele Costa, figlio del procuratore di Palermo, ucciso dalla mafia nell'80, che si è detto «annichilito» dalla possibilità di dare un posto pubblico al figlio di uno dei killer di Falcone e il presidente dell'antimafia Giuseppe Lumia che invece ha preso le sue difese.

«Sono annichilito - ha detto costa

- per le dichiarazioni dell'on. Lumia quando dice che Di Matteo rientra a pieno titolo tra le vittime della mafia e non bisogna dimenticare che il padre ha fatto chiarezza su molte questioni, prima fra tutte la strage di Capaci». «Dimentica però - sostiene Costa - non solo la questione etica ma anche che Di Matteo fu l'autore della strage di Capaci». Risponde Lumia: «So perfettamente quali siano le colpe di cui si è macchiato Santino Di Matteo. Ma l'avvocato Costa non può non conoscere la legge. Nicola Di Matteo è vittima della mafia in quanto fratello di una vittima. Di una vittima del tutto innocente, un bambino». «Non dimentico assolutamente nulla, come tutti quelli impegnati seriamente nella lotta alla mafia - sottolinea Lumia - Non voglio difendere Santino Di Matteo, ma solo la memoria del sacrificio orrendo che la mafia ha realizzato uccidendo il figlio. Se la Regione Sicilia, come ha annunciato oggi, eviterà che i familiari delle vitt-

me uccise anche da Santino Di Matteo lavorino fianco a fianco con Nicola Di Matteo, credo si raggiungerà un equilibrio difficile ma inevitabile».

«Capisco che la vicenda personale dell'avvocato Costa (il mancato riconoscimento come vittima della mafia) possa spingerlo a reazioni amare, - aggiunge ancora il presidente dell'antimafia - ma non dovrebbe coinvolgere un altro innocente. Purtroppo la legge 512 (risarcimento alle vittime delle mafie) prevede che ci sia una sentenza per poter dare il via alle pratiche di riconoscimento. Che un altro fondo gestito dal Ministero dell'Interno, la cosiddetta speciale elargizione che prevede un riconoscimento, sotto forma anche di una elargizione economica, a prescindere dalle posizioni processuali, che credo si possa applicare in questo caso. So che questo non sana il dolore, ma è almeno un riconoscimento formale dello Stato, che peraltro nel caso del Procuratore Costa è un riconoscimento unanime».

Mucca pazza, due casi sospetti a Torino La Procura valuta se contestare il reato di epidemia

TORINO Salirebbero a due i casi di persone affette da morbo di Creutzfeldt-Jacob ricoltrati negli ospedali di Torino. Oltre all'uomo di 35 anni in fin di vita al Maurizioano, un altro caso sospetto è stato segnalato all'ospedale Molinette. «Per quanto riguarda il paziente delle Molinette - ha sottolineato il responsabile della Sanità pubblica della Regione Piemonte, Mario Valpreda - la cautela è d'obbligo ancora più che nel caso precedente. Qui il paziente è anziano (è nato nel 1994, ndr), e il quadro clinico potrebbe far pensare anche ad altre patologie». Dal '93 al 2000 in Piemonte sono stati segnalati 34 casi di morte per morbo di Creutzfeldt-Jacob.

Ma sui casi sospetti di «Creutzfeldt Jacob» la Procura di Torino valuterà se contestare il reato di epidemia in relazione al caso dell'uomo di 35 anni affetto da morbo di Creutzfeldt-Jacob perché gli inquirenti sospettano si tratti della co-

siddetta «variante umana» della Bse. Per questo motivo il pm Raffaele Guariniello ha ordinato una serie di accertamenti.

Il magistrato e il suo pool di investigatori lavorano dal 1997 al fenomeno «mucca pazza». Il procedimento principale, nel quale sono confluiti i primi dati disponibili sulla patologia del paziente, riguardava, finora, i danni causati «al patrimonio zootecnico della nazione» (articolo 500 del codice penale). Al momento, però, la possibilità che si sia in presenza del primo caso mai registrato in Italia della «nv-Cjd» (la sigla scientifica della «variante umana») è presa in seria considerazione: da qui la decisione di procedere per un «delitto di comune pericolo». Il reato di epidemia è punito, nei casi più gravi, con l'ergastolo.

Una diagnosi certa, fanno notare sia in ambienti ospedalieri che investigativi, non è ancora possibile.

Lettera da un'insegnante

Noi prof idealisti che crediamo nella libertà d'insegnare

Alusive, critiche, ambigue. A pochissimi giorni dalle lezioni le dichiarazioni del Polo sulla scuola appaiono soprattutto offensive. Offensive per migliaia di lavoratrici e lavoratori del settore, gli insegnanti di ogni ordine e disciplina. Strane persone, gli insegnanti. Gente abituata ad anni di sacrificio affrontato dai più - udite udite - in nome di un sentimento oggi quasi impopolare: la passione. Passione per la conoscenza, accresciuta dalla quotidiana sfida della sua difficile trasmissibilità; passione per le responsabilità derivanti da un ruolo, spesso riconosciuto solo a parole; passione, ancora, per quel senso profondo del divenire contenuto ed espresso in un'esperienza ciclica di crescita comune - l'insegnante e la propria classe -, di condivisione, di scelte, di dissi di entusiasmi, di stanchezza, di delusioni, di forti motivazioni, di sconfitte e vittorie. Il reciproco studiarsi, dapprima lento e circospetto, poi la messa a punto continua di meccanismi che vanno oliati con sapienza, con pazienza, con dedizione. La macchina - quasi sempre -, va, comincia a funzionare, ora affrontando discese a perpendicolo, ora fluidi rettilinei, ora salite ostili. Ma si arriva al traguardo insieme, conducente e passeggeri. E questo è ciò che permette a ciascun insegnante di ricominciare la sfida, anno dopo anno, perché quel traguardo coincide, è, il più delle volte, un premio. Un premio ideale, che fa dimenticare i concorsi estenuanti, gli interminabili anni del precariato, la scarsa gratificazione economica. A fronte di tutto questo, di un percorso ad ostacoli, di una remunerazione al limite dell'irrisorio, gli insegnanti, questi idealisti passionari, hanno visto da sempre nella libertà dell'insegnamento, principio sancito dall'art. 33 della nostra Costituzione, il senso principale di quella passione. Nel pluralismo della formazione la garanzia della propria dignità individuale, culturale, professionale. E siccome sono gente dalla forte idealità, gli insegnanti amano pensare di poter svolgere il proprio lavoro confidando nelle proprie competenze, nelle proprie conoscenze, nella capacità didattica, nella propria esperienza umana e professionale. E vedono, in questo, l'unica reale e autentica garanzia per i ragazzi. Sembra strano ma è proprio così. Vorrebbero, questi singoli individui, accedere alle cattedre attraverso un sistema di reclutamento che tenga conto dei titoli, dei punteggi, del merito. Vorrebbero che la valutazione della loro professionalità sia affidata a criteri inconfutabili e non al giudizio di chi ha deciso come un insegnante debba essere. Vorrebbero, ancora, continuare a confrontarsi con le uniche persone realmente in grado di valutare il loro operato, gli studenti. Credono, questi insanabili idealisti, che nessun comitato, né genitore o dirigente scolastico possa scegliere con cognizione di causa. Pretendono, pensate, di insegnare nelle scuole cattoliche anche se sono ebrei, atei o musulmani. Hanno il vizio rivendicare il proprio diritto di vivere liberi. E, liberamente, di insegnare. Cosa vuole, onorevole Buttiglione; gli insegnanti sono fatti così...

Marina Boscaio
Insegnante di Lettere

La vendetta delle vittime del pizzo

A Catania 95 aziende si ribellano e denunciano i clan: costretti a comprare anche i giocattoli ai figli dei boss

CATANIA I clan mafiosi avevano imposto la tagliola delle estorsioni sull'intera zona commerciale di Misterbianco, a pochi chilometri da Catania, la seconda del Mezzogiorno dopo quella di Napoli, dove sono presenti i maggiori marchi della grande distribuzione. Il «pizzo» si pagava in moneta contante ma anche in giocattoli per i figli dei pezzi da novanta. Camion interi di giocattoli.

È lo scenario disegnato da un'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Catania, che la notte scorsa ha fatto scattare l'operazione «Fiducia» per l'esecuzione di 65 ordini di custodia cautelare nei confronti di capi e affiliati del gruppo mafioso di Monte Po. Fiducia, perché sono stati gli stessi imprenditori taglieggiati a far scattare l'operazione. Sono 95, infatti, le aziende costrette a pagare il «pizzo» e che hanno collaborato alle indagini, condotte insieme da polizia e carabinieri che ne hanno condensato i risultati in un rapporto di 4.000 pagine, e nei verbali dei 280 interrogatori effettuati.

L'attività investigativa, avviata sulla base di dichiarazioni rese dai più recenti pentiti della famiglia Santapaola, è durata per due anni e ha consentito di accertare che i boss imponevano alle ditte una «tassa» variante tra i 2 e gli oltre 10 milioni di lire al mese. Una trentina degli ordini di custodia, firmati dal gip Alessandra Chierago su richiesta dei sostituti procuratori Marisa Acagnino, Amedeo Bertone e Ugo Rossi, sono stati notificati in carcere a indagati già detenuti. Tra questi, Natale Di Raimondo, ex capo di Monte Po ora collaboratore di giustizia, e il suo successore al vertice della cosca,

Pippo Intelisano.

Tra gli arrestati c'è anche Sebastiano Scaringi, 54 anni, commerciante titolare di diversi punti vendita oltre che a Misterbianco, a Ragusa, Modica e Caltanissetta. Secondo gli inquirenti avrebbe avuto un ruolo di intermediario tra gli estorsori e le vittime. Un fratello di Francesco Scaringi, Giuseppe, venne assassinato nel '95 da due sicari che gli spararono due colpi di pistola mentre era alla guida della sua Mercedes.

Il ministro dell'Interno, Enzo Bianco, ha definito una «vittoria della legalità» l'esito dell'operazione «Fiducia». Bianco, che nel corso di un incontro ha espresso il suo apprezzamento al questore Achille Del Russo ed al comandante provinciale dei carabinieri, col. Vito Damiano, ha aggiunto che l'operazione «è la dimostrazione che sta dando frutti importanti l'impegno dello Stato, che è sempre più vicino ai commercianti, agli imprenditori, alle vittime del racket. Siamo di fronte a un'operazione di tendenza rispetto al passato, a una nuova cultura della legalità per attaccare alla base i responsabili di questo odioso crimine». Non solo soldi, ma anche giocattoli. Giocattoli per i figli dei mafiosi: il pizzo a Catania si pagava anche così. Un camion carico di giocattoli, per un valore di circa cinque milioni, venne consegnato da un commerciante - secondo quanto riferisce il pentito Giuseppe La Rosa - a Sebastiano Scaringi, titolare in Sicilia di una grossa catena di negozi di abbigliamento, arrestato nel blitz di polizia e carabinieri. Scaringi, che secondo la Procura avrebbe svolto il ruolo del così detto «amico buono», facendo da mediatore tra i mafiosi e



Una manifestazione di commercianti contro il racket

le vittime delle estorsioni, sarebbe stato contattato dallo stesso La Rosa, all'epoca esattore del racket, perché convincesse un grossista di giocattoli a versare il pizzo. Ma il commerciante si oppose, e gli venne allora richiesto di donare regali da distribuire gratis ai figli degli affiliati al clan mafioso santapaoliano di Monte Po in occasione della festa di Ognissanti del '96. Il grossista accettò, ma poi denunciò ai carabinieri di aver ricevuto pressioni estorsive, pur senza parlare dei giocattoli. Il

Comune di Misterbianco ha annunciato che si costituirà parte civile contro gli arrestati. «L'azione di contrasto al racket può funzionare molto bene. Se le forze di polizia, i carabinieri e i magistrati da un lato, e le vittime, gli imprenditori e i commercianti dall'altro, uniscono le loro capacità per combattere il fenomeno, i risultati si vedono».

Così il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia Giuseppe Lumia ha commentato l'operazione antiracket nel Catanese.

Napoli, Marone accusato dal gip di falso L'ex sindaco: ordinanza piena di vizi formali

NAPOLI Un'ordinanza interdittiva da qualunque incarico amministrativo e politico ad eccezione di quelli elettivi è stata notificata all'ex sindaco di Napoli Riccardo Marone nell'ambito di un'inchiesta su irregolarità nella demozione di auto in divieto di sosta prelevate negli anni scorsi dai vigili urbani a Napoli e mai ritirate dai proprietari. Marone è accusato di abuso d'ufficio e falso. Le stesse accuse, e analoghe ordinanze interdittive dai rispettivi incarichi, sono state notificate al comandante dei vigili urbani di Napoli, Giosué Candita, al colonnello della polizia municipale Franco Manfellotto, in qualità di responsabile dell'ufficio legale del corpo dei vigili, al vigile Pietro Della Torre e al segretario generale del comune di Napoli, Angelo Parla. Le misure interdittive, emesse dal gip Laura Triassi, sono state notificate ieri dai carabinieri che hanno condotto le indagini.

«Quella che mi è stata notificata è una ordinanza piena di vizi formali» è la pronta replica di Riccardo Marone, che nel pomeriggio di ieri ha convocato una conferenza stampa, per la durata di due mesi.

«Il primo errore sta nel fatto che sono stato sospeso dalla carica di sindaco: io spero - sottoli-

nea con ironia Marone - che domani il gip che ha emesso il provvedimento venga a sapere dai giornali che da due mesi non sono più sindaco perché mi sono dimesso».

«Con il provvedimento che è alla base dell'accusa noi abbiamo fatto tre cose positive per la città: prima di tutto non abbiamo più pagato gli oneri della depositeria delle auto, abbiamo ottenuto il doppio valore dalla rottamazione ed, infine, abbiamo eliminato quelle auto che recavano inquinamento ambientale. Continuo perciò a non capire bene dove avrei procurato danno all'amministrazione».

L'ex sindaco di Napoli, che da vicesindaco (dal '93 al '99) subentrò alla carica dopo che Antonio Bassolino divenne governatore della Campania, dal marzo 2000 al marzo 2001, continuerà - fa sapere - la propria campagna elettorale ma non può fare a meno di esprimere la sua amarezza. «Dopo otti anni spesi nell'interesse della società, leggere in un documento che io sono incline al reato mi deprime».

Marone ha comunque già dato incarico ai suoi avvocati che chiederanno la revoca della sospensione «e informeranno il gip che non sono più sindaco di Napoli».

Sicilia, è guerra al mercato dell'acqua

AGRIGENTO Guerra agli sprechi ed al mercato nero dell'acqua, sequestro dei pozzi privati. La decisione è stata presa nel corso di un vertice svolto presso la prefettura di Agrigento presieduto dal generale Roberto Jucci, commissario governativo per l'emergenza idrica in Sicilia. Al vertice hanno preso parte i prefetti di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Trapani, le quattro province siciliane dove è più grave l'emergenza idrica, con turni di distribuzione che toccano anche i dieci giorni. Nel corso della riunione è stato deciso che nel giro di un anno non potranno più circolare in Sicilia autobotti private per rifornire d'acqua civili abitazioni. Un mercato milionario, nella maggior parte dei casi abusivo, che sino ad ora ha comunque permesso di tamponare la mancanza d'acqua. D'ora in poi i cittadini dovranno rivolgersi ai Comuni. In alternativa il servizio verrà assicurato dall'esercito. È stato altresì deciso che saranno intensificati i controlli alle dighe ed ai serbatoi comunali per evitare sprechi ed una cattiva gestione delle risorse idriche.

Il metodo emiliano esportato in America diventa il top dell'educazione per l'infanzia. Contro la riforma Bush

Asili, c'è una Reggio nel Missouri

WASHINGTON C'è una Reggio nel Missouri. È un quartiere di St. Louis, dove gli asili più ammirati e imitati degli Stati Uniti si vantano di avere adottato per primi una formula di grande successo: «The Reggio Emilia approach». Prima il New York Times, e ora il Christian Science Monitor hanno dedicato ampie inchieste a un insegnamento che stimola intelligenza e fantasia: una alternativa alla ricetta (più esami e più punizioni) proposta dal governo di George Bush per risanare le scuole pubbliche americane in comune.

«Reggio Emilia - scrive il Christian Science Monitor - è una città nell'Italia del nord, diventata la Mecca, il modello mondiale per l'istruzione della prima infanzia. La gente di questa città ha costruito per i suoi bambini asili in cui si è affermato un nuovo modo di insegnare e imparare». In America, il «metodo di Reggio» è ormai più famoso del metodo Montessori. Si è diffuso all'inizio degli anni 90, e i direttori didattici di St. Louis si vantano di essere stati i pionieri. Una

«cooperativa Reggio» è stata fondata da tre scuole, che hanno messo in comune le loro risorse per finanziare viaggi di studio in Emilia per i loro insegnanti.

Jennifer Strange, della «College School» del Missouri, è una veterana del programma. Dopo quattro lunghi soggiorni a Reggio, al mattino insegna a bambini di quattro e cinque anni e al pomeriggio tiene corsi di aggiornamento professionale ai colleghi. «È importante spiegare - far capire ai bambini dell'asilo che hanno voce in capitolo quanto voi. Appena si rendono conto di avere la responsabilità di proporre idee nuove e interessanti, vengono fuori con una girandola di invenzioni». I bambini usciti dagli «asili di Reggio» si rivelano più bravi nello studio dei compagni anche dopo anni. All'esame di terza media dell'anno scorso, sei su 20 candidati della «College School» hanno ottenuto le «borse di studio per meriti eccezionali» che vengono assegnate su scapula nazionale a uno studente su cento. Negli Usa ci sono ora 22 scuole materne in 15 stati che dichiarano

di seguire il «metodo di Reggio Emilia» in tutte le classi, più molte decine di insegnanti che tentano l'esperienza a livello individuale. Diverse università, tra cui quella dell'Illinois, offrono agli insegnanti documenti e materiale didattico sugli asili di Reggio. Brenda Fyfe, docente di pedagogia alla Webster University, ha trascorso molti mesi in Italia e viene considerata una delle maggiori esperte americane sul metodo di Reggio.

«L'approccio emiliano - ha dichiarato al Christian Science Monitor - si diffonde rapidamente in America. Sempre più maestri e genitori cercano di capire e mettere in pratica i criteri che lo hanno ispirato». La «scuola di Reggio» dà ovviamente molto spazio alle iniziative personali degli insegnanti e dei bambini, ma l'inchiesta del Christian Science Monitor ha rilevato in tutte le classi alcuni elementi comuni: «enfasi su un ambiente stimolante, compreso un laboratorio in gran parte dedicato all'arte, massima collaborazione tra maestre e parenti, due maestri per classe, progetti di

gruppo invece di apprendimento solitario, documentazione abbondante. Tutto quello che si fa viene registrato, fotografato, filmato, in modo da dividerlo coi genitori o semplicemente dare importanza alla espressività dei bambini».

A St. Louis, sta accadendo qualcosa mai visto in America. La recita scolastica di fine anno è stata interamente scritta e messa in scena dai bambini. Il regista, Ryan, ha quattro anni e i compagni gli obbediscono con uno zelo degno di attori di professione. «Per dieci anni - spiega una maestra, Brenda Devlin - ho insegnato in un asilo normale e ogni anno parlavo tra l'altro dei dinosauri, fino a non poterne più. Con il metodo di Reggio i bambini hanno scelto molti argomenti che li interessavano, tra cui i dinosauri. Ma invece di copiare una pagina dal libro della biblioteca dell'asilo, hanno costruito in giardino un dinosauro in grandezza naturale, documentandosi sulle misure ed elaborando essi stessi il progetto. Anch'io imparo qualcosa».

b.m.

Pubblicità

Sperimentata da Ricercatori Americani una nuova crema riducente contro le adiposità di cosce, glutei e ventre

Scoperta una nuova «crema» per perdere «centimetri di grasso»

È già disponibile nelle Farmacie Italiane

NEW YORK - La stampa dei paesi industrializzati rivela che il più grande desiderio di donne e uomini dei nostri giorni è quello di migliorare il proprio aspetto estetico. I ricercatori dei laboratori Sirky hanno sviluppato un nuovo prodotto cosmetico in grado di favorire la riduzione delle rottondità corporee in eccesso grazie alla combinazione di potenti principi attivi funzionali. Test d'uso di efficacia e sicurezza, effettuati nei Laboratori clinici Americani, sono stati condotti su volontari con accentuate adiposità localizzate. Dopo due mesi di trattamento, è stata registrata una riduzione visibile in centimetri di cosce, glutei e ventre. Il nuovo preparato è un contributo a base di efficaci sostanze che può

essere d'aiuto, congiuntamente al massaggio per l'applicazione dello stesso, ad una graduale e visibile riduzione dei centimetri di troppo dai siti cutanei dove è applicato. La società Sirky, titolare della formula e finanziatrice di anni di ricerche, sta distribuendo il prodotto nelle Farmacie Italiane per soddisfare le richieste del preparato, il cui nome è «Sirky Crema Riducente Cosce, Glutei e Ventre». È un cosmetico ed è formulato secondo le diverse entità di adiposità localizzate: lieve, moderata o forte.

Coupon Sconto £ 10.000 In Farmacia

Scade il 31/12/2001

Magli (Agrigento) è lo specialista in farmacia. Area € 10.000 di sconto sull'acquisto della "Sirky Crema Riducente Cosce, Glutei e Ventre".

L'Italia chiede di non procedere con gesti unilaterali. Per Berlino restano problemi aperti. Riserve di Parigi Scudo, Europa fredda con l'America

Gabriel Bertinetto

ROMA Due contemporanee missioni europee, in corso questa settimana, e rispettivamente affidate al viceministro della Difesa Paul Wolfowitz ed al sottosegretario agli Affari politici del Dipartimento di Stato Marc Grossman, dimostrano quanto conti per Bush il progetto di scudo spaziale, e quanto sia consapevole dei dubbi che solleva tra gli stessi alleati degli Usa.

Grossman ha fatto tappa ieri a Roma, dove ha incontrato una delegazione del ministero degli Esteri italiano, guidata dal direttore generale agli Affari politici, Giuseppe Baldacci. L'emissario del governo americano ha insistito sul carattere non fittizio di queste «consultazioni». «Siamo molto interessati - ha spiegato - a sapere cosa pensano gli altri paesi del nostro progetto. Come hanno già detto il presidente Bush, il segretario di Stato Powell e il segretario alla

Difesa Rumsfeld, questa è una consultazione reale», ha insistito Grossman. In una conferenza stampa presso l'ambasciata statunitense, prima di partire alla volta di Ankara, Grossman è stato avaro di particolari sui contenuti dei colloqui, durati due ore, con i rappresentanti della Farnesina. Ma ha riferito che a Roma, come nelle altre capitali visitate nei giorni precedenti (L'Aja e Copenaghen), è stata apprezzata la volontà Usa di «ascoltare» i punti di vista degli alleati.

Un aspetto positivo, quest'ultimo, che è stato confermato dalla Farnesina, dove per altro si auspica che l'incontro di ieri sia solo «l'avvio di un processo di riflessione e consultazione che dovrà essere articolato e ulteriormente approfondito». La posizione italiana, illustrata a Grossman, è imperniata inoltre sulla necessità che anche le grandi potenze esterne alla Nato, siano coinvolte nel dialogo sulla nuova iniziativa difensiva di

Washington. Perché non sarebbe realistico adattare i metodi della dissuasione militare ai mutamenti della realtà internazionale, se ciò venisse fatto in maniera «unilaterale». Ben vengano allora le discussioni che su questi temi gli Stati Uniti hanno assicurato di volere avviare sia con la Russia, che, sottolinea il ministero degli Esteri italiano, è «partner essenziale nella stabilità strategica», sia con la Cina.

L'Italia, d'accordo con molti governi europei, ritiene inoltre che «il dialogo in vari settori, oltre che in quello politico», deve essere condotto «con tutti i paesi, inclusi quelli capaci di dotarsi di potenzialità missilistiche e di altre armi di distruzione di massa». È questo un punto particolarmente delicato, perché implica una diversa valutazione sull'atteggiamento da tenere nei confronti di quelli che gli Usa chiamano «Stati canaglia»: dall'Irak all'Iran, dalla Libia alla Corea del Nord. Sui negoziati con Pyongyang in particolare si è già nota-

to un cambiamento di rotta nel passaggio di consegne da Clinton (più disponibile alle trattative con il regime di Kim Jong-il) e Bush, molto più restio. Lo stesso presidente sudcoreano Kim Dae-jung ha già manifestato scarso entusiasmo rispetto allo sviluppo dello scudo spaziale come strumento di difesa nei confronti di Pyongyang, ed ha insistito sull'opportunità di puntare piuttosto ad un'intensificazione del negoziato.

L'altra delegazione americana, guidata da Wolfowitz, ha fatto tappa ieri a Berlino ed era attesa in serata a Mosca. Da parte tedesca non è stata ancora presa una posizione ufficiale e si cerca di arrivare a una «soluzione comune». Le riserve iniziali della Germania sono state poco a poco smorzate. Ma Wolfowitz, definendo «molto aperti» i colloqui avuti a Berlino, ha anche ammesso che restano aperte «questioni molto serie». Il giorno prima a Parigi aveva incassato riserve ancora più esplicite da parte francese.



Il presidente W. Bush con la moglie Laura

Un rapporto denuncia le discriminazioni ma il ministro della Giustizia non sospende le esecuzioni. In isolamento l'attentatore di Oklahoma City

Usa, il boia non è uguale per tutti Tra i condannati a morte poveri e neri. Dopo McWeigh altri 19 andranno al patibolo

Bruno Marolo

WASHINGTON Ammazzateli tutti. Dio conoscerà i suoi. Questa la linea del ministro della Giustizia americano, John Ashcroft, davanti a un rapporto che mette in evidenza come la pena di morte federale sia riservata quasi esclusivamente ai poveri e alle minoranze di colore. I collaboratori del ministro hanno indicato ufficialmente che egli respingerà il suggerimento di una sospensione delle esecuzioni.

In questo momento, ragiona Ashcroft, proprio non si può fermare il boia. Manca ormai una sola settimana al grande evento che molti americani aspettano con ansia. Il 16 maggio, alle 7 del mattino (le 13 in Italia) sarà messo a morte Tim McVeigh, l'uomo che ha ucciso 168 persone con una bomba a Oklahoma City e ripete di non essere pentito. Egli stesso ha scelto di morire, rinunciando agli appelli e alle richieste di grazia cui la legge gli avrebbe dato diritto. Dopo di lui, nel braccio della morte federale di Terre Haute nell'Indiana, ci sono altri 19 condannati in coda. In questo momento, l'opinione pubblica americana non tollera indugi. La sorte dei 19 morituri è inesorabilmente legata a quella di McVeigh, come una cordata trascinata nell'abisso dalla caduta di chi stava in cima.

Il rapporto presentato ad Ashcroft non è ancora stato pubblicato integralmente, ma i magistrati che lo hanno redatto confermano quello che in gran parte si sapeva. Negli ultimi cinque anni, l'80 per cento degli accusati comparsi da-



vanti ai tribunali federali per reati punibili con la morte erano neri o latino americani. Nei casi in cui la pena capitale è stata effettivamente chiesta, tre imputati su quattro erano di colore. Sulle 94 giurisdizioni federali, il 40 per cento delle condanne a morte è stato pronunciato in cinque soltanto, tutte alle prese con tensioni razziali: Manhattan, il Bronx, Alexandria in Virginia, Portorico e una contea del Maryland.

È abbastanza per concludere che la giustizia del boia non è uguale per tutti. Gli imputati neri sono meno uguali degli altri, a meno che

non siano miliardari come Puffy Combs, il rapper dalla pistola facile, od O.J. Simpson, l'atleta assolto dopo un processo farsa per uxoricidio.

Un anno fa, di fronte a queste indicazioni, l'allora ministro della Giustizia Janet Reno aveva chiesto un supplemento di indagini. Nell'attesa il presidente Clinton, che non poteva ripresentarsi alle elezioni e politicamente non aveva più nulla da perdere, aveva sospeso l'esecuzione di Juan Raul Garza, condannato per omicidio e traffico di droga.

Per capire la situazione, bisogna tenere presente che la maggior par-

te dei reati commessi in America ricade sotto la giurisdizione dei singoli Stati. Il presidente e il ministro della Giustizia hanno voce in capitolo soltanto per quanto riguarda la giustizia federale, cioè per pochi casi gravi, come quelli di Timothy McVeigh e Juan Garcia.

Di fatto, nessuna condanna a morte federale è stata eseguita negli ultimi 38 anni. Garcia avrebbe dovuto essere il primo cliente del boia di Terre Haute. La sospensione decisa da Clinton ha portato McVeigh in cima alla lista di attesa.

Ora, sulla scrivania di John

Ashcroft è arrivato il risultato delle indagini richieste da Janet Reno. Il ministro doveva decidere, secondo coscienza, se raccomandare o meno al presidente George Bush una sospensione delle esecuzioni. Le indicazioni ufficiali confermano che la sua coscienza è in perfetta armonia con i sondaggi. L'effetto McVeigh sta facendo perdere terreno al movimento per l'abolizione della pena di morte. Il 75 per cento degli interpellati vuole che l'autore della strage di Oklahoma City paghi con la vita.

Perciò, niente sospensione. Per nessuno. Il 19 giugno, anche Juan Gar-

za riceverà l'iniezione letale.

Da ieri, McVeigh è in isolamento, in attesa della fine. Potrà ricevere soltanto parenti, avvocati o ministri del culto. Del resto, non vuole vedere né il padre né il prete.

clicca su

www.santegidio.org

www.santegidio.org/it/pdm/news/index.htm

www.coalit.org/

Stati Uniti

**Schiavi dei nazisti
Una sentenza
sblocca gli indennizzi**

WASHINGTON Un giudice federale di New York ha aperto ieri la strada a indennizzi miliardari per un milione circa di lavoratori ridotti in schiavitù durante il nazismo. Gli indennizzi, per un valore di 4,6 miliardi di dollari, circa 10mila miliardi di lire, erano finora bloccati da una serie di ricorsi giudiziari. Non è immediatamente chiaro se la sentenza di ieri sia definitiva o se sia ulteriormente appellabile.

Macedonia La Ue preme sugli albanesi

SKOPJE La comunità internazionale continua ad esercitare pressioni affinché in Macedonia si dia vita a quel governo di unità nazionale che viene giudicato assolutamente necessario per superare l'attuale gravissima crisi interetnica. Gli sforzi più assidui vengono fatti in direzione del Partito per la prosperità democratica (Ppd), principale formazione albanese d'opposizione, che continua a rifiutarsi di aderire al progetto.

«Il Ppd deve assumersi le proprie responsabilità per la stabilità del paese, e unirsi alla coalizione allargata» ha scritto Anna Lindh, ministro degli Esteri svedese, il cui paese esercita la presidenza di turno dell'Unione Europea. Lindh, che ha inviato un suo messaggio a Skopje, rileva che «è trascorso ormai un mese da quando le autorità macedoni hanno annunciato l'intenzione di costituire questo governo allargato, ma ancora nessun progresso è stato fatto». Secondo Lindh «la coalizione allargata può diventare la piattaforma di partenza per porre fine alle violenze e il luogo di dialogo per il necessario processo di riforme».

Nei confronti del Ppd è intervenuto anche il ministero degli Esteri britannico: «Tutte le forze politiche democratiche - si legge in una nota diffusa a Londra - devono prendere parte agli sforzi per dimostrare che le azioni terroristiche sono inaccettabili. Il dialogo democratico è la sola via per una soluzione a lungo termine dei problemi che travagliano la Macedonia». Un portavoce del ministero degli Esteri ha aggiunto: «Ogni giorno che passa fa aumentare il rischio di un allargamento delle divisioni fra le diverse comunità etniche della Macedonia».

Il vice presidente del Ppd, Abduladi Vejseli, ha però riconfermato l'intenzione di non aderire al governo di unità nazionale «fino a quando non ci sarà una tregua nelle azioni delle forze armate macedoni che mettono a rischio una parte della popolazione civile». Il Ppd chiede inoltre che venga stilato «un programma del nuovo governo nel quale inserire tutti i cambiamenti costituzionali chiesti dalla minoranza albanese. La creazione di un governo di unità nazionale ha l'appoggio di due grandi partiti slavi che rappresentano i due terzi della popolazione e di un partito che rappresenta gli interessi degli albanesi, e che è già membro dell'esecutivo attuale.

Truppe macedoni hanno lanciato ieri un nuovo attacco contro alcuni villaggi albanesi che si trovano vicino al confine con il Kosovo. Il bombardamento è cominciato dopo lo scendere dell'ennesimo ultimatum che chiedeva l'evacuazione dei civili dai villaggi. Evacuazione che, per l'ennesima volta, non c'è stata. Sino a sera non si avevano notizie di vittime né di feriti.

Americani furiosi per l'aumento del pieno. Salgono anche i costi dell'elettricità. La task force guidata da Cheney non ha un piano. L'incubo Carter sul presidente Crisi energetica e caro benzina, ostacoli sulla strada di Bush

WASHINGTON Una bomba sta per esplodere sotto la scrivania dell'ex petroliere George W. Bush. I prezzi della benzina e dell'elettricità continuano a salire, e gli americani furibondi vogliono sapere cosa fa il governo per evitare una crisi energetica. La risposta è: nulla, o quasi nulla. La licenza di inquinare concessa alle centrali elettriche a carbone e all'estrazione di Kyoto contro l'effetto serra, la minaccia di sventrare i parchi naturali per estrarre petrolio, la riabilitazione dell'energia nucleare e tutti gli altri programmi proposti da Bush nella migliore delle ipotesi daranno qualche risultato fra tre o quattro anni. Ma la crisi è adesso, e il partito di Bush teme un bagno di sangue nelle elezioni parlamentari dell'anno prossimo. «Il presidente è in una situazione da incubo - sostiene un amico fidato, il governatore repubblicano del Sud Dakota William Janklow. - La gente non parla più delle tasse o di altri problemi. Parla soltanto del prezzo della benzina, di quanto costava un anno fa, un mese fa, la settimana scorsa, e ieri». Nei corridoi del governo e del parlamento viene evocata sempre più spesso la

fine di Jimmy Carter, il presidente che perse il posto per non aver saputo impedire il rincaro della benzina. «I repubblicani - ammette Scott Reed, consulente elettorale del partito - devono assolutamente fare qualcosa subito se non vogliono perdere il controllo del congresso. Non possiamo dare l'impressione di nascondere la testa come struzzi». L'ora della resa dei conti si avvicina. Il 27 maggio comincerà il lungo ponte del «Memorial Day», quando decine di milioni di americani si metteranno in viaggio e ad ogni pieno di benzina riceveranno una stangata. In certi stati la super è arrivata a due dollari al gallone, e si teme che sfiori i tre dollari prima dell'estate. Fermiamoci un momento. Due dollari al gallone vuol dire circa mille lire al litro. Una pacchia, per chi osserva la situazione dall'Europa. Ma in America non è così. Il ceto medio vive in sobborghi dove i trasporti pubblici quasi non esistono. Per andare al lavoro, per fare la spesa o per portare i figli a scuola bisogna guidare in media per venti, trenta chilometri, almeno due volte al giorno. Nella maggior parte delle famiglie si usa-

no almeno due auto. E che auto: per la guida di ogni giorno un mercato dominato dai grandi industriali offre gli "SUV" (Sport Utility Vehicles), quattro mila di cilindrata. Per le vacanze, gli "RV" (Recreational Vehicles), grossi come camion del Tir, che succhiano un litro ogni chilometro. Tutto sbagliato, tutto da rifare? Forse. Ma George Bush prometteva soluzioni facili, quando era candidato per la Casa Bianca e dava la colpa del caro benzina a Bill Clinton.

«Quando sarò presidente - assicurava un anno fa - chiamerò al telefono gli sceicchi dell'Opec e ingiungerò loro di aprire i rubinetti». Bene, ora è presidente, e la settimana prossima deve presentare alla nazione il piano per l'energia, prodotto da una «task force» agli ordini del vice Dick Cheney. Per ora si sa che il piano suggerisce alcune misure efficaci quanto un impacco su una gamba di legno, come prestiti agevolati a chi compra auto elettriche. Vengono offerti punti d'oro (poche tasse, niente restrizioni ambientali) agli industriali del nucleare e del petrolio. Per i consumatori, soltanto l'esortazione ad avere pazienza. Dick

Cheney ha dato qualche indicazione sulle misure che il piano non conterrà.

Di risparmiare energia, non si parla neppure. Niente regole che intralcano i petrolieri, niente freni contro i giochi monopolistici e le speculazioni. E soprattutto niente fonti alternative di energia: i fondi per le ricerche sui generatori alimentati dal sole e dal vento vengono ridotti della metà, i finanziamenti per la costruzione di motori che riducono il consumo vengono tagliati del 30%. Il governatore della California Gray Davis, alle prese con il dissesto delle centrali elettriche che potrebbe costare allo Stato 70 miliardi di dollari, lotta per la propria sopravvivenza politica e accusa Bush di cinica indifferenza. Altri stati, che si preparavano a ristrutturare l'energia secondo il modello californiano, ora aspettano gli eventi. «Il presidente e il vicepresidente - si sfoga il deputato Jay Inslee - dovrebbero capire che non lavorano più per l'industria petrolifera del Texas. Ora lavorano per noi, per i cittadini americani». Se questo è vero, il datore di lavoro sembra sempre meno soddisfatto.

b.m.

Il Congresso approva il bilancio per il 2002

Il sì del Congresso al bilancio per il 2002 è una doppia vittoria per George W. Bush: perché i parlamentari hanno sostanzialmente accolto le sue proposte (modesti i ritocchi apportati, specie nei settori delle spese per la scuola e la sanità); e soprattutto perché la strada è ora sgombra per dare il la ai tagli delle tasse che sono una priorità nel programma del presidente. Insieme alla riduzione del costo del denaro, «pilotta» dalla Federal Reserve di Alan Greenspan, l'alleggerimento fiscale è lo strumento che l'amministrazione repubblicana intende utilizzare per rilanciare l'economia, per cui Bush s'è detto a più riprese negli ultimi giorni preoccupato.

I tagli delle tasse concordati tra Congresso e Casa Bianca ammontano a 1.350 miliardi di dollari in 11 anni, oltre 3.700.000 miliardi di lire. Sul

bilancio 2002, che prevede spese per 1.950 miliardi di dollari, oltre quattro milioni di miliardi di lire, il voto definitivo è venuto dal Senato degli Stati Uniti: 53 a 47, con cinque democratici schierati con Bush e due repubblicani contro. Mercoledì, la Camera aveva votato il bilancio 2002 con 221 sì e 207 no, sostanzialmente dividendosi lungo il crinale repubblicani-democratici (sei democratici e tre repubblicani avevano «rovesciato» il loro suffragio). Fra i senatori democratici «pro bilancio», l'elemento chiave è stato il moderato della Louisiana John Breaux, che ha difeso il varo del documento «per quanto imperfetto». Prima dell'insediamento di Bush alla presidenza, Breaux s'era visto offrire il ministero dell'energia, ma lo aveva rifiutato. Anche Zell Miller, della Georgia, ha avuto il suo peso.

Le compagne e i compagni di Calenzano piangono la scomparsa del caro

ENRICO CALZOLARI

Firenze, 11 maggio 2001

Annunciano la morte a tumulazione avvenuta di

OTELLO GRANDI

Antonietta, Massimo, Paola, Tiziana, Alfiero, Maddalena, Katia, Tania

Roma, 11 maggio 2001

Per
Necrologie
Adesioni
Anniversari

Rivolgersi alla

Pim Srl

dal Lunedì al Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45
Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491
Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.8536109
Bologna Tel. 051.4210655 - Fax 051.4213112

Gli Usa non pagano i debiti Onu

La Camera degli Stati Uniti ha bloccato ieri con un voto alcuni pagamenti dovuti dagli Usa all'Onu. La decisione è collegata alla doppia esclusione degli Stati Uniti dalle commissioni per la lotta contro la droga e per il rispetto dei diritti umani delle Nazioni Unite. Sotto la spinta dei leader repubblicani, la Camera ha deciso di bloccare alcuni pagamenti, fino a che gli Stati Uniti non siano stati riammessi alla commissione per i diritti umani. La Camera ha votato a larga maggioranza (252 contro 165), autorizzando un pagamento di arretrati per 582 milioni di dollari, ma bloccandone uno addizionale per 244 milioni di dollari. La Camera, che discuteva le spese del Dipartimento di Stato per il 2002 e 2003, ha anche deciso che gli Usa restino fuori dalla Corte criminale internazionale.



L'esercito israeliano sferra un nuovo attacco, venti i feriti. Il premier Sharon avverte: risponderemo colpo su colpo

Missili sul quartier generale di Arafat

Una bomba palestinese uccide due operai romeni in una colonia, bombardata Gaza City

Umberto De Giovannangeli

I missili terra-terra - almeno sette - entrano in azione nel pomeriggio. Due attacchi in rapida successione e dagli edifici colpiti si levano nuvole di fumo nero e le fiamme degli incendi. La rappresentazione israeliana scuote Gaza e si abbatte su due edifici che ospitano gli uffici dei servizi di sicurezza e dell'intelligence militare dell'Autorità nazionale palestinese e di Al-Fatah, la maggiore organizzazione palestinese al diretto comando di Yasser Arafat. Dopo alcuni minuti di un silenzio innaturale, un silenzio che sa di morte, il caos imprigiona il centro di Gaza. Decine di agenti palestinesi isolano l'area colpita mentre i dirigenti dell'Anp decretano lo stato d'emergenza. Centinaia di giovani si radunano attorno alle macerie. Alla paura si sostituisce la rabbia. Vengono sparate raffiche di kalashnikov in aria, si intonano slogan contro Israele, miliziani di Al-Fatah uniti a quelli di «Hamas» giurano che: «la morte non ci fa paura». Il bilancio del raid israeliano è di venti feriti, tre dei quali gravemente. «Ero seduto su una sedia nel cortile quando l'esplosione mi ha fatto volare in aria e la terra ha tremato», racconta, ancora sotto shock Ahmed Abbas, giovane tenente della polizia palestinese.

Tra l'altro in uno degli stabili - dove si trovano gli uffici della Sicurezza generale e dell'intelligence militare - una delegazione dell'opposizione di sinistra israeliana, guidata dall'ex ministro della Giustizia Yossi Beilin, si era incontrata poco prima dell'attacco con esponenti dell'Anp. Quei missili terra-terra, utilizzati per la prima volta da «Tshah», l'esercito dello Stato ebraico, sono la risposta d'Israele all'uccisione di due operai romeni, saltati in mattinata su una

Strage degli innocenti È guerra mediatica

L'odio e l'orrore «navano» in Internet e si alimentano di foto agghiaccianti usate come strumenti di propaganda. Con un solo obiettivo: convincere la Comunità internazionale di essere vittime e non carnefici nel sanguinoso conflitto che da oltre sette mesi contrappone israeliani e palestinesi. La «guerra dei media» è come quella combattuta sul campo: senza regole né pietà. La parola d'ordine, nei due campi, è la stessa: inorridire. La sequenza di filmati e di foto che accompagna la guerra di Palestina è un continuo, ininterrotto crescendo di sensazionalismo mediatico che spesso calpesta il dolore dei familiari delle vittime. Prima le immagini del piccolo Mohammed, intrappolato assieme al padre a un posto di blocco e ucciso di fronte alle telecamere durante lo scontro a fuoco. Orrore chiama orrore. Le immagini sconvolgenti del brutale linciaggio a Ramallah di due soldati israeliani fanno il giro del mondo e «pareggiano» quelle della morte del piccolo Mohammad. Ma il fondo di insensibilità viene toccato quando la sporca guerra si trasforma nella strage di innocenti. Un sito Internet del movimento dei coloni israeliani trasmette le foto di Shalhevet Pass, la neonata ebrea di 10 mesi uccisa a Hebron da un ceccino palestinese. Sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo Shalhevet è ancora immortalata da viva: le foto che vengono pubblicate sono quelle di una splendida bambina sorridente con i suoi grandi occhi verdi. Ma nelle redazioni e nei siti Internet vengono fatte circolare foto terrificanti: Shalhevet intubata, Shalhevet appena colpita dal proiettile del suo carnefice. L'immagine della piccola israeliana si confonde con quella di Iman, neonata palestinese di quattro mesi morta sotto un raid di missili nella

mina nell'ennesimo attentato contro un insediamento ebraico. Gli operai romeni stavano riparando il reticolato di confine tra la Striscia di Gaza e Israele, all'altezza del valico di Kissufim, quando è esplosa una mina - fatta detonare a distanza - uccidendo sul colpo uno di loro, fe-

rendo l'altro mortalmente e colpendo un terzo in modo non grave. Sul luogo dell'attentato arrivano i blindati israeliani. La prima fase della rappresentazione si concretizza in un'incursione nell'area controllata dai palestinesi. Supportati dai carri armati, i soldati israeliani penetrano per al-

sua spoglia dimora nella Striscia di Gaza. Violenze simbolo, morti ostentate, immagini per spiegare, spesso per fomentare l'odio. Ed oggi Israele s'interroga (dividendosi) se rendere pubbliche le immagini dei corpi straziati di Koby Mandel e Yossi Ishran, i ragazzini ebrei di 14 anni dell'insediamento di Tekoa trovati l'altro ieri nella grotta di Caronte, nei pressi di Betlemme. Corpi barbaramente lapidati, sfigurati, mutilati, ridotti a brandelli. Per pubblicare quelle foto agghiaccianti ci vuole, naturalmente, il consenso delle famiglie. Ma in una realtà dove politica e religione s'intrecciano fortemente, della vicenda sono stati investiti anche i rabbini, a cominciare da Menachem Froman, leader spirituale dell'insediamento. A lui spetta l'onere di sentenziare se la pubblicazione di quelle foto dell'orrore, caldeggiata dai leader dell'ultradestra ebraica, prevarichi o meno i valori etici trasmessi agli ebrei dalla Torah. Le pressioni sui familiari dei due ragazzini trucidati si fanno sempre più pressanti: «I tanti partigiani della causa palestinese - dice Shaul Goldstein, capo politico dei coloni della zona - devono vedere cosa sono capaci di fare quei criminali». Ma chi sta vincendo la «battaglia dei media»? Gli esperti israeliani non hanno dubbi: i palestinesi. «I palestinesi - afferma Danny Rubinstein, corrispondente del quotidiano «Haretz» - sono consapevoli dell'importanza dei media, sanno di non avere speranze sul piano militare, ma sanno altrettanto bene che il vero campo di battaglia sono i mezzi di comunicazione. E qui sono in vantaggio, perché hanno l'immagine del più debole».

Un'immagine che fotografa la realtà, ribatte Khalil Shikaki, direttore del Cpr (Center for Palestine Research and Studies) di Nablus: «La sproporzione di mezzi tra Israele e i palestinesi - osserva il professor Shikaki - è evidente anche nel campo della comunicazione. Non so se stiamo vincendo la battaglia dei media ma se le cose stanno così è solo perché stavolta la realtà è così chiara da non poter essere manipolata». I rapporti di forza, almeno sul terreno mediatico, si ribaltano, ma il tributo di sangue pagato dal «Davide palestinese» è altissimo, tanto più che, sottolinea ancora Khalil Shikaki, «all'orrore provato dall'opinione pubblica internazionale per le sofferenze a cui è sottoposto il popolo palestinese, non corrisponde un impegno conseguente da parte dei governanti a far sì che quelle sofferenze abbiano fine».

Un soldato palestinese fugge durante i bombardamenti israeliani



L'INTERVISTA Parla il parlamentare europeo Hannes Swoboda che farà parte della delegazione Ue attesa ad Ankara per la visita dei penitenzieri

«Non c'è posto in Europa per la Turchia delle prigioni»

DALCORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Fanno lo sciopero della fame, si lasciano morire. Si muove, un po', l'Europa verso la Turchia teatro di crescenti e drammatici avvenimenti nelle carceri. L'Europa che ha dato una chance ad Ankara per tenerla agganciata al carro dell'Unione e, in qualche maniera, anche a quello dell'allargamento. Ma il rispetto dei diritti umani resta il grande macigno che separa la Turchia dall'Europa. Per la capitale turca partirà una delegazione del parlamento europeo che ha chiesto e ottenuto dal ministero della giustizia di poter visitare alcune prigioni del paese. L'austriaco Hannes Swoboda, parlamentare europeo Pse, che è stato relatore sulla Turchia, farà parte della missione guidata da Daniel Cohn-Bendit.

Onorevole Swoboda, cosa chiederete al governo turco?

«Tre cose. Amnistia, modifica delle leggi sui delitti politici, migliori condizioni nelle prigioni».

Come è maturata la possibilità di

Diritti umani violati a Cipro, Strasburgo condanna

Dura sentenza a Strasburgo per la Turchia, condannata ieri dalla corte europea dei diritti umani per l'occupazione in atto dal 1974 del Nord di Cipro. Dopo una procedura durata oltre sette anni i giudici europei hanno alla fine accolto quasi integralmente il ricorso presentato contro Ankara dal governo della repubblica di Cipro, e hanno condannato la Turchia per la violazione continuata di quasi tutti gli articoli della convenzione europea dei diritti umani.

questa visita?

«Abbiamo avuto dei contatti sia con le organizzazioni che stanno dietro lo sciopero della fame, avvocati e rappresentanti dei carcerati, sia con il governo turco il quale non si è opposto al nostro arrivo».

Ma il governo sembra far finta di voler affrontare le condizioni di vita dei reclusi e dei prigionieri

politici.

«Il governo di Ankara deve modificare la legislazione sulla condizione carceraria in segno liberale e democratico. Per dirne una: garantire celle più piccole può sembrare un fatto anche positivo ma se ci metteranno dentro tanti prigionieri politici, magari per controllarli meglio, questo proprio non può essere accettato».

Nei colloqui con il ministro della

giustizia su cosa punterete?

«Eserciteremo una forte pressione sul tema dei reati politici. Dire qualcosa in pubblico non può continuare ad essere interpretato come un crimine. E, poi, chiediamo che siano creati, nelle prigioni, degli spazi aperti dove i reclusi politici possano avere la possibilità di comunicare tra loro e svolgere le loro attività umane. Insistiamo sull'amnistia perché deve

essere abolito il cosiddetto "crimine da dichiarazione"».

Non le sembra che la mano dura nelle carceri, il permanere di «torture e maltrattamenti» come dice l'ultimo rapporto dell'Unione, renda più difficile il processo di avvicinamento all'Europa?

«Assolutamente. Il rispetto dei diritti umani da parte delle autorità turche

non è affatto dei migliori. Anzi, se si continua su questa strada, la situazione diventerà sempre più complicata. Andremo ad Ankara per dire parole molto semplici sulla vicenda delle prigioni: volete raggiungere l'Unione europea? La prima cosa da fare è togliere i motivi di questo sciopero della fame».

I diritti umani sono una delle condizioni principali. Ma lei crede

ra davvero possibile, in un tempo ragionevole, l'ingresso della Turchia nell'Ue?

«Ho scritto nel mio rapporto al parlamento che se non potremo cominciare i negoziati non oltre cinque-sei anni, sarà praticamente impossibile per la Turchia diventare membro a pieno titolo. E, poi, c'è il problema di Cipro. Se la parte greca entrerà con i prossimi allargamenti, allora tutto sarà ancora molto più difficile per la Turchia».

Insomma, la Turchia deve o non deve avere una possibilità di aderire? Le porte di Bruxelles saranno chiuse per sempre?

«Io non sono per sbarrare la strada ad Ankara. Ma la Turchia deve rispettare una serie di condizioni. Non una in più, non una in meno di altri membri. Però non esiste altro paese che ha una mole grande di problemi che frenano l'avvicinamento con l'Unione. Ci sono ostacoli politici, economici, umani e la questione di Cipro. L'Unione può dare il proprio sostegno, è impegnata al sostegno finanziario con l'attuale partnership ma la Turchia deve fare i propri compiti».

ACCRA (GHANA) Ancora una tragedia nella storia sportiva africana. Mercoledì sera, a pochi minuti dalla fine di un match per la serie A, sono esplosi dei disordini sugli spalti dello stadio di calcio di Accra (Ghana). La polizia ha sparato dei gas lacrimogeni. Il fumo ha terrorizzato i 70mila spettatori, che hanno cercato di fuggire. Ma i cancelli erano chiusi. 123 morti, 93 i feriti. Parenti in lacrime negli obitori dei vari ospedali. È la terza «ressa» che avviene in Africa nell'arco di un mese. Il presidente John Kufuor ha convocato una riunione di emergenza del governo, mentre montano accuse e polemiche sul comportamento della polizia che aveva tentato di riprendere il controllo della situazione sparando gas lacrimogeni. Il capo dello stato ha annunciato il lutto nazionale.

In campo stavano giocando due delle principali squadre del Paese, «Hearts of Oak» e «Asante Kotoko», ha raccontato alla Cnn la giornalista della Tv ghanese Francisca Ashietey-Odunton, era quasi finita. Tutto è cominciato quando alcuni tifosi scontenti del risultato che si stava profilando - 2 a 1 per la «Hearts of Oak» -

La polizia spara lacrimogeni dopo un lancio di pietre. La folla terrorizzata cerca scampo. Bloccate le uscite. La Fifa conferma: in Africa i mondiali 2008

In Ghana strage allo stadio, 123 tifosi muoiono calpestati

hanno cominciato a lanciare pietre e bottiglie in campo. Quindi un gruppo ha saltato la recinzione invadendo il terreno di gioco. La polizia ha reagito sparando gas lacrimogeni per bloccare i primi scontri. Il fumo dei gas ha scatenato il terrore tra gli spettatori che si sono riversati verso le uscite. Molti sono morti soffocati, hanno detto fonti giornalistiche, ma la maggior parte sono stati calpestati dalla folla o sciacciati contro muri e cancelli da chi si faceva largo a spintoni, gomitate e calci. Le radio locali hanno lanciato appelli ai dottori della capitale affinché si recassero allo stadio per aiutare i soccorritori.

Il presidente Kufuor, che è stato in passato presidente del club Asante Kotoko, è rimasto scioccato dall'accaduto. Alle prime notizie ha urlato di dolore, ha raccontato un suo stretto collaboratore, poi si è recato di persona allo sta-



Macchie di sangue sui gradini dello stadio

I missionari lanciano l'allarme dopo il sequestro degli orfani di guerra in una scuola di Caxito

«La guerriglia ucciderà i 60 bimbi»

Angola, un ragazzo fugge e accusa i ribelli guidati da Savimbi



I sessanta orfani di guerra rapiti sabato scorso da un commando di ribelli angolani, nei pressi di Caxito (una sessantina di km a nord-est di Luanda), rischiano di essere uccisi dai loro sequestratori, infuriati per il fallimento dell'attacco sferrato contro la cittadina.

Secondo l'agenzia missionaria Misna, un giovane, che è riuscito a sfuggire al rapimento, ha raccontato che i ribelli dell'Unita - Unione nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola - stanno lasciando dietro di sé una scia di sangue, sfogandosi sulle persone sequestrate. Prima di rapire i 60 orfani - 51 maschi e nove femmine, fra i nove e i 18 anni - in un centro scolastico gestito dall'organizzazione non governativa

Adpp, gli uomini dell'Unita avevano assaltato una caserma, impadronendosi di una grande quantità di armi e munizioni. Ma non erano riusciti a portare a termine un altro obiettivo dell'incursione: la cattura e l'uccisione del governatore provinciale e del capo della polizia locale.

Secondo la Misna, il bilancio delle vittime dei combattimenti di sabato scorso a Caxito è di circa 200 persone, il doppio di quello reso noto dalle autorità angolane. Circa 150 corpi di civili sono stati seppelliti in una fossa comune e altre decine di salme sono state raccolte dai parenti per celebrare i funerali, afferma l'agenzia missionaria. L'offensiva, condotta di notte da mili-

ziani che indossavano uniformi della polizia e dell'esercito angolano, ha probabilmente anche un significato politico. È piuttosto inusuale che l'Unita compia operazioni di queste dimensioni a poche decine di chilometri dalla capitale e dunque si può ipotizzare che si sia trattato di una sorta di dimostrazione di forza. Qualcuno pensa perfino che possa essere stata la risposta alla conferenza che la scorsa settimana si è tenuta presso l'università «Agostinho Neto» di Luanda. Apprendone i lavori, il presidente Jose Eduardo Dos Santos aveva invitato il leader dei ribelli, Jonas Savimbi, a deporre le armi e porre fine a un conflitto che si trascina da un quarto di secolo.

Il capo dell'Unita in lotta contro il presidente legittimo Dos Santos. I vani tentativi dell'Onu di far rispettare gli accordi di pace

La guerra infinita nella terra dei diamanti

ni di guerre al soldo del Sudafrica razzista hanno fruttato una fortuna che il capo guerrigliero ha in parte reinvestito nell'acquisto di armi. Ma il governo di Luanda, forte dell'appoggio internazionale, è riuscito nel corso degli ultimi due anni a riconquistare gran parte del territorio e si è assicurato un controllo sul paese come mai era avvenuto stragi dall'indipendenza dai portoghesi (1975). L'esercito regolare è riuscito anche a colpire i santuari della guerriglia, distruggendo gli armamenti pesanti comprati al mercato dell'est europeo. Così da una posizione di forza, il presidente Dos Santos ha tentato l'impossibile, proponendo a Savimbi di trattare.

Quest'ultimo, scacciato dalle zone diamantifere e pressato dall'inaspimento dei controlli internazionali sui commerci di preziosi, ha reagito come una bestia ferita ordinando stragi e nuove scorribande. Così dal 1999 si combatte nuovamente, lunghe colonne di profughi (l'Onu calcola che rappresentino il 10% della popolazione pari a 12,3 milioni di abitanti) hanno ingrossato Luanda, dove gli arrivi sono giornalieri. Le grandi «moseque», miserabili periferie, s'ingrossano e scoppiano; Aids, droga e alcool aumentano la disperazione, mentre cala la speranza di vita (42 anni) e il 70% della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà, l'11% in uno stato di povertà assoluta. Secondo uno

studio del Cies, organizzazione non governativa italiana, solo a Luanda vi sono 1000 prostitute minorenni.

La guerra spinge il governo di Luanda, dove dilagano la corruzione e il malaffare, ad investire il 35% delle risorse nell'acquisto di armi e nell'equipaggiamento dei soldati mandati anche in Congo per sostenere Kabila (padre e figlio) nell'interminabile conflitto panafricano dell'ex-Zaire. Le spese per l'assistenza sociale ammontano invece solamente al 6%.

Savimbi e Dos Santos si combattono dal 1975 quando l'Angola si emancipa dopo 400 anni di dominazione coloniale portoghese. La guerra tra l'Mpla (Movimento popolare di Liberazione dell'Angola), allora sostenuto da Urss e Cuba, contro l'Unita (Unione Nazionale per l'indipendenza totale dell'Angola, appoggiata da Cina, Sudafrica e successivamente dagli Usa) ha condotto nel 1994 agli accordi di pace di Lusaka (una prima intesa era stata siglata a Bicesse nel 1991). Ma da allora l'Unita di Savimbi ha sempre ostacolato i tentativi di porre realmente fine al conflitto. Nel 1992 non riconobbe l'esito delle elezioni avvenute sotto l'egida dell'Onu (53,8% all'Mpla, 33,8% all'Unita). Ciò ha via via suscitato un'irritazione crescente all'Onu che ha approvato una prima serie di sanzioni contro l'Unita nel 1997 (risoluzione 1127), successivamente rafforzate dal Consiglio di Sicurezza nel 1998 (congelamento dei beni e

dei conti finanziari all'estero, restrizioni commerciali). Nel settembre dello stesso anno il rifiuto opposto dai capi dell'Unita ai tentativi di dar corso agli impegni assunti a Lusaka, determinò la loro espulsione dal governo formato assieme al Mpla.

Da allora il confronto si è spostato nuovamente sul terreno militare, mentre l'Onu ha definitivamente sennetizzato che spetta a Savimbi la responsabilità della ripresa delle ostilità. Nonostante queste enormi difficoltà il governo di Luanda ha intrapreso la privatizzazione del sistema produttivo e avviato la liberalizzazione del mercato. Le ingenti spese militari e la corruzione hanno tuttavia impedito qualsiasi ripresa. La liberalizzazione del tasso di scambio ha determinato la svalutazione della moneta nazionale che, solamete tra il gennaio e l'agosto del 1999, ha perso il 50% del suo valore, il tasso di inflazione nel 1999 ha superato il 300%. Il debito estero secondo le ultime stime ammonta ad oltre 10 miliardi di dollari.

Il petrolio fornisce il 90% degli introiti derivanti dalle esportazioni e contribuisce per il 50% alla formazione del Pil; dalla sua commercializzazione dipende l'80% degli introiti dello Stato, ma la maggior parte degli angolani vive di agricoltura. La guerra ha tolto loro anche quest'ultima risorsa e in Angola si è tragicamente affacciato lo spettro della fame.

Francia, la schiavitù è crimine contro l'umanità

Il Parlamento francese ha riconosciuto ieri la schiavitù e la tratta dei neri come crimini contro l'umanità con l'adozione di una legge ad hoc. Nella legge, vengono esplicitamente citate la «tratta di neri transatlantica, quella nell'Oceano Indiano», le schiavitù «perpetrate a partire dal XV secolo nelle Americhe e nei Caraibi, nell'Oceano Indiano e in Europa contro le popolazioni africane, amerindie, malgascse e indiane». Il testo mira ad inscrivere nel diritto francese una condanna morale della tratta e della schiavitù, ha spiegato il sottosegretario Christian Paul. Nel testo si prevede fra l'altro che i programmi scolastici e di ricerca in storia e scienze umane «accordino alla tratta dei neri e alla schiavitù il posto che meritano, rendendo conto di cinque secoli di schiavitù e delle rivolte che sono sopraggiunte».

La sinistra francese celebra in piazza i 20 anni dalla vittoria. Jospin tace sulle ombre

Alla Bastiglia festa per Mitterrand

PARIGI Lionel Jospin prende le distanze dall'ingombrante fantasma di François Mitterrand: il premier socialista è stato ieri piuttosto selettivo quando ne ha commemorato la vittoria alle presidenziali di vent'anni fa. Durante un simposio celebrativo all'Assemblea Nazionale, prima di uno spettacolo-concerto alla Bastiglia a cui è stato invitato tutto il popolo della gauche, Jospin si è dilungato sul «cruciale, fecondo» decennio dal 1971 al 1981. Prova un «sentimento di riuscita e anche di felicità» per quel periodo che ha visto la costruzione di un forte partito socialista e il compattamento della gauche e ha così gettato le fondamenta per le successive vittorie elettorali.

Sui quattordici anni di Mitterrand all'Eliseo, ricchi di luce e di ombre, l'attuale leader della sinistra francese ha invece sostanzialmente glissato.

«Mitterrand - ha detto - ci ha condotti dalla cultura dell'opposizione all'intelligenza del potere. Ha preparato la sinistra alla prospettiva del potere, ha familiarizzato l'opinione pubblica a questa possibilità. Ci ha dato una strategia, che è quella dell'unità. Gli anni dal 1971 al 1981 hanno preparato una vera rottura con una Francia conservatrice e imbalsamata». «La vita ci ha cambiati ma con François Mitterrand abbiamo cambiato aspetti essenziali della vita del nostro paese», ha messo in risalto Jospin che pur essen-

do stato uno dei più stretti collaboratori del defunto capo dello stato ha già rivendicato dal 1995 un «diritto all'inventario» nei suoi confronti.

Dopo la morte nel 1996 una devastante serie di rivelazioni ha messo in luce i tanti rovesci della medaglia in Mitterrand: la militanza nella destra prima della seconda guerra mondiale, l'adesione al regime collaborazionista di Vichy, l'avallo alle brutali repressioni francesi in Algeria, la personalità machiavellica. L'arresto a dicembre del figlio primogenito, Jean Christophe, per una storia di tangenti, ha ulteriormente accreditato il sospetto che c'era probabilmente qualcosa di marcio nell'Eliseo di Mitterrand.

A cento chilometri da Mosca incendio in una base di controllo militare da cui dipendevano i contatti con quattro satelliti

Brucia centro spaziale russo, sistema di difesa in tilt

MOSCA La Russia ha perso ieri quattro dei suoi occhi che vigilano dallo spazio sulla sicurezza del paese, dopo che un incendio ha ridotto in cenere un importante centro di controllo del comando delle forze spaziali, nella regione di Kaluga, 100 chilometri da Mosca. Un centro da cui dipendevano i contatti con almeno quattro satelliti militari, ora interrotti. L'incidente è avvenuto a meno di un anno di distanza sia dal tragico affondamento del sottomarino Kursk sia dall'incendio che nell'agosto scorso mise fuori uso la torre televisiva di Ostankino oscurando tutte le tv del paese per diversi giorni.

Le fiamme anche questa volta sono divampate all'improvviso, all'alba:

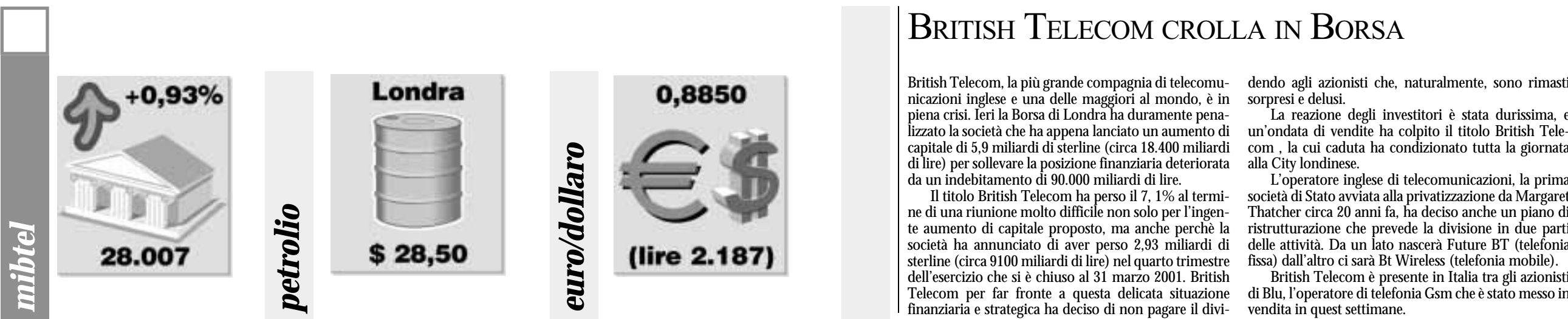
partite dai sotterranei, hanno divorato nel giro di qualche ora i tre piani dell'edificio - una palazzina costruita interamente in legno e sormontata da una grande cupola di metallo - che ospitava il centro di controllo, nelle immediate vicinanze del comando generale delle forze militari spaziali. Sembra che all'origine di tutto ci sia stato un corto circuito. Tuttavia le draconiane misure di sicurezza imposte attorno alla zona (a nessuno è stato permesso di avvicinarsi alle rovine) hanno anche alimentato voci - per ora prive di riscontri - di ipotetici atti di sabotaggio.

Personale, armi, munizioni, materiale tecnico e tutti i documenti top-se-

cret sono stati messi al sicuro - ha assicurato lo Stato maggiore - ma le comunicazioni con quattro degli oltre 60 satelliti militari russi sono andate sicuramente perdute. Il comandante delle forze spaziali di Mosca, generale Anatoli Perminov, intervistato dalla tv Rtr, ha provato a minimizzare l'accaduto, precisando che i danni non sono irrimediabili e ha aggiunto che il controllo dei satelliti potrà essere ripreso - ma non è dato sapere quando - da altri punti di comando. Il ministro della protezione civile, Serghiey Shougu, uno degli esponenti politici più vicini al presidente Vladimir Putin, non ha però nascosto le preoccupazioni: «Non è grave tanto l'incendio, quanto il luogo in cui è avvenuto», ha ammesso. È stato lo stesso

Shougu a coordinare l'intervento di oltre 15 mezzi speciali e di un centinaio di vigili del fuoco che hanno lavorato per ore (al riparo delle telecamere) prima di riuscire a spegnere le fiamme, ma quando ormai del centro di controllo rimaneva ormai ben poco di agibile.

L'emergenza in realtà appare seria: la perdita, foss'anche temporanea, di alcuni satelliti militari potrebbe aver creato buchi nella stessa rete di difesa russa, ipotizza qualche analista. L'incidente, dunque, non potrà che rinfocolare le polemiche sulle condizioni di strutture vitali per la sicurezza della Russia, che ha ricevuto in eredità dall'Urss impianti tanto mastodontici quanto in genere obsoleti o malconci.



BRITISH TELECOM CROLLA IN BORSA

British Telecom, la più grande compagnia di telecomunicazioni inglese e una delle maggiori al mondo, è in piena crisi. Ieri la Borsa di Londra ha duramente penalizzato la società che ha appena lanciato un aumento di capitale di 5,9 miliardi di sterline (circa 18.400 miliardi di lire) per sollevare la posizione finanziaria deteriorata da un indebitamento di 90.000 miliardi di lire. Il titolo British Telecom ha perso il 7,1% al termine di una riunione molto difficile non solo per l'ingente aumento di capitale proposto, ma anche perché la società ha annunciato di aver perso 2,93 miliardi di sterline (circa 9.100 miliardi di lire) nel quarto trimestre dell'esercizio che si è chiuso al 31 marzo 2001. British Telecom per far fronte a questa delicata situazione finanziaria e strategica ha deciso di non pagare il divi-

do agli azionisti che, naturalmente, sono rimasti sorpresi e delusi. La reazione degli investitori è stata durissima, e un'ondata di vendite ha colpito il titolo British Telecom, la cui caduta ha condizionato tutta la giornata alla City londinese. L'operatore inglese di telecomunicazioni, la prima società di Stato avviata alla privatizzazione da Margaret Thatcher circa 20 anni fa, ha deciso anche un piano di ristrutturazione che prevede la divisione in due parti delle attività. Da un lato nascerà Future BT (telefonia fissa) dall'altro ci sarà Bt Wireless (telefonia mobile). British Telecom è presente in Italia tra gli azionisti di Blu, l'operatore di telefonia Gsm che è stato messo in vendita in quest settimana.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ultime offerte sul mercato Usa
Nasce il Fondo Ave Maria
per investitori cattolici
con la coscienza pulita

BOSTON Ave Maria Catholic Values Fund, vale a dire Fondo Ave Maria Valori Cattolici, consente agli investitori di puntare su titoli sottovalutati e di mantenere pulite le proprie coscienze. Il fondo comune, avviato la settimana scorsa da Schwartz Investment Counsel Inc., azienda di consulenza agli investimenti con sede a Detroit, va a pescare i propri clienti tra i 60 milioni di cattolici che vogliono investire in aziende la cui attività non risulti in contrasto con i principi della Chiesa. Il fondo evita quindi titoli legati ad attività anti-famiglia, dall'aborto alla pornografia.

«I cattolici debbono avere la possibilità di investire, come chiunque altro, in un portafoglio diversificato che produca un reddito a lungo termine senza dover scendere a compromessi con i loro principi religiosi», dice a Bloomberg Gregg D. Watkins che proviene dalla Looms Sayles & Co. e che ora dirige il fondo Ave Maria alla Schwartz.

Il fondo, il cui consiglio cattolico di saggi è presieduto dall'ex manager dei campionati di baseball Bowie K. Kuhn, è l'iniziativa più recente del filantropo cattolico Thomas Monaghan. Monaghan, che ha ceduto il suo impero Domino's Pizza alla Bain Capital Inc. per \$1 miliardo nel 1998, gestisce la Fondazione Ave Maria, che a sua volta sostiene l'università Ave Maria College, oltre ad un'università di legge ed una rete di scuole elementari. Monaghan era alla testa del gruppo che ha avvicinato Schwartz con la proposta di avviare un fondo per cattolici.

Oltre ad Ave Maria, esistono almeno altri 20 fondi d'ispirazione religiosa, sostiene Stephen Murphy, analista di Morningstar Inc. Si tratta di fondi misti, cioè azionari ed obbligazionari, con attività complessive pari a \$606,49 milioni, che hanno perso quest'anno (al 7 maggio) il 4,4 per cento. Il fondo Ave Maria, che di norma ha in paniere tra i 45 e 60 titoli, oggi ha un patrimonio di circa \$10 milioni.

Tra i titoli in cui il fondo non intende investire, appaiono Playboy Enterprises Inc., esclusa perché produce materiale "anti-famiglia"; Johnson & Johnson, perché produce pillole anticoncezionali, e Ford Motor Co., perché concede i benefit che spettano ai dipendenti anche ai partner non congiunti in matrimonio. «Non vogliamo investire in titoli di imprese che concedono dei benefit anche ai conviventi», dice Watkins a Bloomberg. «Non importa se si tratta di conviventi dello stesso sesso o semplicemente delle coppie non sposate».

Il fondo non esclude invece aziende che operano negli alcolici, tabacco, energia nucleare, armamenti o gioco d'azzardo, anche se Watkins spiega che le aziende verranno selezionate con maggiore attenzione. «Non c'è nulla nell'insegnamento della Chiesa Cattolica che dice che i cattolici non possono bere», dice Watkins. Ave Maria Fund è solo l'ultima nella crescente schiera di fondi attenti a tematiche religiose. Schiera che comprende l'Azzad/Dow Jones Ethical Market Fund, che investe per una clientela musulmana, la cui religione vieta di ottenere, o di versare, interessi.

Saranno escluse
le azioni di
Playboy
e di aziende di
anticoncezionali

La Bce taglia i tassi di interesse La riduzione è solo dello 0,25% ma è un segnale favorevole Duisenberg convinto dal calo della produzione in Germania

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Dopo il can can delle scorse settimane, i giuramenti di Duisenberg e degli altri banchieri centrali, compreso l'italiano Padoa Schioppa, che il costo del denaro non sarebbe stato abbassato, davvero ben pochi s'aspettavano la sorpresa fatta ieri dai compassati dirigenti della Bce chiusi nella torre di Francoforte.

E, voilà, con un colpo ad effetto, ecco che il tasso d'interesse è stato tagliato. Un tagliuzzo, un quarto di punto, quell'interventuzio tanto supplicato perché si desse il giusto segno di ricarica alla crescita europea in una fase di accusa della recessione americana. E' successo senza preavviso. Quel gridare al lupo al lupo, quelle pressioni di oltre un mese sul presidente della Bce e i suoi del Consiglio, erano state bloccate da una parola d'ordine inflessibile: i tassi non si toccano dietro la pressione dei mercati.

E nemmeno dopo una decisione analoga della Federal Reserve degli Usa alle prese con una frenata impressionante della crescita oltreoceano. E l'Europa? No, Eurolandia non può. La risposta è stata questa, univoca. Il motivo di tanta rigidità, peraltro molto rigorosa. La Bce deve occuparsi, come proprio obiettivo prioritario, della stabilità dei prezzi. Il fantasma dell'inflazione sul corpo dell'euro.

E' andata avanti così, parecchio. La Banca centrale europea tende a riportare dal 2,6% al valore del 2% il livello dei prezzi nell'area-euro. E' il suo compito. La crescita, è roba del dopo. Ma ieri è arrivato il colpo di teatro. Dal 4,75% alla quota di 4,50% per i tassi di interesse, una riduzione piccola, modesta, ma pur sempre un taglio che è stato accolto positivamente sulle Borse europee, anche a Milano dove piaz-

za Affari aveva certamente bisogno di un segnale positivo. Un segnale piccolo, ma è arrivato e ga fatto bene.

Il presidente Duisenberg, che aveva accanto il vice Noyer, ha spiegato candidamente: «Si tratta di un aggiustamento». Solo e soltanto un ritocco. Nulla di più, nulla di meno. In che senso? «Nel senso che la riduzione deve essere vista come un ritocco dei tassi verso un livello appropriato per garantire che l'area dell'euro sarà in condizione di mantenere prezzi stabili e contribuire alla crescita».

Uno influente come Ernst Welteke, presidente della Bundesbank e membro del Consiglio della Banca centrale europea, ha confermato: «La decisione presa non segnala un mutamento di direzione. Abbiamo operato semplicemente un aggiustamento dei tassi portandoli in linea con la nostra strategia. Resta la politica del "wait and see", si è solo spostata ad un altro livello».

La circospezione con cui i dirigenti della Banca preferiscono sempre spiegare le loro mosse non ha impedito questa volta di ricercare i motivi del taglio, sia pure leggerissimo, dei tassi, in alcune cause specifiche. E' vero che la Bce si preoccupa maggiormente della stabilità dei prezzi ma è anche vero che ha dovuto riconoscere, secondo alcuni analisti, il fatto che l'inflazione tende a diminuire ma soprattutto che si sta affacciando il rischio di un trascinarsi in Europa del rallentamento economico americano. Due segnali sembrano aver potuto determinare l'iniziativa inattesa della Banca. Il forte calo della produzione industriale e degli ordini in Germania, il paese più grande e solido di Eurolandia, e anche l'indebolimento analogo registrato in marzo in Spagna.

Inoltre, i tedeschi hanno manifestato chiaramente un calo nella



Il Presidente della Banca Europea, Win Duisenberg

propensione al consumo, testimoniato dalla diminuzione della percentuale delle importazioni. Possibile che tutto questo incrinò le previsioni, appena formulate dalla Commissione, che la zona dell'euro riuscirà comunque a mantenere un ritmo di crescita pari al 2,5%? I re-

sponsabili finanziari, di recente riuniti a Malmö, in Svezia, hanno concesso la fiducia in un potenziale di crescita sostenuto. Tuttavia le notizie di fonte tedesca devono aver convinto la Bce a intervenire per tempo per non subire un'altra ondata accusatoria. Duisenberg e i suoi

Amato apprezza: Scelta opportuna

«Una buona notizia». Segno «di fiducia della Bce nella stabilità dei prezzi e quindi nella possibilità di fare anche qualcosa di incentivante». È questo il commento del premier Giuliano Amato alla notizia del taglio dei tassi dello 0,25 per cento annunciato dalla Banca centrale europea. A chi gli ha chiesto quale effetto questa decisione potrà avere sull'economia italiana, il presidente del Consiglio ha risposto: «Un quarto di punto non è molto. Però è il segno di fiducia della Banca europea nella stabilità dei prezzi in Europa e quindi nella possibilità di fare anche qualcosa di incentivante. Sì - ha concluso - è una buona notizia».

Deluso del taglio, invece, il ministro dell'Industria, Enrico Letta. «Quello sui tassi - afferma Letta - rischia di essere un intervento che dimostra la necessità di intervenire, ma non interviene abbastanza in profondità come invece forse ci sarebbe bisogno». A suo giudizio, insomma, il provvedimento «rischia di avere l'effetto opposto».

La decisione di ridurre i tassi è stata giudicata «opportuna» anche dal ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio.

Secondo il ragioniere generale la riforma delle pensioni ha consentito un risparmio di 200mila miliardi di lire

Monorchio: lo Stato ha i conti in ordine

MILANO «La riforma delle pensioni ha comportato per il nostro Paese un risparmio di oltre 200mila miliardi di lire e, appena andranno a regime tutte le disposizioni previste, i risparmi saranno ancora maggiori». Parola del ragioniere generale dello Stato, Andrea Monorchio. Uno che, quando si tratta di fare i conti, non si è mai mostrato indulgente. «La riforma varata dal parlamento - afferma il ragioniere generale parlando a Milano agli studenti dell'Università Cattolica - è una buona riforma. Anche se le si attribuisce il difetto di andare a regime troppo avanti nel tempo». La spesa, in altre parole, si sta sviluppando secondo le previsioni. In vista della prossima verifica, un dato da tenere in considera-

zione. Monorchio, però, non si è pronunciato soltanto sull'andamento delle pensioni.

Ieri il ministero del Tesoro ha diramato una nota relativa alla situazione dei conti pubblici. Una nota che conferma l'obiettivo dell'uno per cento nel rapporto deficit-prodotto interno lordo a fine anno e l'indebitamento netto previsto inferiore di 10mila miliardi rispetto a quello del 2000. E il ragioniere generale afferma: «Stiamo rispettando gli obiettivi. Il dato è che dobbiamo cominciare a pensare in termini di indebitamento e non di fabbisogno. La spesa che figura nel fabbisogno, infatti, non figura nell'indebitamento netto». Che nel 2000 è stato circa la metà del fabbisogno. Ventiseimi-

la miliardi contro 50mila.

Insomma, «qualunque sia il governo, esso potrà far leva su conti in ordine e dovrà rispettare gli indicatori europei».

E qui sta l'altro punto. Già sottolineato ieri dal Tesoro. Intervenire sulla leva fiscale si potrà. Ma dentro il quadro delle compatibilità previste a livello europeo.

A stendere un leggero velo di pessimismo sul futuro prossimo ci pensa invece Confindustria. Per viale dell'Astronomia che, contraddicendo Monorchio lancia l'allarme sul fabbisogno statale, in Italia l'attività produttiva batte ancora la fiacca a causa soprattutto del calo degli ordinativi e della riduzione dei magazzini. Nota positiva, la previsione

di «una graduale decelerazione della dinamica inflazionistica».

Secondo l'indagine congiunturale rapida, la produzione giornaliera, corretta della stagionalità, è diminuita in un mese dell'1,6 per cento. Il fatturato, però, in febbraio è aumentato dell'0,4 per cento e gli ordinativi sono saliti del 4,5 per cento (in un anno del 7,6).

Indicazioni contrastanti giungono infine dall'Isae. Secondo l'ultima inchiesta congiunturale dell'istituto, nel primo trimestre 2001 sarebbe in calo la fiducia delle imprese, specie quelle del Nord Ovest e del Mezzogiorno. Aumenterebbe però quella dei consumatori. Che, anzi, farebbe registrare, «un diffuso recupero».

a.f.

Bruxelles si prepara ad introdurre sanzioni per le aziende che violano le regole

Ue, stretta sui licenziamenti

BRUXELLES Scatta ai vertici dell'Unione europea l'allarme licenziamenti. A manifestare la propria preoccupazione, e a preannunciare la volontà della Commissione di «mostrare i denti», è la commissaria agli affari sociali Anna Diamantopoulou. Come? Utilizzando al meglio gli strumenti legislativi che l'Unione già possiede, ed accelerando i tempi per l'approvazione della direttiva europea sull'informazione e la consultazione dei lavoratori nelle multinazionali, per altro ancora ferma per l'opposizione di Gran Bretagna ed Irlanda.

La Commissaria pensa anzi che questa direttiva vada rafforzata. Prevedendo anche delle sanzioni in caso di violazione della normativa.

«L'accordo a tredici era già stato raggiunto sotto la presidenza francese - ha ricordato la Diamantopoulou nel corso di una conferenza stampa - ed era possibile l'adozione a maggioranza qualificata. Trattandosi di una direttiva importante avevo chiesto l'unanimità, ma a questo punto, di fronte ai licenziamenti attuali, la direttiva è necessaria e non possiamo aspettare per anni».

La commissaria ha assicurato che Bruxelles guarda con grande attenzione alla delocalizzazione delle imprese, spesso legata agli aiuti, statali o comunitari. Proprio per questo ha inviato una lettera al commissario europeo alla concorrenza Mario Monti affinché «di fronte all'enorme numero di fusio-

ni ed acquisizioni in atto, sia garantito il rispetto delle norme esistenti. Così come gli aiuti di Stato devono essere finalizzati alla creazione di posti di lavoro».

La commissaria europea pensa anche ad un «rafforzamento delle verifiche sugli strumenti esistenti e non utilizzati, ad esempio in materia di formazione», e sollecita la collaborazione delle parti sociali. A questo fine ha fatto il punto sugli strumenti già disponibili e su quelli che potrebbero essere introdotti per aiutare gli attori in gioco (imprese, lavoratori e autorità pubbliche) a far fronte alle ristrutturazioni. Il commissario suggerisce poi alle aziende di creare un fondo speciale per la formazione continua.

ACCORDO CON CGIL-CISL-UIL

Nuove tutele per gli «atipici» dell'Arci

Nuove tutele in arrivo per i lavoratori «atipici» dell'Arci, associazione di promozione culturale con oltre un milione di soci. Per i circa 3.500 collaboratori dell'associazione l'Arci e i sindacati Alai-Cisl, Cgil-Nidil e Cpo-Uil hanno siglato un accordo nazionale che fissa una griglia di diritti che vanno dai minimi salariali alla tutela della malattia e della maternità. I contratti potranno avere anche durata quadriennale, se non rinnovati alla scadenza o interrotti prima del tempo è previsto un risarcimento economico. L'accordo prevede che per i collaboratori siano garantiti i minimi retributivi previsti dal contratto dei dipendenti delle cooperative sociali.

FINMECCANICA

Intesa sindacale per Ansaldo Trasporti-Breda

Il rilancio di Ansaldo Trasporti sistemi ferroviari e di Breda costruzioni ferroviarie, che prevede anche l'integrazione del settore veicoli di Finmeccanica in AnsaldoBreda costruzioni ferroviarie è stato definito anche con la firma, presso il Ministero dell'Industria, dell'accordo sindacale. Nel documento viene indicato un progetto che porterà all'unione delle attuali divisioni veicoli e sistemi. Il processo renderà più facile la ricerca di alleanze. Finmeccanica garantirà il coordinamento per dare maggiore visibilità alle singole filiere di business in cui si articola il settore trasporti. L'intesa conferma l'assegnazione delle funzioni di indirizzo e controllo della nuova società a Napoli e quelle produttive a Pistoia.

BENZINA

Aumento di 10 lire per super e verde

Agip-IP, i due marchi del gruppo Eni che da soli coprono circa il 40% del mercato distributivo, hanno annunciato di aver aumentato di 10 lire al litro i prezzi di super e verde che vanno così, rispettivamente, a 2.250 lire al litro e 2.165 lire. Restano invece invariati i prezzi di gasolio e gpl, rispettivamente, a 1.700 e 1.075 lire al litro. Alla luce dei nuovi rincari dei prezzi delle benzine sulla propria rete, l'Agip-IP ricorda che il carburante nei 3.100 impianti dove è presente il «fai da te» sale così a 2.210 lire al litro per la super ed a 2.125 lire per la verde.

AUTO

Cresciute in aprile le nuove immatricolazioni

Aumentano ad aprile, rispetto allo stesso mese del 2000, le prime iscrizioni di autovetture al Pubblico registro automobilistico. Secondo i dati diffusi da «Autoflash» (il bollettino statistico dell'Ac) nel mese scorso sono state iscritte 220.796 unità contro le 210.734 di aprile 2000 con un incremento del 4,8%. Ancora in calo, dopo il risultato negativo di marzo, i motocicli che registrano -13,2% mentre le prime iscrizioni di veicoli sono aumentate del 2,9%.

BMW

Nel primo trimestre quintuplicati i guadagni

La Bmw nel primo trimestre del 2001 ha quintuplicato i suoi guadagni pari a 409 milioni di euro, rispetto agli 87 milioni di euro dell'anno precedente. Il fatturato è stato di 9,4 miliardi di euro, in rialzo del 7,2%. Le vendite di auto sono aumentate del 9,7% pari a 221.777 veicoli. I profitti operativi sono stati pari a 853 milioni di euro, in rialzo del 333%. Le perdite, imputabili alla Rover, sono state di 424 mln di euro.

INTERPUMP GROUP

Crescono i ricavi nonostante la flessione Usa

I risultati del primo trimestre di Interpump Group hanno presentato una crescita dei ricavi netti del 3,7% a 112,6 milioni di euro rispetto ai 108,6 milioni di euro registrati nel primo trimestre 2000. L'andamento della gestione è stato caratterizzato da un incremento delle vendite in Europa (+5,3%), che ha consentito di compensare il rallentamento dell'economia negli Stati Uniti. Il dividendo per azione, in pagamento dal 10 maggio, è di 0,087 euro per azione (+13% rispetto al 2000).

Bianca Di Giovanni

ROMA L'Enel è pronta a firmare. Il Tesoro da una settimana ripete che le procedure sono terminate (e favorevolmente). Insomma, è tutto fatto, eppure la vendita dell'acquedotto pugliese al colosso elettrico non si fa. Chi è che ha messo il freno ad un'operazione definita più di un anno fa? Evidentemente tra Franco Tatò e l'acqua ci si è messa la campagna elettorale. Per dirla ancora più chiaramente, la retorica da comizio del presidente della Regione Puglia Raffaele Fitto. Il quale oggi assieme al coordinatore pugliese di An Salvatore Tatarella definisce la cessione - prevista da un regolare decreto del presidente del consiglio del

marzo 2000 - «un colpo di mano» per carpire qualche voto alle cordate di imprenditori locali, mentre 12 mesi fa taceva sulla procedura di gara per timore che l'acqua della sua regione (anzi, della Basilicata che serve il cittadino pugliese) finisse nelle mani dei giganti francesi. Ci si mette anche il suo «omologo» lombardo Roberto Formigoni a fargli le congratulazioni per «la determinazione con cui difende i cittadini». Così, nel clima pre-elettorale, in cui anche i Verdi intervengono chiedendo una gara europea, la partita acquedotto resta aperta. E non si sa se si chiuderà mai, visto che lo stesso Tatò ha dichiarato alla stampa locale: o si fa adesso o mai più.

Ieri Fitto è arrivato ad annunciare un referendum popolare contro la

Approvato il bilancio Seat. Negativo il primo trimestre, in consiglio entrano Colaninno e Meloni. Le strategie di Pelliccioli

«Legittimo l'acquisto di Telemontecarlo»



Lorenzo Pelliccioli, numero uno della Seat Ansa

TORINO Seat Pagine Gialle cresce il fatturato e riduce (quasi dimezzandolo) il nuovo Consiglio di amministrazione, che passa da 21 a 11 membri. La decisione è stata presa ieri dall'assemblea degli azionisti che ha approvato il bilancio 2000 con il 99,9% dei voti favorevoli (voto contrario è venuto dal rappresentante di Cecchi Gori). Il nuovo consiglio di amministrazione, che resterà in carica per i prossimi tre anni, sarà composto da cinque esponenti di Telecom (il maggiore azionista con circa il 58% del capitale), tra cui Roberto Colaninno e Vittorio Meloni; due della Seat; un rappresentante della De Agostini e tre esponenti di un Consorzio di fondi di investimento (che complessivamente detengono una quota di poco superiore al 3% del capitale Seat). Dalla prima riunione del Consiglio di amministrazione dovrebbero uscire i nomi dei nuovi vertici con la probabile conferma di Pelliccioli come amministratore delegato e l'elezione di Colaninno a presidente.

Nella sua relazione all'assemblea l'amministratore delegato Lorenzo Pelliccioli ha ricordato come il titolo Seat sia stato quello che negli ultimi tre anni «ha mostrato le

migliore performance» e, certamente, «le più variabili», a confronto con le altre aziende del settore. E non ha risparmiato complimenti al consiglio di amministrazione uscente che dal novembre del '97 ad oggi ha fatto sì che il valore delle azioni ordinarie passasse da 0,35 a 1,27 euro e che la capitalizzazione di borsa crescesse del 744%, da 1,7 a 14,2 miliardi di euro.

Ed effettivamente, i numeri confermano gli apprezzamenti dell'amministratore delegato della società torinese: il fatturato è, infatti, aumentato dal '97 ad oggi del 50,5%, salendo da 1.714 miliardi a 2.580; il margine operativo lordo è cresciuto del 65,7%, da 476 miliardi a 789; il risultato operativo è aumentato del 61,1% da 366 a 589 miliardi lire. Nei tre anni, inoltre, sono stati distribuiti dividendi per 3.200 miliardi di lire, pari, cioè alla capitalizzazione del novembre del '97 quando l'attuale consiglio era stato nominato.

Sulla vicenda di Telemontecarlo Pelliccioli, rispondendo ad un azionista che gli chiedeva se i risultati elettorali possano modificare le decisioni, ha dichiarato che «abbiamo fatto un'acquisizione legittima e pensiamo di proseguire. Penso di agire in

un quadro di regole certe in un Paese civile, dove i contratti e il diritto siano prevalenti». L'amministratore delegato ha anche riferito che sul contenzioso tra Seat e Telemontecarlo il Consiglio di Stato si riunirà il prossimo 29 maggio.

Il bilancio 2000 si è chiuso con un fatturato consolidato di 2.581 miliardi di lire (+35,3% sul '99) e un risultato operativo lordo di 790 miliardi di lire, pari al 30,6% dei ricavi. Il bilancio della capogruppo si è chiuso con un utile netto di 59 miliardi di lire, mentre a livello di gruppo il risultato è leggermente negativo, 1,65 miliardi di lire (il '99 si era chiuso con un utile di 290 miliardi di lire, grazie a proventi non ricorrenti per 98 miliardi di lire). Ai soci sarà distribuito solo un dividendo obbligatorio di 2,5 lire per ciascuna azione di risparmio, per complessivi 469 milioni di lire.

Nel primo trimestre 2001 il fatturato di Seat Pagine Gialle è cresciuto del 122%, raggiungendo i 564,5 miliardi di lire grazie anche al consolidamento di 14 nuove società controllate in Italia e all'estero, e del +4,4% nel raffronto con lo stesso periodo dei primi 3 mesi del 2000.

Pay-tv, via al decoder unico

Partirà il 26 agosto. Ma sulle nozze con Tele+ Stream frena: non ci risultano

DALL'INVIATO Marco Ventimiglia

SOUTHAMPTON I Montecchi e i Capuleti del Duemila? Si chiamano Tele+ e Stream, le due pay tv acerrime nemiche che però si preparano ad un clamoroso fidanzamento per il prossimo 26 agosto. Quel giorno, data d'inizio del campionato di calcio, si concretizzerà finalmente il mito del decoder unico, vale a dire il sospirato debutto della complessa tecnologia «Simulcrypt» che consentirà agli abbonati di Stream di accedere ai programmi di Tele+ e viceversa.

Ma i Montecchi e i Capuleti, separati per anni da una feroce rivalità commerciale, potrebbero persino ritrovarsi sposati ancor prima di fidanzarsi. Capita infatti che il boss della prima famiglia televisiva, il francese Jean-Marie Messier, abbia annunciato pochi giorni fa l'imminente fusione fra i due gruppi, peraltro all'insaputa di quelli di Stream.

Un canovaccio abbastanza improbabile? Sicuramente, ma questo passa il convento della nostra tv digitale, un ginepraio di debiti, leggi, tecnologie e politica che garantisce il mal di testa ai temerari che vi si accostano.

La nuova puntata del polpettone satellitare si è svolta a Southampton, amena città del meridione inglese. Che c'azzecca? È proprio qui che quelli di Stream hanno dato appuntamento alla stampa per la dimostrazione ufficiale del funzionamento del decoder unico. Ma la sera prima, nella ben più accogliente Londra, durante un'ufficiale incontro con i media si era avuta conferma di ciò che ampiamente si sospettava: decoder o meno, le prospettive delle pay tv nostrane sono ingarbugliate come non mai.

Partiamo dalla dimostrazione del sistema «Simulcrypt», che poi è quello che maggiormente interessa all'utente, costretto fino ad oggi a districarsi in una giungla di offerte commerciali e di incompatibilità tecnologiche. In una saletta all'interno della «Tandberg», la ditta che sta svilup-

pando l'hardware e il software necessari, erano esposti in bella vista due decoder Stream, che funzionano con tecnologia di accesso Nds, ed altrettanti di Tele+, basati sulla differente tecnologia Seca.

Per farla breve, con l'introduzione del Simulcrypt l'utente già abbonato a Stream potrà ricevere anche i programmi Tele+ (e viceversa). Come? Basterà chiamare il centralino dell'altra pay tv e chiedere l'attivazione di un abbonamento. Subito la smart card inserita in un decoder Stream verrà programmata via satellite da quelli di Tele+ (e viceversa) diventando per così dire ambivalente. Avvertenza importante: con questo sistema non tutti i canali saranno a disposizione degli utenti. All'altra pay tv, quella di cui non si possiede il decoder, si potrà chiedere l'attivazione di un abbonamento «Basic», «Premium» o «Calcio», non sarà invece possibile assistere ai cosiddetti eventi «pay per view», vale a dire comprare la visione di singoli film o eventi sportivi.

Facciamo ora un passo indietro. Durante la chiacchierata londinese con i dirigenti di Stream sono emerse notizie assortite. Come anticipato, il sistema simulcrypt farà il suo debutto ufficiale il 26 agosto prossimo, ben al di là del termine ultimo, il 30 aprile, posto dall'Authority delle comunicazioni per l'attivazione del decoder unico.

«Sappiamo che sono in arrivo - ha detto il responsabile della comunicazione Stream, Tullio Camigliari - delle richieste di chiarimento da parte dell'Authority. Avremo solo cinque giorni di tempo per rispondere, ma confidiamo che le nostre spiegazioni siano esaurienti». In caso contrario, potrebbe cominciare un lungo stitico di multe da qui fino al 26 agosto.

Non che le multe possano spaventare più di tanto due aziende che soltanto nel Duemila hanno accumulato insieme quasi mille miliardi (!) di disavanzo, un buco causato dai sala-



Il magnate dell'editoria Rupert Murdoch

tissimi investimenti tecnologici e dai mancati introiti provocati dalla pirateria. Per Stream e Tele+ l'unica «speziosa» è ormai la fusione, in barba al livore dei bei (?) tempi andati. Particolare grottesco, l'unione già annunciata di Murdoch, che per tutta la sera si è trincerata dietro un «non posso fare commenti». Forse passava di lì per caso.

mezzo c'è anche il nodo dell'azionariato Stream, attualmente diviso a metà fra la News Corp di Murdoch e la Telecom, che però ha annunciato di volersi tirare indietro. A Londra era anche presente Alison Clark, emissaria di Murdoch, che per tutta la sera si è trincerata dietro un «non posso fare commenti». Forse passava di lì per caso.

Roma, per l'Acea trimestre in crescita

ROMA Nel primo trimestre 2001 aumenta del 7% il margine operativo lordo consolidato dell'Acea, la multiutility romana privatizzata, che ha raggiunto 60,7 milioni di euro rispetto ai 56,8 milioni di euro del primo trimestre 2000. Il valore aggiunto consolidato registra un incremento del 5,5% attestandosi a 107,2 milioni di euro rispetto ai 101,7 milioni di euro del 1° trimestre 2000. Sono questi i principali risultati trimestrali approvati ieri dal Consiglio di amministrazione dell'Acea. Nel periodo considerato, Acea ha realizzato un valore della produzione consolidato in crescita del 38,6% a 242 milioni di euro.

L'elevato incremento è attribuibile fondamentalmente alle modifiche normative introdotte dall'Authority dell'energia, in base alle quali la componente tariffaria riferita ai costi variabili della produzione di elettricità ha incrementato sia i costi che i ricavi degli operatori, senza effetti sui margini. La distribuzione elettrica ha contribuito per il 58% al valore della produzione, il settore idrico e depurazione acque reflue per il 31%, la produzione per l'1%, l'illuminazione pubblica per il 5%, la trasmissione per l'1%, altri settori per il 4%.

Per quanto riguarda l'acquisizione dall'Enel della rete di distribuzione elettrica di Roma e Formello, prima dell'estate sarà razionalizzata l'integrazione della gestione operativa da parte di Acea, mentre entro dicembre si avrà la completa unificazione dei due sistemi.

«C'è un decreto chiaro di un anno fa, non ci sono altre trattative»: così il Tesoro replica al presidente della Regione Puglia, Raffaele Fitto

Visco: l'Acquedotto pugliese andrà all'Enel

Bianca Di Giovanni

ROMA L'Enel è pronta a firmare. Il Tesoro da una settimana ripete che le procedure sono terminate (e favorevolmente). Insomma, è tutto fatto, eppure la vendita dell'acquedotto pugliese al colosso elettrico non si fa. Chi è che ha messo il freno ad un'operazione definita più di un anno fa? Evidentemente tra Franco Tatò e l'acqua ci si è messa la campagna elettorale. Per dirla ancora più chiaramente, la retorica da comizio del presidente della Regione Puglia Raffaele Fitto. Il quale oggi assieme al coordinatore pugliese di An Salvatore Tatarella definisce la cessione - prevista da un regolare decreto del presidente del consiglio del

marzo 2000 - «un colpo di mano» per carpire qualche voto alle cordate di imprenditori locali, mentre 12 mesi fa taceva sulla procedura di gara per timore che l'acqua della sua regione (anzi, della Basilicata che serve il cittadino pugliese) finisse nelle mani dei giganti francesi. Ci si mette anche il suo «omologo» lombardo Roberto Formigoni a fargli le congratulazioni per «la determinazione con cui difende i cittadini». Così, nel clima pre-elettorale, in cui anche i Verdi intervengono chiedendo una gara europea, la partita acquedotto resta aperta. E non si sa se si chiuderà mai, visto che lo stesso Tatò ha dichiarato alla stampa locale: o si fa adesso o mai più.

Ieri Fitto è arrivato ad annunciare un referendum popolare contro la

vendita (per questo è piaciuto a Formigoni). E non solo. «L'approvazione della legge regionale che divide l'ato (ambito territoriale ottimale) e la presentazione di tutti i ricorsi possibili» contro un'accelerazione nelle procedure di vendita all'Enel. Dalle stanze del ministero di Via XX Settembre è giunto un secco rimando alla lettera della legge: c'è un decreto che non è proprio acqua fresca (è il caso di dirlo). Stessa posizione espressa dal presidente Enel Chicco Testa «C'è un decreto approvato dal Parlamento - dichiara - Si parla di colpo di mano, ma le modalità di vendita sono state approvate dal Parlamento». Né Testa né Vincenzo Visco hanno voluto dire di più: cioè che tutte le questioni sollevate dalle Regioni coinvolte sono state

risolte in una lunga trattativa Stato-Regioni. Intanto, però, non solo si raffreddano i rapporti tra Bari e Roma (problema che per Fitto si potrebbe risolvere dopo il voto in caso di vittoria del Polo), ma anche quelli con le amministrazioni delle Regioni confinanti, cioè Basilicata e Molise, che mal sopportano il vigore demagogico del presidente pugliese. E proprio quest'ultimo dato potrebbe rivelarsi assai pericoloso per Fitto, visto che la Puglia di acqua non ne ha: se vuol bere deve attenersi a regole e patiti sottoscritti con altri.

Fitto vuol far credere che c'è stata un'accelerazione pre-elettorale all'operazione. Eppure la scelta dell'Enel risale al settembre del '99, quando il Tesoro decise di vendere al prez-

zio di 3.100 miliardi (per l'Acquedotto Pugliese e gli ex-acquedotti della Cassa per il Mezzogiorno). Nel marzo 2000 arrivò il decreto (per il solo Acquedotto Pugliese), tenendo conto degli accordi di programma tra le Regioni interessate e lo Stato. Il prezzo sarebbe stato fissato da un collegio di tre valutatori. Gli advisor (e non il governo) qualche mese più tardi hanno stabilito la cifra 1.300 miliardi, compresi poco più di 350 miliardi di debiti. Mentre l'iter proseguiva, sono stati in molti a dirsi interessati alla vendita, tra cui anche l'Acea ed i giganti francesi della Lyonnaise des eaux e la General des eaux - Vivendi. Oggi spuntano le ipotesi del gruppo tedesco Rwe Ag e di una cordata di imprenditori locali.

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale
Direzione generale per l'Impiego

PALAFIERA
via Cristoforo Colombo - Aula C
Roma

**IL LAVORO INTERINALE.
PRESENTAZIONE DELLA PRIMA
RICERCA NAZIONALE SUI DATI
DEI CENTRI PER L'IMPIEGO**

Venerdì 11 maggio ore 9.30

CHAIRPERSON:

Daniela Carli

Direttore Generale per l'Impiego
Ministero del Lavoro e della previdenza sociale

Moderatore:

Vittoria Sivo

Giornalista "La Repubblica"

Presentazione ricerca:

Marinella Giovine

Dirigente dell'Area
mercato del lavoro-ISFOL

Cinquantamila lavoratori in lotta ieri in Piemonte. Grande manifestazione davanti alla Pininfarina. Iniziative in Lombardia, Veneto ed Emilia.

Meccanici, scioperi e assemblee al Nord

Giovanni Laccabò

MILANO Si scatenano i metalmeccanici, per non farsi scappare il contratto. Si sciopera e si fanno assemblee in tutt'Italia per farsi i muscoli in vista del 18 maggio, data dello sciopero nazionale di quattro ore che toccherà tutte le città. Sciopero avversato dall'Ugl, il sindacato di destra: non aderiamo perché è politico. Replica Lello Ruffo, coordinatore Fiom alla Fiat: «È gravissimo! Dissociarsi dallo sciopero, che è provocato dalla mancata attuazione del contratto, significa solo schierarsi con chi lede i diritti dei lavoratori».

Ieri in Piemonte almeno in 50 mila hanno fermato la produzione e un corteo di diecimila ha riempito le strade della cintura, zona ovest, una fiumana di bandiere e slogan fino a lambire i cancelli della Pininfarina di Grugliasco. I dipendenti del capo di Federmeccanica non si sono fatti pregare, sono confluiti in massa nella lotta, e con loro le tute blu della Bertone, del Comau, della Lear e di tutte le altre aziende del posto. Lotta simboleggiata da una enorme spugna, esibita dalla testa del corteo al grido di «Noi non siamo assorbibili». Traduzione: Federmeccanica vuole «assorbire» gli aumenti aziendali nel contratto nazionale. Davanti ai cancelli, il comizio del numero uno della Fim-Cisl, Giorgio Caprioli: «Il contratto bisogna farlo presto, il prima possibile, per rispetto dei lavoratori. Non è giusto che la categoria, assieme alle altre, debba fare tanta fatica per ave-

re ciò che gli spetta, un aumento previsto e regolamentato dall'accordo di luglio '93». E se gli industriali non firmano? «Non accettiamo dilazioni lontane nel tempo: se non firmano entro giugno, allora la piattaforma verrà rivalutata nella misura esatta con cui il governo aggiungerà l'inflazione programmata nel prossimo Dpuf».

Si prepara lo sciopero del 18 maggio. Sabattini: No ai contratti individuali del Polo

Picchia duro, Caprioli, con gli industriali. Boccia anche nell'onore: «Nessun rispetto dell'accordo di luglio '93, perché negano il recupero del differenziale

di inflazione. Ed hanno usato in modo strumentale la moratoria». Ossia si sono fatti gioco del sindacato, della sua correttezza: finché vige la moratoria hanno fatto intendere che erano disponibili a trattare tra le 85 e le 120 mila, invece poi a tempo scaduto hanno proposto il minimo, prendere o lasciare. Caprioli ieri alla Fiat ha toccato con mano l'entusiasmo: «Da parecchio tempo non si vedeva tanta gente in corteo, ma sulla lotta tireremo le somme dopo il 18 maggio». Ma non solo Torino ovest, anche alla Fiat Avio, con l'85 per cento dei 1.500 addetti tutti fuori dai reparti, tutti a bloccare le portinerie, così pure i 5 mila del comprensorio Fiat Iveco. E oggi si prosegue con l'assemblea provinciale al cinema Eliseo, dove conclude il leader Uilm, Antonio Regazzi.

In Lombardia la «campagna di assemblee» prepara lo sciopero nazionale. Il 18 si manifesterà a Milano, Brescia e Bergamo, ma anche



Metalmeccanici in sciopero per il rinnovo del contratto

Gabriella Mercadini

Lecco, Lodi, Varese. Il segretario regionale Fiom, Tino Magni, è soddisfatto: «C'è consapevolezza della portata dello scontro. Una discussione positiva, dappertutto». A Milano Claudio Sabattini sprona i delegati Fim-Fiom-Uilm con l'autorevolezza che tutti gli riconoscono. Risponde i contratti individuali tanto amati dal Polo: «Comportano un forte spostamento di forza a favore dei padroni. Sono uno dei tanti modi per liquidare la contrattazione collettiva». La riuscita dello sciopero

sarà «molto importante come arma per riportare le parti al tavolo». La controproposta di Federmeccanica «è il primo passo per liquidare la struttura contrattuale e puntare ad un unico livello». La linea strategica di Confindustria «non cambierà in relazione al risultato elettorale». Infine l'unità della lotta: «Ha un grande significato perché la controparte oggi non è solo Federmeccanica, ma tutta la Confindustria che vuole mettere in crisi il sindacato». Ipotizza, Sabattini, lotta dura e scioperi in

autunno, se i padroni non cambiano rotta, ma intanto tutti pronti per il 18. Due ore di sciopero anche a Brescia e provincia, le principali fabbriche presidiate, operai e impiegati tutti insieme, soprattutto da ammirare tutti quei giovani operai emigrati dal Sud, che formano l'esercito dei contrattisti a termine esposti al ricatto. Osvaldo Squassina, segretario Fiom: «La riuscita della lotta ci fa dire, a noi Fim-Fiom-Uilm, che bisogna andare avanti senza nessuna mediazione». Proseguono le as-

semblee del Veneto, il leader regionale Andrea Castagna registra l'attenzione dei lavoratori non solo sul contratto, ma su orizzonti politici: «Sanno che Federmeccanica si è messa in riga con il diktat della Confindustria, e pensano al dopo voto. Li vedo molto tesi perché capiscono che il problema non sono le 50 mila lire in più o in meno del contratto nazionale, ma la strategia generale che è in gioco». Bene anche gli scioperi dello straordinario che spesso per il lavoratore comportano un ta-

giù drastico alla busta paga, già ferita dalla frode. Fortissima l'adesione in tutta l'Emilia Romagna. Per facilitare la partecipazione di tutti, il sindacato spesso unifica l'oretta retribuita con le due dello sciopero. Spiega il leader regionale Fiom, Gianguido Naldi: «Grande partecipazione, grande consapevolezza circa il momento importante, grande tensione in tutte le assemblee, in tutte le fabbriche: in vista del 18 maggio ci stiamo impegnando al massimo».

giù drastico alla busta paga, già ferita dalla frode. Fortissima l'adesione in tutta l'Emilia Romagna. Per facilitare la partecipazione di tutti, il sindacato spesso unifica l'oretta retribuita con le due dello sciopero. Spiega il leader regionale Fiom, Gianguido Naldi: «Grande partecipazione, grande consapevolezza circa il momento importante, grande tensione in tutte le assemblee, in tutte le fabbriche: in vista del 18 maggio ci stiamo impegnando al massimo».

In Germania



Sciopero di 24 ore dei piloti Lufthansa Cancellati 730 voli, traffico aereo ko

Settecentotrenta voli sono stati cancellati ieri in Germania a causa dello sciopero di 24 ore dei piloti della Lufthansa. Dei 1.128 voli in programma ne sono partiti solo 130. Il sindacato dei piloti protesta per le offerte dell'azienda, considerate non adeguate, nell'ambito del rinnovo del contratto. La Lufthansa, per far fronte alla situazione di emergenza, ha prenotato per i suoi passeggeri rimasti a terra voli su linee alternative o su treni. L'associazione dei piloti «Cockpit» ha espresso però un cauto ottimismo, tale da far ritenere forse possibile evitare il prossimo sciopero, previsto per giovedì 17 maggio. Le trattative tra sindacato e azienda si erano interrotte martedì notte. Alla base del contenzioso le rivendicazioni salariali dei 4.200 piloti, che chiedono un aumento medio del 35% a fronte del 10-16% offerto dalla compagnia.

La proposta della Filt-Cgil. Il ministro Bersani: è un'iniziativa positiva che vuole conciliare interessi dei lavoratori e degli utenti

Referendum per le agitazioni nei trasporti

MILANO Dilemma antico ma sempre di cruciale attualità: come conciliare nei servizi, e in particolare nei trasporti, il diritto a scioperare con il diritto degli utenti? Nell'agosto del '79, di fronte ai viaggiatori inferociti, i sindacati confederali avevano ridotto spontaneamente i giorni in cui bloccare i treni ma, a parte il lontano precedente, il tema del conflitto è sempre stato all'ordine del giorno, ma irrisolto, di tutti i sindacati confederali. Ieri la grossa novità: la Cgil di categoria assieme al segretario confederale Walter Cerfeda ha proposto il preventivo referendum vincolante tra i lavoratori su tutti gli scioperi la cui durata sia prevista per 24 ore, sia nelle ferrovie, sia nel trasporto pubblico locale. Guido Abbadesse, segretario generale Filt-Cgil, spiega che, a sollecitare la decisione, ha contribuito non poco la nuova legge del 2000 che ha modificato la 146 del '90. Legge per la quale l'esercizio dello

sciopero nei servizi pubblici essenziali è subordinato agli accordi applicativi tra le parti, accordi che però non sono ancora stati attuati. Motivo per cui, poiché sono scaduti i termini, si prospetta il concreto pericolo che la commissione di garanzia intervenga d'autorità con delibere applicative, e ciò costringe il sindacato al bivio: o si autodisciplinava in prima persona, oppure si rassegnava ai verdetti della commissione. Ecco perché il referendum che, vantaggio non secondario, può aiutare anche ad affrontare in modo democratico i problemi connessi alla frammentazione delle sigle sindacali, indotta dalla mancanza della legge sulla rappresentanza.

Dice Abbadesse: «Referendum non solo in vista dello sciopero, ma anche sulle piattaforme contrattuali e sulle ipotesi di accordo». Dunque è possibile che anche le iniziative di lotta di carattere generale, a sostegno del contratto, siano anch'esse

sottoposte al vaglio della maggioranza, e ciò rafforza l'azione del sindacato nelle fasi del rinnovo contrattuale, oltre a chiarire i motivi della lotta non solo ai lavoratori, ma agli occhi dell'utenza, incline alle confusioni. Obiezione: ma in tal modo, con l'autoregolamentazione, si prefigurano scioperi di serie A e scioperi di serie B. Abbadesse: «È vero! Il sindacalismo autonomo potrà sempre fare scioperi, ma questi saranno ben diversi dai nostri, perché la sua decisione non ha il conforto di un referendum. Oppure, se accetta di misurarsi con il referendum, verifichiamo se ha davvero il consenso di almeno il 51 per cento. Parlo dell'insieme della categoria, non dei singoli "mestieri", ad esempio dei macchinisti». E sulle piattaforme e/o le ipotesi di accordo? «Con la nostra proposta andiamo oltre i metalmeccanici e variamo un sistema di regole che valorizzano il protagonismo dei lavoratori».

«Il principale nodo irrisolto, e che ora vogliamo affrontare in modo incisivo - prosegue Abbadesse - è l'effetto perverso che esplose quando la eccessiva frantumazione della rappresentanza sindacale si incrocia con la particolarità dei servizi a rete, nei quali è sufficiente interrompere un nodo per paralizzare l'intero sistema». Si fermano tre capistazione e tutta una vasta regione rimane bloccata, con gravissimi disagi per chi ha bisogno del treno per recarsi al lavoro, in particolare i pendolari. Lavoratori contro lavoratori: «Tutto ciò rischia di spingere, per approssimazioni successive, a definire vincoli e norme sempre più dettagliate, sino a rendere problematico l'esercizio del diritto di sciopero per larghi strati di lavoratori».

Secondo Abbadesse, la proposta Filt si muove nella direzione giusta, quella di scongiurare questi pericoli. Bisogna recuperare - dice - lo spirito originario della fase di auto-

regolamentazione e della legge 146, che dichiaratamente mirava a salvaguardare entrambi i diritti costituzionali. Meglio evitare l'intervento d'ufficio della commissione di garanzia, le cui soluzioni provocherebbero inevitabilmente uno squilibrio verso la tutela del diritto alla mobilità, a scapito del diritto di sciopero. La ricetta della Filt-Cgil è rivolta alle altre organizzazioni sindacali.

La proposta piace al ministro dei Trasporti, Pierluigi Bersani: «Credo - ha dichiarato - che sia avvenuto un passaggio importante sul quale è giusto che le organizzazioni sindacali discutano. Voglio salutare positivamente ogni novità, ogni sforzo di ricerca, ogni proposta che possa saldare meglio l'interesse fondamentale alla mobilità dei cittadini con i diritti dei lavoratori in una fase di profondo rinnovamento del sistema dei trasporti italiano».

g.lac.

Il 22 vertice sindacale per decidere eventuali iniziative di protesta
Commercio, interrotto il negoziato
Le parti distanti sugli aumenti salariali

MILANO Il contratto del commercio segna il passo. Preceduta da previsioni ottimistiche di Concommercio, la trattativa ripresa nel pomeriggio di mercoledì ha fatto poca strada: ai sindacati sono bastate quattro ore per capire che la cordata degli imprenditori vorrebbe la luna. Però non c'è stata rottura, che non avrebbe giovato a nessuno, men che meno al milione e mezzo di addetti defraudati di salario e contratto.

Tutto bloccato fino al dopo elezioni, quando Sergio Billè e cordate saranno al bivio: spiccarsi a firmare l'accordo sborsando il dovuto se vince il centrosinistra, oppure, se prevale il Polo, rinviare e accodarsi a Confindustria. In tal caso, però, sarà subito guerra aperta, come preannunciano i tre segretari generali della categoria, Corraini, Baratta e Boco: le delegazioni infatti si riuniscono il 22 «per valutare lo stato della vertenza e decidere eventuali iniziative a sostegno, qualora il negoziato non registri esiti positivi».

Marinella Meschieri, segretaria

Filcams, spiega che «sulla base dei contenuti che ci propongono, il 22 valuteremo se si può chiudere oppure se bisogna andare allo sciopero». Come giudicate la proposta delle imprese? «È insufficiente, sia per quantità economica, sia per le scadenze». Offrono 120 mila lire, invece delle 115 mila chieste dal sindacato. Ma le 120 mila si riferiscono al triennio, uscendo dallo schema dell'accordo di luglio. E poi 120 mila lire in tre anni sono una somma irrisoria. Meschieri: «Ci siamo limitati a prendere atto che le quantità sono insufficienti, e che l'impianto del triennio non convince, anzi apre rischi perché esce dallo schema dell'accordo di luglio. Ci pensino bene, loro, prima di insistere...».

Ma che senso ha proporre il triennio? «Non vogliono aumenti fissi nel 2001, ma propongono solo la una tantum di 500 mila lire. Così ottengono notevoli risparmi, costi più contenuti sul 2001, e risparmi sul 2003: vi diamo qualche soldo in più se prevediamo anche il 2003».

pubblicità elettorale

LA VERA ALTERNATIVA E' BATTERE LE DESTRE

Elezioni Politiche

2001

COSSUTTA

chiusura campagna elettorale
Torino - Milano - Bologna

DILIBERTO

venerdì 11 maggio
appello al voto Raiuno ore 22



I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Franco Francese, Marco, Peseta, Franco Belga, Fiorino Olandese, Dracma, Scellino Austriaco, Euro, and Zloty Pol.

BOT

Table of bond yields for 3 and 12 month periods.

Borsa

Piazza Affari in rialzo grazie alla decisione della Banca centrale europea di tagliare i tassi di interesse di un quarto di punto. Anche se la riduzione è apparsa ai più modesta, è comunque servita per dare un po' di fiato al mercato. L'indice Mibtel ha chiuso in rialzo dello 0,93%, con scambi superiori ai 3 miliardi di euro.

Si conferma primo operatore nazionale con una quota del 50% del mercato

Tim, quasi 14 milioni di Sms al giorno

MILANO Otto miliardi di minuti passati attaccati ai telefonini Tim e una media giornaliera di 13,8 milioni di SMS inviati sulla rete.

Sono i dati che si ricavano dalla relazione sull'andamento delle gestioni del primo trimestre 2001 di Telecom Italia Mobile, approvato ieri dal Consiglio di amministrazione.

E sono tutti dati largamente in crescita: +19,3% per il volume di traffico, +339% per i ricavi da Internet/Wap, +69% per quelli da short message. Sul mercato nazionale inoltre Tim conserva una quota del 50% con oltre 22 milioni di linee attive, mentre nel mondo il gruppo Tim ha raggiunto 48 milioni di clienti - comprese le linee mobili del gruppo Telecom - con un incremento di oltre 3 milioni rispetto al 31 dicembre 2000.

Particolarmente positivo è detto nella relazione - l'andamento della presenza Tim in Brasile dove,

grazie all'aggiudicazione di tre nuove licenze Gsm, il gruppo Tim è oggi il primo e unico operatore radiomobile ad avere raggiunto una copertura a livello nazionale. Su queste basi il gruppo pensa di poter realizzare la prima rete panamericana Gsm.

Sul piano finanziario Tim ha chiuso il primo trimestre con un margine operativo lordo, per la spa, di 1.038 milioni di euro (+13,5%), che determina un rapporto sui ricavi (1.948 milioni di euro) del 53,3%, il più elevato e sottolinea la società controllata da Telecom Italia - tra i grandi operatori di telefonia mobile del mondo.

Il risultato operativo, nei dati approvati oggi dal consiglio di amministrazione, ha raggiunto quota 835 milioni di euro (+19,4%), mentre l'utile netto ammonta a 585 milioni di euro (+37,1%).

Il ricavi consolidati del gruppo

sono stati pari a 2.396 milioni di euro (+9,6%), mentre i ricavi da servizi registrano una crescita del 14% a 2.322 milioni di euro. Il Molsi attesta a 1.177 milioni (+10,7%), mentre il rapporto Mol/ricavi è pari al 49,1%. L'utile netto consolidato è pari a 408 milioni, in aumento dell'11% rispetto ai dati pro forma dei primi tre mesi del 2000.

Il consiglio di amministrazione presieduto da Roberto Colaninno ha inoltre deliberato una nuova offerta di opzioni destinata alle risorse strategiche della società, che si aggiunge a quella del piano di stock option 2001-2003, per complessive massime 12 milioni di opzioni, corrispondenti ad altrettante azioni ordinarie Tim di prossima emissione.

Il Consiglio di amministrazione ha infine approvato il Codice etico proposto dal comitato per il controllo interno.

bru.ca.

Tronchetti Provera: definita l'intesa Euralux-Mediobanca

MILANO «Il tema Euralux è all'ordine del giorno del Consiglio di amministrazione di Mediobanca», in programma oggi. Lo ha precisato il presidente della Pirelli, Marco Tronchetti Provera, a margine dell'assemblea della Pirelli & C. Quanto all'assetto azionario è pari a 408 milioni, in aumento dell'11% rispetto ai dati pro forma dei primi tre mesi del 2000.

Il consiglio di amministrazione presieduto da Roberto Colaninno ha inoltre deliberato una nuova offerta di opzioni destinata alle risorse strategiche della società, che si aggiunge a quella del piano di stock option 2001-2003, per complessive massime 12 milioni di opzioni, corrispondenti ad altrettante azioni ordinarie Tim di prossima emissione.

rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente, mentre il risultato netto è pari a 137 milioni di euro, contro i 927 del primo trimestre 2000, risultato però non confrontabile con quello di quest'anno, perché fu influenzato da rilevanti operazioni straordinarie. L'aumento delle vendite consolidate della Pirellina, spiega la società, è dovuta principalmente all'aumento dei volumi (+5,6%) e alla variazione dei prezzi (+1,5%). Il margine operativo lordo consolidato nel primo trimestre 2001 è ammontato a 237 mln di euro (pari al 12,1% delle vendite), in aumento rispetto al 215 mln (11,8% delle vendite) dei primi tre mesi del 2000. Sulla conversione del risparmio in ordinarie Tronchetti Provera ha ribadito che «non c'è un progetto, e non ci sono tempi» ma l'idea «non è stata accantonata». Nell'ipotesi della conversione delle risparmio (l'azionista di riferimento Camfin intende mantenersi sui livelli attuali).

AZIONI

Main table of stock market data with columns for company name, price, volume, and other metrics.

Table of stock market data for various companies including GENERALI, IRI, ENI, and others.

Table of stock market data for various companies including MONDADORI, ENI, and others.

NUOVO MERCATO

Table of stock market data for companies in the 'NUOVO MERCATO' section.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and a list of Italian government bonds (BTP AG 01/01, BTP AG 03/03, etc.)

DATI A CURA DI RADIOCOR

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and various economic indicators (CCT AG 9001, CCT AG 9007, etc.)

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and a list of corporate and municipal bonds (ACARBON 14/03/04, ACARBON 14/03/04, etc.)

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., and a list of Italian government bonds (OPERE 01/04/20, OPERE 01/04/20, etc.)

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, in lire, Rend. Anno, listing various investment funds.

AZIONARI ITALIA

Table listing Italian equity funds (ALBERTO PRIMOBE, ALBINO RE, APILIA AZIONARIO, etc.)

AZIONARI INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds (AZIMUT AMERICA, BIFEMER AMERICHE, BANZI AMERICA, etc.)

BILANCIATI

Table listing balanced funds (ALTO BILANCIATO, ARCA STELLE A, ARCA STELLE B, etc.)

OB AL TRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized funds (AGRIWAL, ANIMA CONTIBILE, ARCA BOND CORPORATE, etc.)

AZ PACIFICO

Table listing Pacific equity funds (ALTO PACIFICO AZ, ANIMA ASIA, ANIMA ASIA, etc.)

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds (AZIMUT AMERICA, BIFEMER AMERICHE, BANZI AMERICA, etc.)

OB AREA EURO

Table listing European bond funds (ALTO AREA EURO, ARCA BOND EURO, ARCA BOND EURO, etc.)

OB AREA DOLLARO

Table listing US dollar bond funds (ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND DOLLARI, ARCA BOND DOLLARI, etc.)

AZ AREA EURO

Table listing European equity funds (ALTO AREA EURO, ANIMA EUROPA, ANIMA EUROPA, etc.)

AZ PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market equity funds (ALTO PAESI EMERGENTI, ANIMA PAESI EMERGENTI, ANIMA PAESI EMERGENTI, etc.)

AZ ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing specialized equity funds (ALTO ALTRE SPECIALIZZAZIONI, ANIMA ALTRE SPECIALIZZAZIONI, ANIMA ALTRE SPECIALIZZAZIONI, etc.)

OB PAESI EMERGENTI

Table listing emerging market bond funds (ARCA BOND PAESI EMERGENTI, ARCA BOND PAESI EMERGENTI, ARCA BOND PAESI EMERGENTI, etc.)

AZ INTERNAZIONALI

Table listing international equity funds (ALTO INTERNAZIONALI, ANIMA INTERNAZIONALI, ANIMA INTERNAZIONALI, etc.)

OB OBBLIGAZIONARI

Table listing bond funds (ARCA OBBLIGAZIONARI, ARCA OBBLIGAZIONARI, ARCA OBBLIGAZIONARI, etc.)

OB AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERM.

Table listing long-term European bond funds (ALTO AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERM., ANIMA AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERM., ANIMA AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERM., etc.)

F FLESSIBILI

Table listing flexible funds (ALTO F FLESSIBILI, ANIMA F FLESSIBILI, ANIMA F FLESSIBILI, etc.)

AZ AMERICA

Table listing US equity funds (ALTO AMERICA AZ, ANIMA AMERICA AZ, ANIMA AMERICA AZ, etc.)

OB OBBLIGAZIONARI

Table listing bond funds (ALTO OBBLIGAZIONARI, ANIMA OBBLIGAZIONARI, ANIMA OBBLIGAZIONARI, etc.)

OB AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERM.

Table listing long-term European bond funds (ALTO AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERM., ANIMA AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERM., ANIMA AREA EURO A MEDIO/LUNGO TERM., etc.)

F FLESSIBILI

Table listing flexible funds (ALTO F FLESSIBILI, ANIMA F FLESSIBILI, ANIMA F FLESSIBILI, etc.)

8,30 Tmc2 sport (Tmc2)
18,40 Sportsera (Raidue)
20,00 Rai Sport 3 (Raitre)
20,30 Inter-Milan (Tele+Nero)
20,30 Fiorentina-Juve (Stream)
22,50 Controcampo (Italia1)
00,25 Tennis da Roma (Raidue)
00,55 Sudio sport (Italia1)

Gran Premio d'Austria, Hakkinen a letto con l'influenza

E intanto i fratelli Schumacher si regalano due aerei da 45 miliardi



L'argomento del giorno, sul circuito A1 Ring di Zeltweg, è Luca Cordero di Montezemolo. Qualcuno del paddock, qui, nel cuore della Stiria, dove domenica di svolgerà il GP d'Austria, è anche ironico. Come Irvine, che, capito male il ruolo del presidente della Ferrari nel governo di Berlusconi ha sentenziato: "Montezemolo ministro della cultura? Bah!". Ma no, Eddie, ministro del commercio con l'estero. Risposta: "Ah, allora sì, Luca, quando si tratta di affari, è l'uomo più adatto". Hakkinen si preoccupa invece della sua salute. Sta lottando con un febbre influenzale: riuscirà ad averla vinta ma certo domenica non sarà al meglio delle condizioni. In casa Ferrari la notizia è che ieri Luca Badoer ha provato in tutta fretta, sulla pista di Fiorano, un

nuovo pacchetto aerodinamico. Pare che sia andato bene, quindi oggi, sul circuito austriaco, Schumacher e Barrichello tenteranno di giocare questa inedita carta. Michael e Ralf, i due fratelli più ricchi del mondo (o quasi) non finiscono di stupire. Ora hanno anche ordinato due aerei nuovi. Quello di Michael è un Falcon 2000 da 43 miliardi, quello di Ralf un Hawker Horizon da 47 miliardi. E lo Schumi maggiore, come se non bastasse gli ingaggi annuali che già percepisce, ora è anche il nuovo testimonial di Piaggio Aero Industries, in particolare del P180, soprannominato "La Ferrari dei cieli". Sul casco, il pilota di Kerpen, avrà da oggi una "P" stilizzata, disegnata dalla traiettoria di due aerei in volo.

l.b.

Paolo Savoldelli ha vinto allo sprint la seconda tappa del Giro di Lombardia e si è riportato in testa alla corsa svizzera, con sette secondi di vantaggio su un altro italiano, Dario Frigo, terzo al traguardo. La seconda tappa era di centosettantuno chilometri, da Tramelan a Vevey.

Intanto, Jan Svoboda ha vinto la terza tappa della Quattro Giorni di Dunkerque. Dopo centottantatavo chilometri di corsa, il corridore ceco ha bruciato allo sprint Endrio Leoni e Zoran Kelemencic.

ciclismo

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

lo sport

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Bologna schiaccia il Tau e conquista l'Europa

Avvincente "bella": i baschi ribattono punto su punto poi la Kinder prende il largo. Finisce 82-74



Salvatore Maria Righi

BOLOGNA È in palio mezza Europa, l'altra metà la consegnano a fine settimana nelle final four di Parigi, e la prende Bologna. Che fa il bis dopo Barcellona '98, la notte magica delle ramblas trasformate in piazza Maggiore, e si calma l'appetito in attesa dei play-off scudetto. Kinder campione Uleb, allora. Tau schiantato ma non battuto. Per i tifosi della Kinder, sotto al cielo di Casalecchio c'è l'universo intero. Con chilometri di carta stagnola hanno preparato una coreografia che mette in scena tutta la via Lattea, al centro un enorme V argentata. E' il sistema Kinder-centrico che farebbe sobbalzare Copernico. Tranquilli, fuori vendono panini ai peperoni e friggono cotolete. I tifosi bianconeri hanno la faccia pitturata come vuole il protocollo della balaustra, quelli di Vitoria si spalmano nel loro settore - sono circa mezzo migliaio - e vanno tutti dietro agli ottoni della banda, impacchettata e portata sulla tribuna del Palamalguti a fare ancora più sagra di paese. Il sindaco di Vitoria si sgola per raccontare ad una radio basca che è davvero molto bello esserci, ed è un onore per la Basconia scritta e cantata dai rossoblu dei Pirenei. La musica è da rave party, come nelle altre partite della serie, gli effetti speciali non lasciano niente di intonato. Benvenuti tra le ottomila e passa anime del

palazzo, tutto compreso. Distinti signori in doppiopetto e ragazzine con la sciarpa al collo e la faccia sudata. E' un evento, anzi è l'Evento che sigilla la prima parte della stagione. L'esperimento Uleb è felicemente riuscito, ma non sarà replicato. Dal prossimo autunno si torna tutti sotto le accoglienti braccia di mamma Fiba. I soldi ce li mettono però quelli di Telefonica, per destino spagnolo pure loro. E comunque i cordoni della borsa li terranno gli uomini Uleb, già travasati insieme ad una serie di clausole e cavilli dentro alla nuova creatura dei canestri europei. Un gran finale, però, ci voleva. E la Kinder che ha attraversato l'Europa con la criniera al vento e il petto in fuori, sedici vittorie e una sconfitta fino alla finale col Tau, ha cominciato come ama. Cioè ruggendo e mostrando subito i muscoli. 10-3 al 5', col satanaso Ivanovic costretto a chiamare il primo time-out. Alla vigilia Messina aveva detto abbiamo la giusta fame, il collega serbo ha risposto che loro ci credevano eccome. Morale: non può essere una passeggiata in centro, e infatti non lo è. Invece è il trionfo delle difese. Un po' per paura, un po' per le spalle, si gioca a punteggi minimalisti. 19-17 al primo quarto, Griffith non riesce a svellere il muro ma in compenso a tenere avanti la Virtus ci sono gli esterni. Proprio Rigaudeau e Bonora mettono in croce Stombergas e Foirest, il francesino con la caviglia sinistra malconcia che fa poi il

quinto al 27'. A metà del secondo quarto le due ali del Tau hanno già quattro falli, poi Rigaudeau fissa il vantaggio massimo (33-24) a 4' dall'intervallo. Pare il momento buono per una fuga della Virtus, ma il Tau risale e con Bennet, il folletto che è una Duracell (gioca senza cambi dall'inizio della serie, vista l'assenza di Corchia), chiude a -5 prima del riposo: 42-37. Due quarti che la Virtus ha dato l'impressione di fagocitare, senza mai riuscire. Lo dicono chiaramente le percentuali: 58% per Bologna, 33% per Vitoria. Salgono le quotazioni di Bologna, perché al terzo minuto del nuovo quarto l'Omone di Chicago, per tutti Rashard Griffith, alza il braccio (che è un ramo d'albero) e si accusa del quarto fallo. Il punteggio dice 47-42 per la Virtus, parecchi si mettono le mani nei capelli. Il divario si allarga, ma il Tau non molla un centimetro. Solo che tra i baschi lotta sempre e solo Elmer Bennet, dall'altra parte un ragazzino arrivato dalla verde Slovenia in fila due cesti consecutivi che fanno malissimo al Tau (3+2: 62-52), anche perché entrambi sul filo della sirena. Si chiama Matjaz Smodis, e giurano davvero che sentiremo ancora parlare di lui. Ivanovic è un santone, ma si sbaccia come un matto. Forse ha capito che la coppa se ne va verso la nuova Virtus. Ed è così, la squadra di Messina viaggia serenamente verso la sirena: la folla soffoca l'urlo che certifica 82 a 74.

Al Meazza si gioca stasera una stracittadina senza grandi traguardi: Inter e Milan, alla pari in classifica, gareggiano per un posto in Coppa Uefa

Il primo derby che Berlusconi ha già perso

Oreste Pivetta

MILANO Per chi batterà il cuore democratico dei rossoneri, il cuore della Fossa o delle Brigate? L'interrogativo è un dramma per l'onesto e paziente tifoso, che vorrebbe i suoi sempre vittoriosi, solo che l'identificazione è troppo forte e come dimenticare che un giorno di tanti anni fa il presidente, alle sue prime competizioni, chiuse la bocca a un suo competitore, plurilaureato e pluridecorato, uomo serio e d'alte qualità morali, sparando gli contro le medaglie guadagnate da Van Basten e soci. Come dimenticare che nell'anno del signore 1994 il presidente vinse le elezioni, brindando insieme allo scudetto e alla Coppa dei Campioni? La curva democratica ha chiuso un occhio su tutto, sul Milan voltato in politica, sull'ingordigia del capo che non lascia neanche le briciole del merito come se i gol li segnasse e li parasse lui, persino sulle bugie, quando il presidente strombazzava: «L'ho tirato su io il Milan dalla B», come se non sapesse che il Milan dalla B c'era venuto con le proprie gambe e con un altro presidente. La tifoseria democratica ha persino tollerato il licenziamento di Zacheroni, che aveva il difetto del carattere poco servile e delle idee originali. La tifoseria aveva lasciato dire al presidente, in uno dei suoi memorabili arzigogoli logici, classici di quelli che si parano sempre il culo, che tutti gli avevano dato contro, compreso il gaulaier Galliani, compresa la stampa nemica, che aveva lasciato fare per tolleranza

perché lui è il capo della casa delle libertà, ma che aveva ragione a cacciare Zacheroni e il modulo tre quattro tre (a tre punte) e i risultati si vedranno. Galliani si piegò per l'entusiasmo, ma i risultati non si vedono e persino lo scrivano del Nuovissimo Testamento Illustrato, chiamato a presentare la vita e i miracoli del presidente, è stato costretto a riconoscere sulle pagine sportive dell'insospettabile Corriere che aveva fatto più punti l'odiato Zac. Ed ora siamo qui, milanisti nostri, a inseguire un posto per l'Uefa, che è una roba da miserabili, non da presidenti. Quello striscione apparso mesi fa lungo il terzo anello del «Meazza» sembra oggi una pagina del Vangelo: «Presidente, per darti alla politica, hai tradito una squadra mitica». Proprio così, un delitto perpetrato in piena coscienza, ammesso che ce l'abbia, una offesa per gli animi rossoneri, «a big shame» suggeriamo all'Economist di titolare.

Nel calcio, i contratti a futura memoria non contano. Contano i punti con la conseguenza che il derby s'è ridotto a una rappresentazione, messa lì in un anticipo del venerdì sera come in un cantuccio da sfida rionale, ridotta ad occasione d'oro per le vendette dei cugini nerazzurri. I quali vengono da dodici anni di sofferenza e di invidia, ma almeno sanno che il presidente rema con loro e non contro di loro e si consolano di qualche certezza in più per il futuro, dopo tanta sfortuna e dopo il ginocchio di Ronaldo, che forse ha ritrovato il sorriso calcistico dopo aver esibito quel-

lo di missionario laico in terre di favole (meritando l'universale affetto, un po' per la maledizione della rotula e soprattutto per la bontà d'animo). Sanno i nerazzurri d'aver un presidente democratico tentato anche da una candidatura (a sinistra) come sindaco di Milano. Ha rinunciato dopo molti tentennamenti, ma Milly, la signora Moratti che stasera sarà in tribuna, s'è offerta lei in olocausto nella stracittadina contro Albertini (Gabriele), guadagnandosi oltre che la gratitudine del marito anche il voto pesante del vice-presidente Tronchetti Provera (sponsor con la Pirelli, che ha ridotto in compenso la partecipazione azionaria). Sanno anche i nerazzurri che il presidente, generoso oltre che democratico, insieme con la signora Milly va in giro per il mondo a far del bene e ha portato maglie e palloni persino nella striscia di Gaza, riuscendo in quello che oggi, con i sassi e i le bombe che volano in una tragedia alle porte, appare un autentico miracolo: fare giocare insieme con la stessa maglia nera e azzurra i ragazzi palestinesi e quelli israeliani. I Moratti sono riusciti poi nel ribaltone, cancellando anche l'ombra di una dirigenza un po' fascista (quando in consiglio sedeva l'onorevole Servello e ancora esisteva il Msi). Ma allora, per rispetto della verità (e persino di quei fascisti), calcio e politica lottavano distanti, dopo le interferenze di tanti anni prima quando l'Inter autarchica si chiamava Ambrosiana, gli azzurri vestivano la maglia nera e la Roma vinceva il primo scudetto.

A riportare la politica nel calcio



Il presidente dell'Inter, Massimo Moratti

era stato un altro presidente, un po' monarchico un po' megalomane, Achille Lauro con il Napoli, che chiedeva voti in cambio di spaghetti e comperava Jeppson per la bellezza di cento milioni. Ma era stata una prova artigianale. Doveva arrivare Berlusconi perché qualcuno la ripensasse in grande, calcio televisioni e politica: tutto quanto fa spettacolo, secondo

gli infausti stili della nostra modernità. Gli è andata bene una volta. Poi anche lui ha dovuto subire qualche eliminazione. Gli andasse ancora male, non esitiamo a credere che congelandosi dal pubblico di San Siro risponderà come Tartufo, colto con le mani nel sacco, congedandosi dal pubblico di Parigi: «Perché dunque la prigione?».

La Juventus deferita per il caso Davids Bianconeri decimati contro la Fiorentina

Massimo De Marzi

TORINO Quella che si conclude stasera con l'anticipo di campionato con la Fiorentina (ore 20.30, arbitro Cesari di Genova) è stata una settimana tanto breve quanto intensa per la Juve. Che domenica si è vista sfuggire al 91' l'ultimo treno per lo scudetto e in quattro giorni ne ha viste di tutti i colori. Dai preparativi di rivoluzione per la prossima stagione, al riesplorare della questione doping, con la ripresa del procedimento condotto dal Pm Guariniello, alla guerra frontale con «Tuttosport», che ha pesantemente attaccato la società bianconera. Ma questa è stata anche la settimana del caso Davids, delle controanalisi rinviata per l'intervento del Tribunale civile di Roma. Una decisione che ha permesso all'olandese di evitare la sospensione cautelare, ma che ha suscitato polemiche e le reazioni stizzite di alcune società (Lazio in primis). Ieri, come era prevedibile, la Procura Federale ha deferito Edgar Davids (e la Juventus per responsabilità oggettiva) per aver violato la clausola compromissoria, rivolgendosi alla magistratura ordinaria senza il preventivo benessere della Figc. E oggi il

Tribunale di Roma su un esposto del Coni dovrà di nuovo esprimersi sulla vicenda che aveva portato allo stop delle controanalisi. In attesa delle prossime puntate della querelle nandrolone, la Juventus vuole tornare alla vittoria dopo tre pareggi consecutivi per provare a riprendersi almeno il secondo posto (che vale la qualificazione diretta alla Champions League). È vero che la Fiorentina piange per le assenze di Torricelli e Rui Costa, ma certo i bianconeri non hanno molto da ridere. La battaglia con la Roma ha lasciato sul campo molti feriti, tra squalificati ed infortunati. L'elenco degli assenti è lunghissimo: Ferrara, Conte, Iuliano, Pessotto, Tacchinardi, Fonseca, senza contare gli acciaccati Montero e Del Piero. Pinturicchio ha ripreso ad allenarsi solo ieri, è partito insieme alla squadra (alla quale sono stati aggregati i Primavera Maietta, Scardina, Frara e Guzman per avere almeno 18 giocatori da mettere insieme tra campo e panchina) ma per vederlo in campo ci vorrà un mezzo miracolo. Ed allora in avanti via libera al tandem Inzaghi-Trezeguet, mentre a centro-campo e in difesa si rivedranno O'Neill e Paramatti. Per loro potrebbe essere l'ultima uscita in bianconero.

flash

DOPING

Positivo all'Épo Hamburger
La Csc, di Jalabert, lo sospende

Il ciclista danese Bo Hamburger è stato sospeso dalla CSC-Word Online, perché risultato positivo a un test antidoping. Secondo l'agenzia Ritzau, l'atleta ha fallito il test sull'Épo. Il prelievo fu eseguito lo scorso 19 aprile, al termine di una gara in Belgio. La CSC-Word Online è guidata dal danese Bjarne Riis e annovera fra le sue file anche il francese Laurent Jalabert. La squadra parteciperà al prossimo Tour grazie a una wild card, negata alla Mercatone Uno di Marco Pantani.



ULTRÀ

Il motorino lanciato a S.Siro
Stadio vietato per quattro tifosi

È stato notificato ieri, nel corso di perquisizioni effettuate dalla Digos di Milano, il provvedimento di divieto di accesso per un anno allo stadio ai quattro tifosi dell'Inter indagati per l'episodio del lancio del motorino sugli spalti del «Meazza», alla fine della gara con l'Atalanta. In occasione delle partite avranno l'obbligo di firma, in questura o commissariato, mezz'ora prima dell'inizio e mezz'ora prima della fine. Si tratta di due studenti della provincia di Lecco, di 18 e 19 anni, e di un milanese di

22 anni, dipendente di una ditta di pulizie, tutti ritenuti non inquadrati nel tifo organizzato nerazzurro; e, infine, di un uomo di 46 anni, che lavora come portinaio, e che fa parte di un piccolo gruppo di ultra interisti. I reati per i quali i quattro sono indagati vanno dalla ricettazione al danneggiamento seguito da incendio, alla condotta rischiosa per l'incolumità pubblica. L'inchiesta giudiziaria è condotta dal pm Alberto Nobili. La Digos sembra sul punto di arrivare all'identificazione anche di altri: una quinta persona coinvolta (quasi certamente quella che, nei minuti finali della gara, ha portato fin sugli spalti il motorino) pare abbia già un nome. Ma la vicenda ha coinvolto altri due tifosi nerazzurri.

BARI

Cassano guida con il foglio rosa
Multe di sei milioni e mezzo

Una multa di 6 milioni e mezzo di lire: tanto costerà ad Antonio Cassano l'imprudenza di aver guidato l'automobile senza patente, ma con il solo foglio rosa e senza nessuno accanto. Il giovane barese nei giorni scorsi è stato fermato dalla polizia in servizio di perlustrazione nei pressi dello stadio San Nicola, dove si stava recando per l'allenamento. Alla richiesta di documenti, il giocatore, che era da solo in auto, ha presentato il foglio rosa: inevitabile la multa ed il sequestro della vettura, una Golf Gti.

Il titolo alla foto di Totti potrebbe essere "Il rumore dei soldi" Il capitano della Roma con il nuovo contratto ha fatto un gran salto nella classifica dei calciatori più ricchi guidata da Zidane



Italia, i Creso del pallone abitano qui

La classifica dei calciatori più ricchi secondo France Football
Su venti "stelle" mondiali undici giocano nel nostro campionato

Ivo Romano

ROMA France Football, autorevole periodico specializzato transalpino, ha una vera e propria mania: fare i conti in tasca a club e calciatori. Mesi fa ha stilato la graduatoria dei club più ricchi, ora ha fatto la stessa operazione con i grandi protagonisti dell'ultramiliardario circo del calcio mondiale. Ha messo in fila, in base alle entrate annuali, i 20 migliori calciatori. Un lavoro eccellente e preciso: sono stati conteggiati non solo gli ingaggi, ma anche premi, sponsorizzazioni, contratti pubblicitari e quant'altro. Neanche il tempo di portare a termine il lavoro, però, che già è ora di aggiornare tabelle e classifiche. Perché non si può non tener conto dei contratti ancora non in vigore ma già rinnovati. E allora Alvaro Recoba, attaccante uruguayo dell'Inter, e Francesco Totti, leader della Roma, nella classifica ci entrano di diritto, spinti da contratti nuovi di zecca che li inseriscono nel novero dei giocatori più ricchi del mondo (a breve, poi, rinvoveranno i loro contratti anche personaggi del calibro di David Beckham e Michael Owen). Lo abbiamo fatto noi, modificando, in base

alle novità più recenti, la graduatoria di France Football.

Comanda l'Italia Il campionato italiano non avrà prodotto quest'anno squadre in grado di ergersi a protagoniste a livello continentale, ma sul fatto che possa contare sul più grande numero di ricche "stelle" non può esserci alcun dubbio. I calciatori più pagati giocano da noi. Tra i primi 20 della classifica, sono ben 11 quelli che domenica dopo domenica deliziano le nostre esigenti platee calcistiche. Il podio è tutto italiano: in testa c'è Zinedine Zidane, mentre alla sua spalle fanno bella mostra di sé Gabriel Batistuta e Ronaldo. Undici su venti è una percentuale eccezionale. Anche perché gli altri tornei seguono a debita distanza. Dietro al campionato del Belpaese, seguono la Liga spagnola e la Premier League inglese, entrambe con un poker di loro rappresentanti in graduatoria. Tra le squadre iberiche, il primato spetta al Real Madrid (3) dinanzi al Barcellona (c'è solo Rivaldo), mentre a rappresentare l'Inghilterra ci pensa il Manchester United. Resta un posto ed è appannaggio della Bundesliga tedesca, grazie all'ex juventino Andreas Moller, attualmente in for-

za allo Schalke 04. Non c'è il campionato francese (Anelka, il primo, è al 21° posto) e questa assenza fa pensare. Perché se è vero che in Francia non circolano grosse cifre, è altrettanto vero che la nazionale transalpina sta facendo incetta di trofei internazionali (Mondiale e Europeo nel giro di 2 anni, oltre a tante manifestazioni a livello giovanile).

Non solo ingaggi Gli stipendi sono elevati e crescono a dismisura di anno in anno. Ma non è questa l'unica voce di bilancio nelle entrate dei calciatori. Ci sono i premi, ma soprattutto gli introiti derivanti da sponsorizzazioni, contratti pubblicitari et similia. Anzi, c'è chi ricava da queste voci somme maggiori rispetto a quelle garantite dagli ingaggi. È il caso proprio di Zidane, il calciatore più ricco del mondo. Sono ben 6 i colleghi che hanno uno stipendio superiore a quello della mezzala francese, che però si rifà abbondantemente. Tra sponsorizzazioni e pubblicità, Zizou incassa 13,3 miliardi all'anno, cioè molto più di quanto gli dà annualmente la Juventus (8,9 miliardi). Per non parlare di David Beckham, i cui introiti derivanti fa sponsor e contratti vari



sono il doppio dell'ingaggio (7,2 miliardi contro 3,6).

Nakata superstar. È la stessa cosa che avviene a Hidetoshi Nakata. Che un giocatore giapponese fosse destinato a occupare una posizione di rilievo nella graduatoria dei ricco-

si poteva sembrare strano solo qualche anno fa. Invece il romanista si è issato fino all'8° posto. Grazie soprattutto all'indotto che deriva dalla straordinaria interesse suscitato (dal suo approdo in Europa) nel paese del Sol Levante, che gli garantisce entrare per 8,8 miliardi annui

I PAPERONI DEL CALCIO

1) Z. ZIDANE (Juventus)	24 MILIARDI
(8,9 di ingaggio, 1,8 di premi, 13,3 da sponsor, pubblicità, etc.)	
2) G. BATISTUTA (Roma)	17,7 MILIARDI
(11,8 di ingaggio, 0,3 di premi, 5,6 da sponsor, pubblicità, etc.)	
3) RONALDO (Inter)	15,3 MILIARDI
(7,7 di ingaggio, 0,2 di premi, 7,4 da sponsor, pubblicità, etc.)	
4) RAUL (Real Madrid)	15 MILIARDI
(11,8 di ingaggio, 0,8 di premi, 2,4 da sponsor, pubblicità, etc.)	
5) A. DEL PIERO (Juventus)	14,9 MILIARDI
(10,1 di ingaggio, 0,4 di premi, 4,4 da sponsor, pubblicità, etc.)	
6) RIVALDO (Barcelona)	14,7 MILIARDI
(13 di ingaggio, 0,3 di premi, 1,4 da sponsor, pubblicità, etc.)	
7) C. VIERI (Inter)	14,7 MILIARDI
(9 di ingaggio, 0,2 di premi, 5,5 da sponsor, pubblicità, etc.)	
8) H. NAKATA (Roma)	13,9 MILIARDI
(4,8 di ingaggio, 0,3 di premi, 8,8 da sponsor, pubblicità, etc.)	
9) RECOBA (Inter)	13,7 MILIARDI
(12 ingaggio, 0,2 premi, 1,5 da sponsor, pubbl)	
10) L. FIGO (Real Madrid)	13,5 MILIARDI
(10 di ingaggio, 0,5 di premi, 3 da sponsor, pubblicità, etc.)	
11) F. TOTTI (Roma)	12,5 MILIARDI
(8 di ingaggio, 1 premi, 3,5 da sponsor, pubblicità)	
12) D. BECKHAM (Manchester U.)	12 MILIARDI
(3,6 di ingaggio, 1,8 di premi, 7,2 da sponsor, pubblicità, etc.)	
13) R. KEANE (Manchester U.)	12 MILIARDI
(8 di ingaggio, 1,8 di premi, 2,2 da sponsor, pubblicità, etc.)	
14) H. CRESPO (Lazio)	10,8 MILIARDI
(8,9 di ingaggio, 0,2 di premi, 1,7 da sponsor, pubblicità, etc.)	
15) F. BARTHEZ (Manchester U.)	10,7 MILIARDI
(5 di ingaggio, 3,6 di premi, 2,1 da sponsor, pubblicità, etc.)	
16) S. McMANAMAN (Real Madrid)	10,5 MILIARDI
(9 di ingaggio, 1 di premi, 0,5 da sponsor, pubblicità, etc.)	
17) J. S. VERON (Lazio)	10 MILIARDI
(8 di ingaggio, 0,8 di premi, 1,2 da sponsor, pubblicità, etc.)	
18) A. MOLLER (Schalke 04)	9,9 MILIARDI
(6 di ingaggio, 0,4 di premi, 3,5 da sponsor, pubblicità, etc.)	
19) P. MALDINI (Milan)	9,5 MILIARDI
(6 di ingaggio, 0,3 di premi, 3,2 da sponsor, pubblicità, etc.)	
20) R. GIGGS (Manchester U.)	9 MILIARDI
(3,6 di ingaggio, 1,8 di premi, 3,6 da sponsor, pubblicità, etc.)	

(contro i 4,8 d'ingaggio). Nakata, infatti, vanta un gran numero di sponsorizzazioni eccellenti (Canon, MasterCard, Komani, Jet-Phone) e la sua immagine è sfruttata per le più disparate operazioni (Internet, Nakata Tv, promozioni di video, Dvd, autobiografie e tanto altro).

Manchester parco. È il club più ricco e organizzato del mondo, capace di sfruttare il calcio in tutte le salse possibili. Dunque, non poteva essere rappresentato in una siffatta classifica. E lo fa con ben 4 dei suoi più famosi campioni. Ma è da tempo che il Manchester United ha

posto un tetto agli ingaggi dei calciatori. Beckham e Giggs, ad esempio, guadagnano (di solo stipendio) "appena" 3,6 miliardi all'anno. I due, comunque, provverranno presto a firmare un nuovo contratto e la cifra lieviterà. Non è un caso, infatti, che il loro compagno di squadra, Roy Keane e Fabien Barthez, il primo reduce dal rinnovo e il secondo giunto in Inghilterra solo la scorsa estate, guadagnino di più, rispettivamente 8 e 5 miliardi. Ma ci si può giurare che, anche stavolta, il Manchester non farà follie.

La Corte d'appello federale ribalta il primo giudizio sulla partita che sarebbe stata aggiustata per scommesse sicure

Atalanta-Pistoiese, giocatori tutti prosciolti

ROMA La Corte d'appello federale della Figc ha prosciolti da ogni addebito tutti i giocatori coinvolti nel caso scommesse di Atalanta-Pistoiese.

Nel primo grado della giustizia sportiva, la commissione Disciplinare aveva inflitto un anno di squalifica a Fabio Gallo, Luciano Zauri, Sebastiano Siviglia (Atalanta), Alfredo Aglietti e Massimo Allegri (Pistoiese), mentre per Giacomo Banchelli (ex Atalanta, ora Empoli) la pena era stata di sei mesi.

In quell'occasione, erano già stati prosciolti altri quattro giocatori: Daniele Amerini, Girolamo Bizzarri, Gianluca Lillo e Cristiano Doni. Il procuratore federale Carlo Porceddu aveva presentato ricorso alla Caf. L'organismo presieduto da Giuseppe

Volpari ha esaminato ieri pomeriggio il ricorso e ha «prosciolti da ogni addebito i calciatori deferiti».

I dieci giocatori delle due squadre erano stati deferiti per un presunto illecito sportivo legato ad Atalanta-Pistoiese di Coppa Italia del 20 agosto scorso: in occasione di quell'incontro, un eccessivo e sospetto movimento di scommesse sull'accoppiata risultò primo tempo-pareggio finale aveva insospettito alcune ricettorie Snai del centro e Nord Italia, spingendole a sospendere l'accettazione delle giocote e a segnalare il fatto al Coni.

La Figc aveva attivato l'ufficio indagatori, e al termine dell'inchiesta sportiva il procuratore federale aveva deferito i giocatori per illecito

sportivo (art. 2 comma 1 del codice di giustizia sportiva), chiedendo per nove di loro tre anni di squalifica, e per il solo Lillo il proscioglimento. Già la disciplina aveva però derubricato il capo di imputazione, motivando in sostanza le condanne più miti con l'omessa denuncia (art. 2 comma 6) o con la violazione dei principi di lealtà sportiva (art. 1 comma 1).

«Sono felicissimo - ha detto il presidente dell'Atalanta, Ivan Ruggeri - finalmente si è fatta giustizia. Ho sempre avuto fiducia nella giustizia sportiva, anche se devo dire che in questo periodo ho dovuto ingoiare molti bocconi amari. Ma adesso non mi interessa più quello che è successo, mi interessa che sia stata dimo-

strata la non colpevolezza dei nostri giocatori nei confronti dei quali ho sempre avuto grande fiducia». Zauri, Gallo e Siviglia, che hanno sempre continuato ad allenarsi coi compagni, da oggi saranno a disposizione dell'allenatore. «Sarà Vavassori - ha precisato Ruggeri - a decidere se farli giocare o no. A questo punto a me interessa solo che ne siano usciti bene. Ed è uscita bene anche la società, anche se l'Atalanta non è mai stata chiamati in causa, né per responsabilità diretta né per responsabilità oggettiva».

Sul fatto anche la magistratura ha aperto un'inchiesta e chiesto il rinvio a giudizio per il reato di truffa dei sei calciatori e di alcuni loro parenti ed amici.

Tennis, escluso dai Master Series di Roma, il cileno si ubriaca e picchia due carabinieri. Denunciato

La notte brava di Marcelo Rios

ROMA È il giocatore maledetto del circuito del tennis, quello che non parla con nessuno e se può rifiuta la mano all'avversario e perfino un autografo (una volta a un ragazzino strappò la penna di mano e gliela spezzò). La notte brava di Marcelo Rios, tra qualche bicchiere di troppo, una colluttazione con i carabinieri e la denuncia finale, è l'ultimo atto di una carriera contrassegnata da gesti estremi.

Un tipo davvero scorbutico il cileno, detto El Chino, quasi atipico nel mondo della racchetta. Quando nel '98 battendo André Agassi a Key Biscayne diventò il primo sudamericano n.1 del mondo, ad accoglierlo all'aeroporto di Santiago c'era anche il presidente cileno Frey. Poi ci fu il bagno di folla, dal balcone del palazzo della Moneda. Ma

oggi non è più l'eroe di allora. Perfino i cileni non lo amano più come allora. La goccia che ha fatto traboccare il vaso fu quando l'anno scorso si rifiutò di fare il portabandiera a Sydney in polemica con i suoi dirigenti sportivi: pretendeva posti migliori per familiari e fidanzata. Capace di grandi sgarbi, in campo e fuori, ma anche di tenerezze, l'ultimo atto di una carriera contrassegnata da gesti estremi. Un tipo davvero scorbutico il cileno, detto El Chino, quasi atipico nel mondo della racchetta. Quando nel '98 battendo André Agassi a Key Biscayne diventò il primo sudamericano n.1 del mondo, ad accoglierlo all'aeroporto di Santiago c'era anche il presidente cileno Frey. Poi ci fu il bagno di folla, dal balcone del palazzo della Moneda. Ma

ha alzato il gomito, come talvolta gli succede, infastidendo qualche ragazza. Sono dovuti intervenire il padrone e i buttafuori. La stessa cosa era successa sempre nel '98, il suo anno magico, a Melbourne dopo la finale persa agli Australian Open. Fuori dalla discoteca ha sfogato tutta la sua rabbia mandando in ospedale i due carabinieri. Di lui come quando un anno fa piange in pubblico lacrime d'amore per la sua Juliana. Doveva farsi perdonare qualche scappatella, lui che ama discoteche. E ieri sera s'è concesso un'altra serata di dolce vita in un locale romano prima di lasciare l'Italia. Era andato fuori dal torneo di Roma (vinto nel '98, per l'infornuto di Costa) messo ko (6-1 6-3) dallo spagnolo Ferrero.

Così la sera, in un locale del centro,

la ribalta sale per motivi extrasportivi.

ABEL FERRARA

Talentuoso, come dimostra anche il suo ultimo film, «R-Xmas», ma sempre incasinato: Abel Ferrara non si è presentato alla conferenza stampa dove era atteso, ufficialmente, fino all'ultimo anche dall'organizzazione del Festival di Cannes. Oltre alla versione ufficiale (ha perso l'aereo) ne gira, come è accaduto altre volte, una diversa: per i suoi eterni problemi con droga e alcol, Ferrara sarebbe imprevedibile e sarebbe rimasto in albergo. Alla conferenza sono arrivati solo l'attrice Drea De Matteo, il produttore Pierre Kalfon, e lo sceneggiatore Scott Parolo.

cassonetto

Alberto Crespi

I fans di questa rubrica - che esistono, purtroppo per loro - ricorderanno che per due anni consecutivi il loro monnezzaro di fiducia è vissuto, a Cannes, in un albergo cadente e in una stanza alla Jean Valjean (eroe dei «Miserabili»). Un sottoscandalo al quale si accedeva dai cessi comuni. Quest'anno, grazie a una raccomandazione che magari più in là vi sveleremo, è stato promosso. Sta in un hotel grazioso, in cima a un monte: l'unico difetto è il Pordoi che dobbiamo scalare ogni sera per andare a nanna. Forse ricorderanno anche, i succitati fans, che in quel vecchio tugurio avevamo avuto due vicine di stanza: una era l'inviata della «Pravda» (vera), l'altra era Laetitia Casta (ahimè, inventata). Ma qualcuno aveva



PISCIOSCINO, VOI VEDER LA MIA COLLESSION DI OSTRICHE?

creduto che fossero entrambe autentiche e, al ritorno, ci aveva dato maliziosamente di gomito: bella la vita con Laetitia, eh? La verità è che funziona ancora il vecchio adagio: se una cazzata è scritta su un giornale, forse è vera. Poi ci si meraviglia se c'è gente che vota Berlusconi.

Comunque, dopo decine di articoli e di molestie, la Casta si è finalmente decisa a raggiungerci a Cannes. Glielo dicevamo da anni: vieni, Laetitia, che ti mostriamo la collezione di ostriche. Dovevamo scavallare il millennio, per convincerla. Il problema è uno solo: quale Laetitia arriverà? Ormai sono una, nessuna, centomila. La fanciulla ha avuto l'onore di svariate copertine, ma se mettete a confronto le foto non sembra la

stessa persona. Prima, una famosa casa di cosmetici - che non nomineremo per par condicio - ha distribuito ai giornalisti un pieghevole dove Laetitia è la solita bambolina. Poi, un rotocalco ha pubblicato la serie di immagini che documentano il suo trucco per il film di Raoul Ruiz «Les ames fortes», che chiuderà il festival: da bella come il sole, con il suo dentino storto, Laetitia diventa pian piano la strega di Biancaneve, un'ottuagenaria incartapecorita e mostruosa.

Noi gliel'abbiamo detto chiaro e tondo: Laetitia, se ti presenti così le ostriche te le scordi. Un'altra rivista di moda la ostra invece nel nuovo look: per girare un film con Patrice Leconte intitolato «Rue des plaisirs», si è fatta i capelli corti e bruni. E sempre uno schianto, ma quei bei boccoli biondi da Marianna dove sono

finiti? Altra telefonata (e che palle, e poi c'è sempre la segreteria, e non risponde mai ai messaggi): Laetitia, vieni pure a trovarci, però portati un documento perché all'hotel potrebbero non riconoscerti, comunque lasciamo una copia della rivista alla «conciierge». Alla fine ci è arrivato un SMS (immaginatelo letto dall'ispettore Clouseau): «Mon cher neturbin, je suis la sorella ansiana di Laetitia, quella che la double nelle scene in cui deve fare la vieille, la vecchia. Se tu disci encore che moi è cartapecorita e mostruosa je te frappe, ti rompo la tete. Sai cosa tu peux faire con tue ostriche?», e segue una lunga descrizione di un uso improprio dei gusci di ostrica, che tra l'altro sono molto rugosi. Si presenterà la Casta novantenne? E 'ndo scappa 'a vecchia?

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it



Italiani votate bene

Michel Piccoli

A
sinistra,
Michel
Piccoli



Iseya Yūsuke nel film «Distance» di Kore-Eda Hirokazu

sentieri obliqui

IL PROFUMO DI ABEL FERRARA

ENRICO GHEZZI

Ogni schermo di cinema è anche uno sbarramento. Un impedimento alla visione. Non solo nel senso lapidario e disperato della celebre definizione karkiana (sbarre, prigione per gli occhi). Anche a prenderlo come macchina soffice, è tale in ogni momento di cinema (anche nel più pigro e piatto dei film; o anche in uno supremamente «scolpito» e adamantino) la forza allusiva alla pluralità e alla fissione infinita dei punti di visione e di sezionamento dello spazio di vita/visione che non può non sgomentarci, a pensarci un solo istante, come un urlo di terrore o d'orgasmo.

A Cannes, più che in ogni altro festival, vedere un film anche il più bello o stupefacente è sempre anche il senso di colpa o il lieve peso o il disagio della certezza di mancare in quello stesso momento un'altra deriva del proprio desiderio di visione, un altro luogo un altro sguardo (un altro titolo, o due o tre, segnati per la stessa ora sul proprio programma). Disagio non negativo. Anzi, questa costrizione di scegliere e poi di discernere un profumo in mezzo a mille altri profumi (invece che nella visione al vetrino dello scienziato) porta più vicino appunto al «campo» (di battaglia, e di fiori), al set mentale della guerra che è il cinema. E i film più visionari non sono quelli che fanno «vedere di più», dove mirabolano nuove visioni o nuovi modi di (ri)costruire e mimare e (ri)echeggiare la visione, ma quelli che fan venir voglia di svellere l'occhio dalle sbarre del visibile e del (ri)visto, ovvero di svellere il mondo dalla ripetizione fotografica che ce lo certifica come un (già) dato.

Sfortunatamente pochissimi film e cineasti (fortunatamente per la nostra tranquillità) osano o riescono per caso (sarebbe anzi il migliore dei casi...).

Perso il contemporaneo inizio di due film giapponesi al mercato, ripiego sul canonico Moulin Rouge con Nicole Kidman.

Detesto abbastanza il regista, uno dei tanti (ma ancora troppo pochi...) apprendisti stregoni del postdigitale in cui il cinema si musicalizza si affranca si ridisegna si pittoricizza, infine mettendo insieme tutto questo si teatralizza, contentandosi di piccole performance circoscritte che neanche sfiorano la potenza spettacolare del cinema/lumière. Ma vedo tutto il film, intanto per l'incanto metafisico dato dalla presenza di una Kidman diva estrema e robotica sublime già stregata e rivelata come strega da Kubrick, e poi per non restare lontano a priori da un cinema che non amo, quello della de/ricostruzione spettacolare (diciamo da Von Trier a Wong-Kar Wai, nostalgia visciantone incluse), per quanto certo più fascinoso e più scosso dal cinema e comunque troppo più interessante, che so?, della mucchinica televisione glorificata in Italia dai recenti David.

Trovo sottilmente fantomatico un film catalano dove invece che alla steadycam programmaticamente aleggiante, la visione (del) fantasma si affida a una camera a mano incerta e a panoramiche di bellezza panica (di paesaggi montani) sgrammaticate ed esitanti. È di nuovo sorprendente e geniale Abel Ferrara, con un film impensabile dopo l'oscurità estrema visionaria e dissolta dello straordinario New Rose Hotel, è invece pesante la stessa ambiguità del diversi quotidiano e la stessa certezza della non-verità del potere.

Non ha bisogno, Ferrara, della pur fascinosa triangolazione e sovrimpressioni di destini del traffico del traffico soderberghiano (impeccabilmente post-televivo). Del potere, se c'è, non si sa nulla se non che non è vero. Per questo, invece del dispiegarsi del traffico registico, ecco l'interno; interni, molti interni, e una New York di poche luci notturne nonostante il natale (più vicina se mai a quella studiata in studio da Eyes Wide Shut: e qui ci sono molto i giocattoli dell'ultima sfinita inquadatura kubrickiana...). di scorci chiusi dove il Museo Guggenheim delle artisticità d'autore o da festival (infatti non è neanche in concorso il film) è evitato con cura.

DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi

CANNES «Berlusconi? È il pericolo maggiore per l'Europa. E davvero mi terrorizza l'idea che possa vincere le elezioni in Italia». Michel Piccoli, «grande vecchio» della cinematografia d'oltralpe, volto simbolo dell'opera di Marco Ferreri e di tanto cinema «militante» del passato (da Petri a Gavras, da Godard a Bertolucci), lancia dal palco internazionale di Cannes il suo allarme per la situazione politica nel nostro paese. Qui al festival, tra l'altro, è nel doppio ruolo di attore e regista: protagonista di *Vou para casa*, il film di Manoel De Oliveira, in corsa per la Palma d'oro. E autore di *La plage noir*, seconda prova dietro alla macchina da presa (dopo *Alors voilà*) che ha come tema proprio la disillusione politica. O meglio il «dolore di un militante davanti alla depoliticizzazione dei nostri giorni».

E di politica, infatti, parla volentieri e con passione Piccoli. Premettendo, però, che quella di «Berlusconi non è politica, ma finanza». «Il vostro candidato premier - spiega - è un uomo esemplare. Cioè rappresenta la nuova forma di dittatura del secolo: l'unione tra il denaro e il potere mediatico. Una miscela devastante che rappresenta un pericolo non solo per l'Italia, ma per il mondo intero. Perché queste sono le vere minacce alle quali dovremo far fronte nei prossimi anni: le dittature dei media e quelle del denaro. E quando parlo di denaro, non intendo il capitalismo classico, quello «nazionalista» di una volta, come potrebbe essere per Agnelli. Ma il denaro «cattivo», venuto non si sa dove. In questo senso Berlusconi è peggio di un nuovo ricco. Poiché è diventato un maître à penser grazie alle televisioni e ai soldi. E questa davvero è cosa diversa dalla politica. Forse qualcuno mi dirà che non dovrei permettermi di fare certe affermazioni visto che sono francese e non italiano. Ma oggi con l'Europa certe differenze non esistono più. E se non vincerà le elezioni il candidato della sinistra, anch'io da francese mi ritroverò ad avere a che fare con Berlusconi». Anche perché, per Michel Piccoli, non è soltanto una questione di schieramenti: «Berlusconi non mi fa paura in quanto rappresentante della destra italiana, ma perché è il rappresentante di questa sorta di filosofia tutta basata sul potere del denaro». Del resto, prosegue, «non sono soltanto io ad avere queste preoccupazioni. Tutta la stampa europea ha espresso le stesse paure». E insiste Piccoli. Insiste a parlare di dittatura, riferendosi in particolare al caso di Marco Travaglio. «Ho letto nei giorni scorsi la vicenda di quel giornalista che ha scritto il libro su Berlusconi e delle accuse contro il direttore della rete tv che ha ospitato il servizio. Certo poi pure permettervi di fare il processo al responsabile della tv. Ma come lo chiami questo sistema se non dittatura? Così fa soltanto Putin in Russia... Dove, come in Italia, il potere è tutto in mano a degli industriali che, in modo poco chiaro, hanno messo insieme fortune incredibili».

Berlusconi - spiega l'attore - rappresenta la nuova forma di dittatura. È un pericolo per voi, per me, per l'Europa

E di fronte all'imbarbarimento del panorama politico, i pensieri di Piccoli vanno indietro nel tempo. Quando la «militanza» era anche al cinema. Racconta di *Todo Modo*, di Petri: «Lui era davvero un comunista. E si vedeva nei suoi film. Io lo sono stato da giovanissimo durante la guerra, quando si aspettava l'Armata rossa per essere liberati dai nazisti». E ancora parla di Ferreri. Dei tanti film fatti insieme, fin dai tempi di *Dillinger è morto*. «Marco è stato davvero un regista politico, nel senso profondo del termine. Lui si interrogava su cosa sarebbero diventati la donna, l'uomo, il popolo. Era un vero filosofo. E a rivedere ancora oggi i suoi film si resta sbalorditi. Purtroppo, non ci sarà mai più un altro Ferreri». Però Piccoli non si mostra pessimista: «Il cinema può fare molto per la politica raccontando le sue storie. La realtà che si vive in ciascun paese. E questo, se mi permettete, avviene solo in Francia dove registi iraniani, africani e provenienti da ogni parte del mondo trovano la possibilità di raccontare le loro storie. E,

soprattutto, dove arrivano in sala i film dell'intero pianeta». Il tempo dell'impegno politico, insomma, secondo l'attore e regista francese non è finito. Ha semplicemente trovato altre strade. Quello dell'associazione, per esempio, come in Italia. «In Francia ci sono tantissimi gruppi di cittadini impegnati in importanti battaglie civili. E poi non dimentichiamo il movimento di Seattle: i suoi rappresentanti non sono soltanto anarchici come vorrebbero farci credere. Sono persone che, giustamente, hanno la voglia di battersi contro i pericoli che porta in sé la globalizzazione. Oggi non è più il capitalismo tradizionale ad avere in mano la finanza, ma le multinazionali che impongono le loro leggi all'intero pianeta. Basta pensare alla vicenda dei farmaci per l'Aids in Sud Africa». E conclude con un invito agli italiani: «Non astenetevi. Andate a votare. Poter esprimere il proprio pensiero attraverso il voto è una delle cose meravigliose della democrazia. Per le donne, in particolare, che hanno ottenuto questo diritto appena 50 anni fa.

in concorso

Dal Giappone alla Spagna ora il cinema elabora il lutto

Anno 2001, cosa significa ancora «raccontare»? Nessuno meglio del cinema può rispondere a questa domanda, e nessun luogo meglio di Cannes può fornire risposte geograficamente e culturalmente così lontane e disparate.

Cos'hanno in comune la Catalogna e il Giappone? Probabilmente nulla, se non la voglia - da parte di due giovani registi come Marc Recha e Hirokazu Kore-Eda, in concorso ieri a Cannes - di confrontarsi con spazi fisici, mentali e narrativi diversissimi dalla mediata Hollywoodiano-televivisa. Recha e Kore-Eda non potrebbero girare né fiction per la Rai, né film spettacolari per Hollywood. Questo li rende diversi dalla melassa che sigilla (spesso) i nostri occhi. Due film come il catalano *Pau i el seu germà* («Pau e suo fratello») e il nipponico *Distance* sono esempi di moduli narrativi differenti dai pre-stampati ai quali le suddette Rai & Hollywood ci hanno abituato. E si somigliano per un

aspetto abbastanza clamoroso: sono film sull'elaborazione del lutto, il che è abbastanza impressionante in un festival che attende come una possibile rivelazione *La stanza del figlio* di Nanni Moretti.

Pau i el seu germà sembra proprio, a raccontarne la trama, il fratellino catalano di Moretti. Però lo spunto è un suicidio, e arriva subito, ad inizio film. Pau apprende che suo fratello Alex, da tempo staccatosi dalla famiglia ed esule volontario sui Pirenei, si è ucciso. Recarsi nel paesello di montagna dove Alex si era imboscato è, per Pau, un modo di fare i conti con il proprio passato, i propri ricordi, la propria famiglia; e di partire dal lutto per ritrovare, forse, il gusto dell'amore. Fin qui la trama. Nulla di nuovo, né di sconvolgente. Ma la curiosità del film è tutta nel ritmo, narrativo e figurativo, che il trentunenne Recha usa per pedinare i personaggi. Suicidio a parte, non succede nulla. È come se Recha ci sequestrasse e ci imponesse di trascorrere due ore della

nostra vita assieme a persone che non conosciamo. Le sequenze seguono i gesti, gli sguardi, le parole senza mai imporsi dei racconti, dei passaggi che facciano «crescere» la storia. Hitchcock diceva che il cinema è la vita senza i tempi morti; Recha è un riciclatore di quei tempi morti che tutti i suoi colleghi registi buttano via. Chi legge fra le righe ha già capito che il film è noiosissimo, ma se lo si prende come un'esperienza esistenziale può persino diventare affascinante.

Absolutamente certo, invece, è il fascino di *Distance*, nel quale Kore-Eda riprende una propria ossessione già rivelata nel magnifico *Dopo la vita* presentato qualche anno fa al Torino Film Festival: che si fa dopo la morte? Il vecchio film metteva in scena letteralmente l'Aldilà: né inferno né paradiso, piuttosto un purgatorio lievemente burocratico ma a suo modo caldo, umano, sereno. *Distance* parte da un fatto di cronaca per raccontarci un lutto collettivo. Sei anni fa, in Giappo-

ne, la setta religiosa dell'Arca della Verità inquinò un bacino idrico che forniva acqua potabile a Tokyo. 128 persone morirono avvelenate.

Oggi, quattro giovani, parenti di alcune delle vittime, si recano al bacino per pregare per i loro morti. Qualcuno ruba loro la jeep. Rimangono a piedi, sperduti nel bosco, assieme a un quinto giovane che sembra essere lì per la stessa ragione e si rivelerà, poi, essere il figlio del capo della setta. La notte diventa una rielaborazione dolorosa, ma liberatoria, delle morti violente che hanno segnato la vita di tutti.

Anche Kore-Eda gira in modo lento, sinuoso. Usa moltissimo la camera a mano, che dal Dogma in poi sembra lo strumento con cui tutti i cineasti giovani e indipendenti cercano di catturare la vita in diretta.

Un tratto stilistico anti-classico, sul quale c'è da riflettere.

alc.

SCAPARRO E DON GIOVANNI

Un progetto che coinvolge tre paesi, Italia, Spagna e Francia, sulla mica figura di Don Giovanni. Lo ha presentato per il suo «Theatre des Italiens» un Maurizio Scaparro infaticabile, che ha rotto col Teatro Eliseo, di cui era direttore artistico, e pensa assieme a un film con Massimo Ranieri per portare dal teatro al cinema il suo Pulcinella. Il suo lavoro su «Don Giovanni, il sorriso del diavolo», invece, sarà un triplo viaggio (due lavori teatrali - il primo debutta il 20 settembre a Vicenza - e l'opera di Mozart, oltre a una mostra e un convegno internazionale) tra storia e significato del celebre personaggio.

a teatro

SINCRO-DANZE A VELOCITÀ DA BRIVIDO

Rossella Battisti

Si può essere coreografi neoclassici e al tempo stesso mostrare un forte segno contemporaneo? Sì, se ci si chiama Nils Christe. Olandese, classe 1949, e una lungo apprendistato di danzatore al Nederlands Dans Theater: basterebbero questi dati per capire molto del background di Christe, autore poco noto dalle nostre parti ma che fu notato già da Nureyev nel 1985 che gli commissionò un balletto per l'Opéra di Parigi, «Before Nightfall», divenuto poi una delle sue opere più celebri. Da noi, invece, i coreografi arrivano molto tempo dopo che si sono affermati, e magari anche un po' stagionati.

Per fortuna, anche se in ritardo, il lavoro di Christe arriva sulle nostre scene - al teatro Olimpico, ospite della Filarmonica - in forma perfetta. Grazie anche

allo splendido ensemble che ne esegue i passi: il Ballet de l'Opéra de Nice, diretto da Marc Ribaud. Una compagnia giovane, scattante - in cui fanno bella figura anche diversi danzatori italiani -, tecnicamente molto puntuta e in grado di esprimere al meglio la saettante modernità di «Sync», coreografia che l'artista olandese ha imbastito sulle note, anch'esse molto contemporanee e appositamente scritte da Ludovico Einaudi.

«Sync» è opera neoclassica non solo perché usa le punte e molte figurazioni di derivazione dalla danza classica, ma anche perché ripassa e indugia su molti spunti tematici usati dai coreografi contemporanei in fase di stanca di idee, come la lezione alla sbarra, gli esercizi quotidiani del danzatore e altre variazioni di

stile. La genialità (e la modernità) di Christe sta nell'usare questo materiale molto déjà-vu in qualcosa di assolutamente nuovo, accelerando dinamiche ed equilibri all'estremo (in questo proseguendo quella che potrebbe essere un'ideale lezione di Forsythe) oppure arrestando bruscamente le figurine di questo scatenato videogioco in fermi-immagine. La sbarra si trasforma in una barra post-industriale, un graticcio metallico che seziona la scena creando spiazzanti prospetti di corpi che saettano su e giù, verticali e orizzontali. I riflettori si spostano lateralmente, colpendo di taglio i danzatori. Ma Christe non cede nemmeno alle lusinghe delle sirene tecnologiche (che hanno reso a volte un po' algido anche il perfettissimo Mr. Forsythe) e approfitta al volo delle suggestioni esotiche di Einaudi

(il dolce parlotto di un'indiana) per ricordarsi del migliore Béjart anni Settanta, sofisticato e orientaleggiante, e scaldare i toni di «Sync». Coreografia che da sola vale la serata di replica stasera (dura, del resto, ben 45 tiratissimi minuti).

Ci sono in programma anche due lavori del direttore artistico del Ballet de l'Opéra de Nice, Marc Ribaud: «Flux et Reflux» su musica di Philip Glass, al cui minimalismo avrebbe fatto meglio a non accostare le inutili emozioni di duetti e ri-duetti (questi sì, molto fritti e ri-fritti) - e «Spieler Es», un divertissement e nulla più su musica klezmer (con una prima, notevole variazione interpretata da Dario Tortorelli). Operine simpatiche che dimenticheremo rapidamente. Non la sua compagnia, invece, davvero notevole e ben diretta.

Tamerlano ha fatto il miracolo

Esemplare messinscena della difficile opera di Haendel al Maggio fiorentino

Rubens Tedeschi

FIRENZE Reso il dovuto omaggio a Verdi, il Maggio Fiorentino ha ritrovato la sua autentica vocazione presentando alla Pergola il *Tamerlano* di Georg Friedrich Haendel, il grande sassone trapiantato in Inghilterra. L'impresa, musicalmente e visivamente superba, ha riscosso un pieno successo. All'una di notte il pubblico è ancora in teatro per applaudire gli interpreti del lavoro che, nel lontano 1724, assorbe e supera le convenzioni dell'opera "italiana", aprendo la strada a Gluck e a Mozart.

Le innovazioni cominciano dal dramma (già noto, ma rielaborato a fondo) che coinvolge tre re e due principesse. Lo sfondo è vagamente storico: il mongolo Tamerlano ha invaso l'impero turco e imprigionato Bajazet che, in precedenza, aveva sconfitto e catturato il greco Andronico. Le due donne complicano il rapporto: Asteria, figlia di Bajazet e amante di Andronico, implora da Tamerlano la vita del padre e ottiene fin troppo: il mongolo si innamora di lei, promette di liberare il nemico vinto e ripudia la fidanzata Irene; poi, per accontentare tutti, cede costei ad Andronico restituendogli il trono della Grecia.

Ci troveremo qui nel solito giro settecentesco delle coppie scompagnate, se i caratteri non acquistassero vita. Bajazet è un feroce ribelle che rifiuta la libertà e cerca soltanto vendetta: Asteria appare divisa tra la devozione filiale e l'amore per il giovane Andronico, e questi, a sua volta, è lacerato fra due fedeltà: alla donna idolatrata e al regale benefattore. Il contrasto dei sentimenti fa esplodere la tragedia: Asteria, spinta dal padre, cerca di uccidere Tamerlano che, giustamente offeso, minaccia stragi. Tocca a Bajazet, implacabile avversario, sciogliere i nodi: si avvelena trovando la libertà nella morte, mentre le coppie separate si riconfondono: Tamerlano con Irene, e Andronico con Asteria. Il lieto fine è d'obbligo, ma l'ombra sinistra del suicida oscura la festa.

È lui, infatti, assieme alla figlia, il vero protagonista. Il tragico rilievo del guerriero (impersonato, contro l'uso del tempo, da un tenore) accende un inedito scontro drammatico, riducendo il primato dei castrati cantori, Tamerlano e Andronico (oggi impersonati da voci femminili). Presentati i personaggi nel primo atto, la virtuosistica catena di arie e gorgheggi, alternati a recitativi "seccati", si interrompe nel secondo:



do: qui l'arroventarsi delle passioni produce blocchi musicali compatti in un crescendo culminante nel lamento di Asteria e, alla fine dell'opera, nella cupa solennità della morte di Bajazet.

L'aristocratica società che, nell'Inghilterra di Giorgio I, illustre protettore di Haendel, faceva il bello e il brutto tempo al King's Theatre, ne fu turbata. Oggi le difficoltà nascono piuttosto dai residue della tradizione settecentesca: la staticità delle situazioni e lo sfrenato belcanto dei personaggi opposti a Bajazet. Difficoltà per gli ascoltatori, ma soprattutto per i cantanti (costretti a

recuperare uno stile di assoluta purezza vocale) per lo scenografo e il regista posti di fronte a un'attività memore del barocco.

Ebbene, il Maggio supera gli ostacoli in modo addirittura mirabile. Ammirabile il gruppo dei cantanti: Bruce Ford scolpisce da par suo l'indomabile Bajazet; Sara Mingardo e Monica Bocelli ricreano in Andronico e Tamerlano le leggendarie virtù dei castrati; Elisabeth Norberg-Schulz dà vita all'affascinante Asteria, divisa (com'ella confida in una sublime aria) tra "cor di padre e cor d'amante"; Laura Polverelli è l'appassionata Irene; Umberto Chiummo

(Leone) completa la compagnia, ottimamente coadiuvata dagli strumentisti fiorentini sotto l'accurata direzione di Ivor Bolton.

Non meno felice l'allestimento, diviso fra ieratica compostezza e richiami alle conquiste indiane di Tamerlano. La regia di Graham Vick, le scene e i costumi di Richard Hudson risolvono con la marmorea semplicità gli intricati problemi di un testo ampollosamente letterario. Al centro di un cerchio di candide mura, un enorme piede grava su un globo che scende a schiacciare i vinti o ruota per mostrare all'interno il trono aureo. Un gruppo di neri devvici, le fuggevoli apparizioni di elefanti aggiungono un tocco esotico, mentre la varietà delle vesti e i gesti simbolici caratterizzano i personaggi. Immagini tutte di un'aristocratica bellezza in cui l'opera haendeliana celebra l'apoteosi tra gli applausi.

Un'immagine dal «Tamerlano» di Haendel andato in scena al Maggio Musicale Fiorentino

Cantanti, regista, scenografo: le difficoltà vengono superate con immagini di aristocratica bellezza e di marmorea semplicità

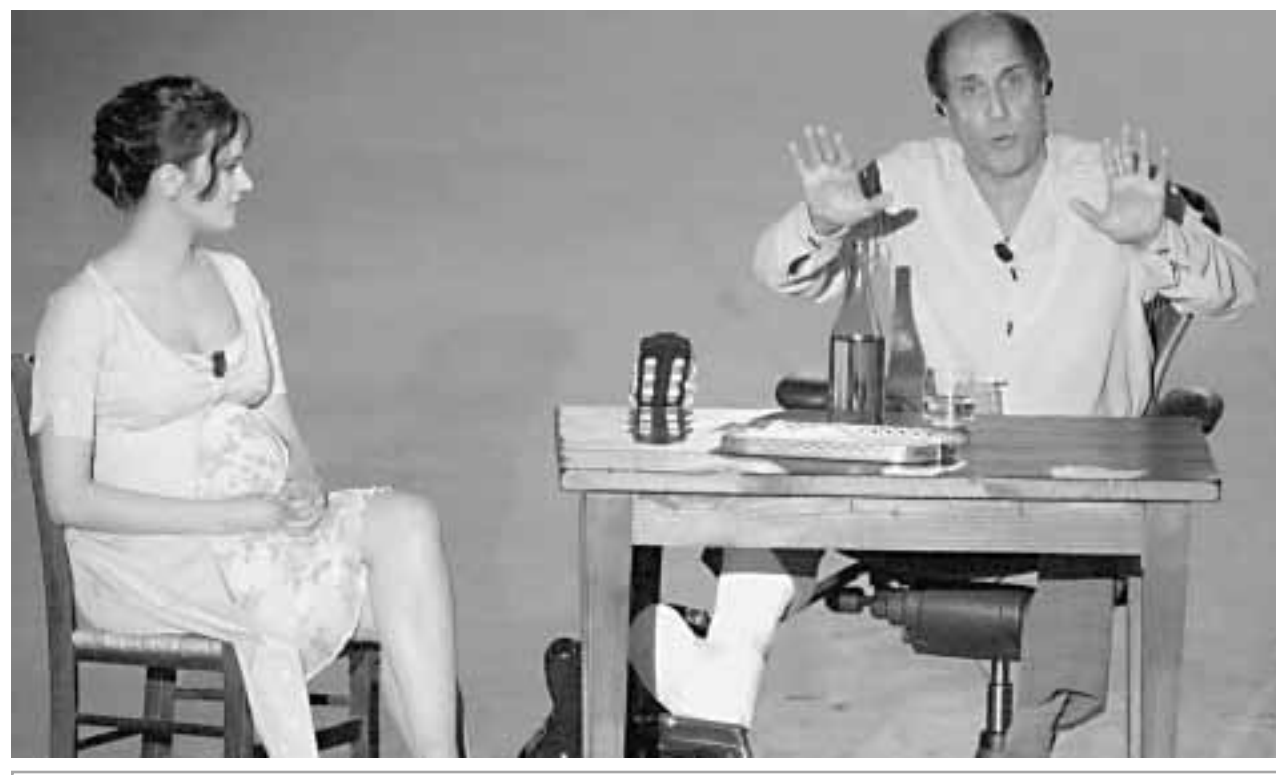
Bloccato dal gesso, aiutato da Asia, polemico ma non troppo: Adriano ha gestito una puntata senza scosse. Con qualche bel tuffo nei grandi successi del passato

Celentano se la prende coi preti: dimenticano il Paradiso

Maria Novella Oppo

La prima sorpresa della terza puntata di «125 milioni di caz...te» è stato Bruno Pizzul che ha fatto la cronaca sportiva dell'infortunio subito da Celentano. E in effetti, proprio dal punto di vista sportivo, Adriano è meglio di Ronaldo, visto che cantando fa gol anche da fermo. La puntata perciò si annunciava molto "seduta" (o ingessata), musicale e allegra secondo Michele Serra (che è uno degli autori), ricca soltanto di canzoni e duetti. Il monologo già si sapeva che avrebbe guardato la felicità, un tema, diciamo così, al quale tutti hanno diritto. Niente di scandaloso, anzi quasi un momento di rassicurazione in una serata ad alta tensione politica in prossimità spericolata delle elezioni (e di Roberto Benigni ospite de «Il Fatto» di Enzo Biagi).

Devuto il bicchiere d'acqua regolamentare, Adriano ha detto di essere alto un metro e 76, per confutare «L'Osservatore romano» che, con linguaggio veramente degno di Bossi, lo aveva definito "nano". Ha poi accusato i preti di non saper immaginare il paradiso, la vita eterna e tutto il resto che sarà, secondo lui,



Adriano Celentano ieri sera in scena con la gamba ingessata

Bruno/Op

la nostra condizione definitiva, mentre questa terrena non è che una breve parentesi (speriamo più lunga possibile). Un discorso a dire la verità, piuttosto scontato, per chi ci crede, piuttosto incredibile per tutti gli altri. Poi per fortuna Adriano ha attaccato «Il ragazzo della via Gluck» ed è tornato tra i grandi.

Primo ospite non canoro, Carmelo Bene, cioè Maurizio Crozza in parrucca e birignao, che ha recitato un testo incredibilmente censurato da Adriano. Conteneva infatti alcune innocue battute su Fo («quello che ha vinto quel premio») e sul Nord...quello che parla, non si capisce un cazzo e pure lo premiano». Che sicuramente avrebbero divertito lo stesso Dario. Ma più che una censura, da parte di Celentano è stato un eccesso di riguardo nei confronti di un amico, tra i pochi a sostenerlo anche nell'infuriare dell'offensiva scandalizzata dopo il monologo della prima puntata.

Se qualcuno si è lamentato del fatto che la splendida scenografia sarebbe andata sprecata in un programma che trascura la possibilità di movimento e di fuga della telecamera, questa terza puntata è stata una vera provocazione, con Celentano immobile, molleggiato senza

molle, trasportato qui e là, spinto da Asia Argento come un bimbo in carrozzina. E, tra i motorizzati, si è segnalato anche Little Tony, rispetto a Celentano un mito in formato ridotto, che è arrivato stile Elvis dal deserto, praticamente un gioco di matrioske, un mito dentro un mito, dentro un altro mito. Ma, quando si può cantare un pezzo come «24.000 baci», la leggenda è a portata di mano. Con Carmen Consoli, invece, Adriano ha eseguito «Il mondo in mi settima» e con Giorgia «Una carezza in un pugno». Una serata, dunque per la gioia dei fan e per la loro memoria storica e acustica. La annunciata fiction gialla di Carlo Lucarelli sulla pena di morte (grande protagonista Gad Lerner), che era stata rinviata di una settimana, non è stata seguita dal dibattito tra i favorevoli e i contrari perché, (per fortuna!) non si è trovato nessuno in Italia disposto a difendere la sedia elettrica. Anche se umori efferati non mancano, stimolati da chi soffiava sul fuoco degli istinti peggiori, ma poi non ha il coraggio di uscire allo scoperto. Alla fine una serata di puro intrattenimento nella quale gli spunti polemici hanno coinvolto solo i vaticanesi, si spera.

messaggi

Il cinema dice stop all'assistenzialismo

Michele Anselmi

Al «governo che verrà» l'industria del cinema (e della televisione) manda a dire che non vuole più essere protetta, sostenuta e assistita. D'ora in poi si cambia. Almeno così annuncia il produttore Riccardo Tozzi: «Dichiaro chiusa l'era della lamentazione. Si apre ufficialmente l'era delle richieste virilmente sottoposte alle forze politiche». E per dare l'esempio Anica e Fida (le associazioni di categoria confederate per l'occasione) lanciano subito una proposta per certi versi clamorosa: «Chiediamo che in futuro i Fondi di garanzia destinati ai film di interesse culturale nazionale coprano al massimo il 50% del costo totale (ora si arriva fino al 90%, ndr). E soprattutto che siano erogati solo quando il produttore dimostra di aver trovato il restante 50%». Insomma, l'idea è di rinnovare il meccanismo vigente - oggetto di forti critiche in passato, specialmente da destra - nel tentativo di favorire una più armonica integrazione tra cinema d'autore e mercato.

Approfitando della buona congiuntura (quest'anno la quota di mercato occupata dai film italiani è salita al 23%), l'industria del cinema e della tv ha pensato bene di non attendere i risultati elettorali del 13 maggio per elaborare, dopo faticoso confronto, una serie «di proposte concrete alle forze politiche del futuro Parlamento e al Governo che verrà». Nessuno, naturalmente, ha fatto pronostici, sebbene in sala fosse presente la dottoressa Rossana Rummo, ex titolare del Dipartimento dello Spettacolo e attuale responsabile del settore cinema presso il ministero dei Beni culturali. Sul filo di una comprensibile diplomazia, il presidente dell'Anica, Fulvio Lucisano, ha spiegato che «al nuovo Parlamento chiederemo un'attenzione strategica, con decisioni rapide e incisive, capaci di fornire strumenti, regole ed opportunità in linea con l'impegno attuale dell'impresa privata». In altre parole, meno assistenza e più leggi, «in modo da incentivare le imprese senza negare la natura anche culturale dell'industria audiovisiva».

In calce alle sei paginette distribuite ai giornalisti, nell'incanto al Warner Village Moderno, un dato stampato in neretto: «Il settore audiovisivo occupa oggi in Europa 1.230.000 persone. Secondo le previsioni, entro il 2005, sarà possibile sviluppare altri 850.000 posti di lavoro». Ma perché ciò accada - premono le associazioni confederate - bisogna mettere in cantiere alcune cose. Vediamole. 1) Creare meccanismi di esenzione fiscale (il cosiddetto *tax-shelter*) attraverso l'istituzione di appositi Fondi di investimento. 2) Rispettare sul serio le norme che vincolano le emittenti televisive a specifiche quote di investimento in prodotto audiovisivo nazionale ed europeo. 3) Agevolare la creazione di sale cinematografiche nelle aree depresse, difendere i cinema cittadini e prolungare la stagione. 4) Sviluppare un sistema di sostegno automatico alla distribuzione di film nazionali ed europei. 5) Riportare la quota del Fus (il Fondo unico per lo spettacolo) ai livelli definiti dalla legge, ovvero il 25%. 6) Reinvestire, sotto forma di minimo garantito per finanziare altri film, il premio erogato alla distribuzione nazionale o europea.

Naturalmente il documento presentato ieri dall'Anica e dalla Fida, con una certa enfasi, entra ancor più nei dettagli tecnici, ma la «filosofia» che lo informa appare chiara. Come ha sintetizzato il distributore Beppe Attene: «Le carte stanno sul tavolo. Siamo qui ad aspettare gli altri giocatori». Ovvero il governo che scaturirà dalle elezioni di dopo domani.

trame

Quasi famosi

Los Angeles primi anni Settanta. Il rock, come nel resto del pianeta, è la parola d'ordine di ogni ragazzo. Anche per il quindicenne protagonista che, da buon roccchettaro, scrive recensioni per il giornalino della sua scuola. Grazie ad un caso del destino, però, il giovanotto si ritroverà come un vero critico musicale a scrivere per il prestigioso Rolling Stone e a seguire da vicino il tour di una band «quasi famosa». Il racconto semi-autobiografico è firmato da Cameron Crowe.

Le fate ignoranti

Alla morte del marito Antonia (Margherita Buy) scopre che il suo consorte la tradiva da molti anni. Ma non con una donna. Con un amante uomo, Michele (Stefano Accorsi). Da quel momento Antonia cercherà di entrare in contatto con lui, per capire i percorsi sentimentali del marito. È alla fine arriverà a condividere col ragazzo la sua vedovanza. Opera terza del turco-italiano Ferzan Ozpetek, apprezzata dalla critica e anche dal pubblico.

Un corpo da reato

Vi ricordate la bella adolescente di Io ballo da sola di Bertolucci? Oggi Liv Tyler è cresciuta ed è la protagonista di questa commedia pimpante dell'esordiente Harld Zwart, affermato regista di spot pubblicitari. Qui la bella Liv è nei panni di una bambolina sexy in grado di far girare la testa a quattro uomini contemporaneamente: un barman, un vecchio killer, un poliziotto e un avvocato. Nel cast c'è anche Michael Douglas nella doppia veste di attore e produttore.

La stanza del figlio

Il dolore, quello struggente che invece di unire, come vuole la retorica buonista, divide le persone che si amano. È questo il tema dell'ultimo Moretti. Un Moretti che cambia completamente registro e ci racconta la sofferenza di una famiglia davanti alla morte del figlio. Un film drammatico sull'elaborazione del lutto, in cui Nanni veste i panni di uno psicoanalista, incapace di far fronte al suo dolore. E soprattutto un film in cui si piange come vitelli.

Sotto la sabbia

Felice ritorno di Charlotte Rampling nel nuovo film di François Ozon, nuova promessa del cinema francese. L'attrice, nei panni di Marie, è un'inquietata signora di mezza età alla quale «sparisce» improvvisamente il marito. Completamente incapace ad affrontare il lutto e terrorizzata dalla solitudine, Marie si rifugia in una sorta di sogno in cui continua a vivere il quotidiano al fianco di suo marito.

Harry un amico vero

Una coppia come tante, con prole al seguito (tre scatenate bambine), sta trascorrendo la meritata vacanza. Quando, per una pura coincidenza, la famigliola viene bloccata da un gentile signore, Harry, appunto, che si presenta come un vecchio compagno di scuola del marito. Da quel momento l'uomo non mollerà un attimo la coppia sommergendola di attenzioni e regali. Un eccesso di amicizia e di gentilezza? Starete a vedere.

The calling
La chiamata

Kristie è una donna benestante e felice. Suo marito è bello e affascinante, suo figlio è adorabile e amatissimo. Tutto fila liscio, insomma, fino al giorno in cui una sua amica viene uccisa e lei finisce in contatto con un misterioso tastista che le affida un'inquietante iscrizione. Da quel momento la donna vedrà sconvolta tutta la sua vita che si trasformerà in un horror: suo marito e suo figlio, infatti, sono finiti vittime di un patto diabolico.

MILANO

AMBASCIATORI Corso Vitt. Emanuele, 30 Tel. 02.76.00.33.06 720 posti

La bella di Mosca - Russian beauty
drammatico di C. Ferrario, con R. Baleva, I. Kostolevskij, A. Maresca 15,30 (E 7.000) 17,50-20,10-22,30 (E 13.000)

ANTEO Via Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732

Super8 Stories documentario di E. Kustarica 15,00-16,50 (E 7.000) 18,40-20,30-22,30 (E 12.000)

Fast food, fast women commedia sentimentale di A. Kollek, con J. Harris, A. Thomson, L. Lassar 15,00-16,50 (E 7.000) 18,40-20,30-22,30 (E 12.000)

Il mestiere delle armi avventura di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 14,40-16,35 (E 7.000) 18,30-20,30-22,30 (E 12.000)

APOLLO Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90 1200 posti

Faccia a faccia drammatico di J. Turteltaub, con B. Willis, S. Breslin, L. Tornlin 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 13.000)

ARCOBALENO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.29.40.60.54

Nell'intimità drammatico di P. Chéreau, con M. Rylance, K. Fox, T. Spall 14,45-17,20 (E 7.000) 19,55-22,30 (E 13.000)

Quasi famosi commedia di C. Crowe, con B. Crudup, F. McDormand 14,45-17,20 (E 7.000) 19,55-22,30 (E 13.000)

Il gusto degli altri commedia di A. Javou, con A. Alvaro, J. P. Bacri, B. Catillon 15,00-17,30 (E 7.000) 20,00-22,30 (E 13.000)

ARIOSTO Via Ariosto, 16 Tel. 02.48.00.39.01

Il tempo dei cavalli ubriachi commedia di E. Ghobessi, con N. Ekthiari, Dini, A. Ekthiari, Dini 17,10-19,00-20,40-22,30 (E 10.000)

ARLECCHINO Via San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14

Sotto la sabbia drammatico di F. Ozon, con C. Rampling, B. Cremer, J. Nolot 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 13.000)

BREERA Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90

Harry, un amico vero commedia di D. Moll, con L. Lucas, S. Lopez, M. Seigner 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 13.000)

The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 13.000)

CAVOUR Piazza Cavour, 3 Tel. 02.45.95.779

La mummia - Il ritorno avventura di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14,40 (E 7.000) 17,15-19,50-22,30 (E 13.000)

CENTRALE Via Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26

Concorrenza sleale commedia di E. Scioia, con D. Abatantuono, S. Castellitto, G. Deperdieu 14,30-17,10 (E 7.000) 19,50-22,30 (E 12.000)

Tabù - Cohotto drammatico di N. Oshima, con T. Kilano, R. Matsuda 14,10-16,10 (E 7.000) 18,10-20,20-22,30 (E 12.000)

COLOSSEO Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61

La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 13.000)

Billy Elliot drammatico di S. Daldry, con J. Bell, J. Walters, G. Lewis 15,30-17,50-20,10-22,30 (E 13.000)

La mummia - Il ritorno avventura di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 13.000)

CORALLO Largo Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.70.21

Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fennesz, J. Law, R. Weisz 14,30 (E 7.000) 17,10-19,50-22,30 (E 13.000)

DUCALE Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79

Nell'intimità drammatico di P. Chéreau, con M. Rylance, K. Fox, T. Spall 14,45-17,20 (E 7.000) 19,55-22,30 (E 13.000)

Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15,00-17,30 (E 7.000) 20,00-22,30 (E 13.000)

Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fennesz, J. Law, R. Weisz 14,30-17,10 (E 7.000) 19,50-22,30 (E 13.000)

La stanza del figlio drammatico di N. Moretti, con N. Moretti, L. Morante, A. Orlando 15,00-17,30 (E 7.000) 20,00-22,30 (E 13.000)

ELISEO Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752

Chiuso per lavori

EXCELSIOR Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54

Il mestiere delle armi avventura di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Caccarelli 15,00-17,30 (E 7.000) 20,00-22,30 (E 13.000)

Quasi famosi commedia di C. Crowe, con B. Crudup, F. McDormand 14,45-17,20 (E 7.000) 19,55-22,30 (E 13.000)

GLORIA Corso Vercelli, 18 Tel. 02.48.00.89.08

L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15,05 (E 7.000) 17,35-20,15-22,30 (E 13.000)

Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15,00 (E 7.000) 17,25-20,05-22,30 (E 13.000)

MAESTOSO Corso Lodi, 39 Tel. 02.55.16.438

La mummia - Il ritorno avventura di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14,30 (E 7.000) 17,10-19,50-22,30 (E 13.000)

MANZONI Via Manzoni, 40 Tel. 02.76.02.06.50

Scoprendo Forrester - Finding Forrester drammatico di G. Van Sant, con S. Connerly, F. Murray Abraham 14,30 (E 7.000) 17,10-19,50-22,30 (E 13.000)

MEDIOLANUM Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18

Men of honor - L'onore degli uomini drammatico di G. Tillman Jr., con R. De Niro, C. Gooding Jr., C. Theron 14,30 (E 7.000) 17,10-19,50-22,30 (E 13.000)

METROPOL Viale Pieve, 24 Tel. 02.79.99.13

Passione ribelle drammatico di B. B. Thomson, con M. Damon, H. Thomas, P. Cruz 15,15 (E 7.000) 17,40-20,10-22,30 (E 13.000)

MEXICO Via Savona, 57 Tel. 02.48.95.18.02

The Rocky Horror Picture Show musicale di J. Sherman, con T. Curry, S. Sarandon 20,00-22,00 (E 9.000)

NUOVO ARTI Via Messaggi, 8 Tel. 02.76.02.00.48

Le foglie dell'imperatore animazione di M. Dindal 15,00 (E 7.000) 17,00-18,50-20,40-22,30 (E 13.000)

NUOVO CINEMA CORSICA Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.00.61.99

What women want - Quello che le donne vogliono commedia di N. Meyers, con M. Gibson, H. Hunt, M. Tomel 16,00 (E 7.000) 18,30-21,30 (E 12.000)

NUOVO ORCHIDEA Via Toraggio, 3 Tel. 02.87.53.49

RKO 281 drammatico di B. Ross, con L. Schreiber, J. Cromwell, M. Griffith 16,10-18,10 (E 7.000) 20,20-22,30 (E 12.000)

ODEON Via Santa Radegonda, 8 Tel. 02.87.45.47

La mummia - Il ritorno avventura di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14,40 (E 7.000) 17,15-19,50-22,35 (E 13.000)

Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15,00 (E 7.000) 17,30-20,00-22,35 (E 13.000)

sala 3 250 posti

sala 4 143 posti

sala 5 162 posti

sala 6 144 posti

sala 7 100 posti

sala 8 100 posti

sala 9 133 posti

sala 10 124 posti

ORFEO Viale Coni Zugna, 50 Tel. 02.89.40.30.39

Faccia a faccia drammatico di J. Turteltaub, con B. Willis, S. Breslin, L. Tornlin 15,45 (E 7.000) 18,00-20,15-22,30 (E 13.000)

PALESTRINA Via Palestina, 7 Tel. 02.67.02.700

L'educazione di Giulio commedia di C. Bondi, con R. Accornero, T. Lepore, A. Pelizzo 14,30 (E 10.000)

I nostri anni storico di D. Gaglianone, con V. Biele, P. Franzo, G. Boccaciale 16,30-18,30-21,00 (E 10.000)

PASQUIROLO Corso Vitt. Emanuele, 28 Tel. 02.76.02.07.57

Valentine - Appuntamento con la morte horror di J. Blanks, con D. Richards, D. Barreraz, M. Shelton 15,30 (E 7.000) 17,50-20,10-22,30 (E 13.000)

PLINIUS Viale Abruzzi, 28/30 Tel. 02.29.53.11.03

L'ultimo bacio commedia di G. Muccino, con S. Accorsi, G. Mezzogiorno, S. Sandrelli 15,00 (E 7.000) 17,30-20,00-22,30 (E 13.000)

Traffic drammatico di S. Soderbergh, con M. Douglas, D. Chaddie, C. Zeta-Jones 15,15 (E 7.000) 19,30-22,30 (E 13.000)

La Comunità - Intrigo all'ultimo piano commedia di A. de la Iglesia, con C. Nuara, E. Antu-à 15,00 (E 7.000) 17,30-20,00-22,30 (E 13.000)

L'infedele drammatico di L. Ullman, con L. Erdre, E. Josephson 15,30 (E 7.000) 18,30-21,30 (E 13.000)

White River Kid thriller di A. Glimcher, con A. Bandaras, E. Barkin, W. Bentley 15,30 (E 7.000) 17,50-20,10-22,30 (E 13.000)

PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90

Storie drammatico di M. Haneke, con J. Binocche, T. Neuwich, J. Bierbichler 15,30 (E 7.000) 17,50-20,10-22,30 (E 13.000)

SAN CARLO Via Moro della Rocca 4 Tel. 02.48.13.442

La mummia - Il ritorno avventura di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 14,40 (E 7.000) 17,10-19,50-22,30 (E 13.000)

SPLENDOR MULTISALA Viale Gran Sasso 50 Tel. 02.23.65.124

Le fate ignoranti drammatico di F. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 15,10 (E 7.000) 17,40-20,10-22,30 (E 13.000)

The calling - La chiamata horror di R. Caesar, con L. Harris, R. Lintern 15,00 (E 7.000) 17,00 (E 13.000)

Chocolat commedia di L. Hallstrom, con J. Binocche, L. Olin, J. Depp 20,00-22,30 (E 13.000)

I cavalieri che fecero l'impresa avventura di P. Avati, con E. Farkeng, R. Bova, M. Leonardi 15,45 (E 7.000) 19,00-22,15 (E 13.000)

D'ESSAI

AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96

Expanded Clip 2001 21,00 (E 7.000)

DE AMICIS Via Comandella, 15 Tel. 02.86.45.27.16

Paola drammatico di R. Rossellini, con C. Sazio 18,00-22,00 (E 8.000)

Agostino d'ippona di R. Rossellini 20,00 (E 8.000)

SANLORENZO Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77

Vedi allegato (E 7.000)

ABBIATEGRASSO AL CORSO

Sweet november - Dolce novembre sentimentale di P. O'Connor, con K. Reeves, C. Theron, J. Isaacs 20,19-22,30

AGRATE BRIANZA DUSE Via M. d'Agrate, 41 Tel. 039.60.58.694

Riposo

ARCORE NUOVO

Via S. Gregorio, 25 Tel. 039.60.12.493 632 posti

Il nemico alle porte guerra di J. Jacques Annaud, con J. Fennesz, J. Law, R. Weisz 21,15

ARESE CINEMA ARESE

Via Caduti, 75 Tel. 02.93.80.390 600 posti

The Mexican commedia di G. Verbinski, con B. Pitt, J. Roberts, J. Gandolini 21,15

BIASSONO CINE TEATRO S. MARIA

Via Segarama, 15 Tel. 039.275.56.27 254 posti

Spettacolo teatrale 21,15

BINASCIO S. LUIGI

Largo Loriga, 1 Riposo

BOLLATE SPLENDOR

P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379 700 posti

La mummia - Il ritorno avventura di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 21,15

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE AUDITORIUM

Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3

Il sapore della vittoria drammatico di B. Yakin, con D. Washington, W. Patton, W. B. Harris

BRESSO S. GIUSEPPE

Via Sismardi, 30 Tel. 02.66.50.24.94 424 posti

Chocolat commedia di L. Hallstrom, con J. Binocche, L. Olin, J. Depp 21,00

BRUGHERIO S. GIUSEPPE

Via Italia, 46 Tel. 039.87.01.81 677 posti

Amori & segreti commedia di T. Connelly, con C. Dances, L. Olin, G. Byrne 21,00

CANEGRATE AUDITORIUM S. LUIGI

Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62 Riposo

CARATE BRIANZA L'AGORA

Via A. Colombo, 2 Tel. 0362.90.00.22 Riposo

CARUGATE DON BOSCO

Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499 Riposo

CASSINA DE' PECCHI CINEMA ORATORIO

Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200 Riposo

CERNUSCO S. NAVIGLIO AGORA

Via Marcellina, 37 Tel. 02.92.45.343 Riposo

MIGNON Via G. Verdi, 38/bid Tel. 02.92.38.098

330 posti La mummia - Il ritorno avventura di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 19,50-22,30

CESANO BOSCONO CRISTALLO

Via Pogliani, 7/b Tel. 02.45.80.242 550 posti

Sala riservata

CESANO MADERNO EXCELSIOR

Via S. Carlo, 20 Tel. 0362.54.10.28 Riposo

CINISELLO BALSAMO MARCONI

Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60 584 posti

La mummia - Il ritorno avventura di S. Sommers, con B. Fraser, R. Weisz, J. Hannah 20,00-22,30 (E 11.000)

PAX Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102

Riposo

COLOGNO MONZESE CINE TEATRO SAN MARCO

Via Don P. Giudici 19/21

Laigre e il drago azione di A. Lee, con C. Yun Fat, M. Yeoh, Z. Ziyi 21,00

CINETEATRO Via Volta, 12 Tel. 02.25.30.82.92

300 posti Concerto di musica classica 21,00

CONCOREZZO S. LUIGI

scegli per voi

IL SORPASSO Rete 4 17.00 Regia di Dino Risi - con Vittorio Gassman, Jean-Louis Trintignant, Catherine Spaak. Italia 1962. 108 minuti.

Nella Roma deserta di Ferragosto Bruno, un quarantenne cialtrone, convince Roberto, uno studente universitario, a seguirlo in un giro automobilistico. I caratteri dei due sono diversi e il giovane prova per il suo compagno un misto tra simpatia e repulsione. Un tagliando spaccato di vita dell'Italia del boom incarnato da un perfetto Gassman.

IL MISTERO DEL CASTELLO Rete 4 2.35 Regia di Don Sharp - con Clifford Evans, Noel Willman, J. Daniel. Gran Bretagna 1963. 88 minuti.

Due sposini in vacanza in Germania attraversano la Foresta Nera, quando la macchina comincia ad avere dei problemi e si ferma. Marito e moglie vengono ospitati all'interno di un misterioso castello. Si tratta del solito vampiro con le solite idee e le solite fissazioni per colli inermi e carni tenerelle. Il film però non è male: surreale e intrigante.



L'ALBERO DEGLI ZOCCOLI Raitre 1.05 Regia di Ermanno Olmi - con Francesca Moriggi, Luigi Ornaghi, Antonio Ferrari. Italia 1978. 175 minuti.

Alla fine del 1897 in una cascina del bergamasco il lavoro, gli amori di quattro famiglie contadine scorrono tranquilli. A causa di un piccolo contrasto il severo proprietario caccia via l'intera famiglia. Il regista e il cast di attori non professionisti rende omaggio al mondo rurale in via d'estinzione toccando momenti di alta liricità.

MACISTE ALLA CORTE DELLO ZAR Rete 4 4.00 Regia di Tanio Boccia - con Kirk Morris, Massimo Serato, Ombretta Colli. Italia 1964. 90 minuti.

Il corpo gigantesco di un giovane uomo viene trovato intatto in una grotta dell'Asia centrale da alcuni scienziati. Maciste, così viene chiamato dai ricercatori, alla luce del sole si rianima e diventa oggetto di sogni lucrosi del crudele zar Nikolaev che ne rivendica il possesso. Come perdersi l'eroe a passeggio in perizoma nel freddo inverno russo.

da non perdere
così così
da vedere
da evitare

Table with columns for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1, and TMC, listing various TV and radio programs with their start times and brief descriptions.

Table with columns for TELE +, listing various TV programs and their start times, including 'Extra: Calcio Italiano', 'Impegnati... Male', and 'Basket: Eurolega - Finale'.

Table with columns for cine movie and Studio Universal, listing various films and their start times, including 'La Casa Stregata', 'Comedians Harmonists', and 'Commandments'.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with weather icons, 'VENTI' with wind direction indicators, 'MARI' with sea state indicators, and temperature maps for Italy and the world.

Vorrei averti vicino,
trovarei le cose più ingegnose
per farti sorridere.
Farei degli orologi
di sughero,
dei violini di cartapesta,
delle lucertole di cera
con due code.

Antonio Gramsci, «Lettere dal carcere»

IO DA GRANDE VOGLIO FARE IL PARTIGIANO

Manuela Trinci

«Scoppia la guerra. Ma non fra due re. Fra i pirati e i gatti rossi», annunciò a sorpresa Oretta alla mamma. D'altra parte «chi non ha mai visto bambini che ridono mentre gli adulti sono sconvolti?» scriveva Benjamin nel *Dramma barocco tedesco*. Inoltre è cosa nota come per il bambino molto piccolo le uniche guerre conosciute siano quelle che si combattono forsennatamente in lui fra contrastanti sentimenti di avidità, odio, crudeltà, e amore e desiderio di riparazione. Questo il background sul quale viene a cadere qualsiasi notizia di guerra. Perché? (di Nikolai Popov, Ed. Nord-Sud) è in tal senso un delizioso libretto che, narrando una guerra fra ranocchi e topi, mette i più piccoli a confronto con quei sentimenti «guerrieri» (il bisogno di uccidere, distruggere e sottemettere) che avevano costituito lo stesso tessuto di *Perché la guerra?* - il carteggio intercorso nel '31 fra Freud e Einstein. Si può presumere che oggi i tanti piccolissimi Inga, Josko, Vanja,

Kolja, siano toccati dalla guerra indirettamente. Le conseguenze peggiori, gli effetti della deprivazione a seguito della separazione violenta dalle immagini e dagli odori familiari, dal babbo e talvolta pure dalla mamma, si vedranno dopo. Nell'immediato la loro mente si riempirà di rumori sguassanti, sibili, bombe, crateri e fili spinati. «La guerra non si addormenta mai», commentava Nada. Per questo i genitori dei bambini-fortunati hanno tutte le ragioni del mondo nel voler sensibilizzare i propri figli sulle questioni della guerra. Si tratta però di trovare il clima emotivo giusto per bambini che, attorno ai quattro-cinque anni, iniziano a porsi quesiti etici. Così in una Scuola Materna si decise di parlare coi bambini dei partigiani che avevano combattuto la guerra in montagna perché i poveri, quando passavano i ricchi, non dovessero più togliersi il cappello. Un esempio era stato un amico del nonno di Orso Maria che, una volta, si era dovuto rifugiare in un casone contadino per



sfuggire ai nemici tedeschi che lo avevano ferito a una spalla. Ma i nemici, che volevano proprio catturarlo, incendiarono la casa. Volendo salvarsi, il partigiano corse fuori e - arrivato nel cortile - si accorse che il suo cagnolino era rimasto nel sottoscala. Allora, nonostante la spalla gli facesse male, tornò a riprenderlo e insieme si rifugiarono nel bosco.

Erano uomini coraggiosi, i partigiani. «E non avevano paura del buio? o del sangue?» o «di Malefica?», aggiunse Dalia. In queste persone - ideali quanto reali - i bambini, dapprima imitando, possono poi riconoscersi e trovare risposte personali alla loro sete di valori sociali. Nei giorni successivi arrivarono infatti colonie di formiche zoppe, due lucertole senza coda e anche il lombrico Charles, tagliato in due: tutti da mettere in salvo! e nel generale lavoro non mancò qualche entusiasta: «Io da grande voglio fare il partigiano».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

passioni

IL CUORE E LA BATTAGLIA

IVAN DELLA MEA

Metterci cuore. Darci dentro con passione. Frasi un po' datate e desuete, ne ho coscienza. Eppure, ha ancora memoria della voce certa di mia madre: «Le cose, tutte le cose, o tu le fai col cuore, con passione o senno non farle che ti vengano mai fatte».

È dura fare il fattorino con passione e perché cosa? per il traliccio? la mancia, forse?

Limare col cuore io ci ho provato e mi veniva schifo come quando limavo senza cuore e così tornire e così montare i pezzi dei primi clacson scemi e così verniciare le bobine a caldo; ma anche fare lo scaricatore di porto o il bagnino alle colonie o fare il barista...una passione della madonna, e l'elettromeccanico? e il carpentiere? e il coretore di bozze...ci ho perso il cuore si fa per dire, ma la vista quella me la sono giocata prima e per davvero.

A mia madre Berlusconi sarebbe piaciuto tanto, ma tanto e mi avrebbe detto convinta: «Si vede che ci mette il cuore nelle sue cose, che ci crede fino in fondo, che ci fa una passione». Mia madre, ciao mamma ciao dal 1966, non può dirmi queste cose, se potesse lo farebbe: e io mi vedrei costretto a darle ragione.

Silvio Berlusconi crede totalmente in quello che fa. In modo assoluto. Senza mediazioni. Con cuore e con passione. Non c'è mena di giusto o di sbagliato, c'entra niente, è giusto e basta. Crede in egual misura alle proprie verità e alle proprie menzogne che diventano così tra di loro assolutamente interscambiabili. È il massimo delle fede. Per questa fede oggi può dire il contrario di quello che ha detto ieri: non ha importanza.

Chi gli crede nella sua fede, sto parlando dei grandi numeri, quelli che fanno i grandi movimenti e i grandi partiti e anche le grandi religioni; i piccoli numeri degli opportunismi nulla hanno a che fare con questo ragionamento e non perché siano piccoli, ma perché sono meschini, lerci, furbetti, mascalzoni, fan di conto per tornaconto di lira o di potere, roba da poveretti dentro. I grandi numeri sono cosa della fede, meritano rispetto anche nella contrapposizione più dura, anche nello scontro esiziale; no, il nostro rispetto deve resistere e sussistere anche nel caso che venisse a mancare da parte di Berlusconi e dei suoi tanti, tantissimi coinquilini nella sua Casa.

Berlusconi crede in ciò che dice, in come lo dice, nel perché lo dice. E soffre da bestia secondo me perché tanta fede e tanta tensione lo stanno logorando, perché lui ha un obiettivo grande, molto più grande del suo impero economico e molto più grande perfino del governo di questo paese: lui vuole l'immortalità, quella vera che viene dalla cultura e dalla storia, la sola che ti dà accesso al Gotha degli statisti di ieri e di oggi, riconosciuti come tali dalle enciclopedie del mondo intero.

Non sono uno psicanalista, sono giorni che ascolto e riascolto quello che Berlusconi dice e osservo come lo dice e vedo crescere la sua tensione e la sua faccia segnarsi di rughe che nessun maquillage riesce più a stendere, a rasserenare e lo sguardo che incupisce per l'ombra del dubbio.

Non facciamo l'errore di dare obiettivi più miseri a Berlusconi, non ne ha. Oggi cerchiamo di capire la sua passione e di combatterla rispettandola.

Per la compassione possiamo aspettare martedì.



Pietro Greco

È uno dei fattori di regolazione e di governo del pianeta globalizzato e dei suoi problemi

Lil «principio di precauzione». Per alcuni è il mostruoso buco nero della razionalità, capace di inghiottire ogni innovazione tecnologica e di bloccare per sempre il progresso scientifico. Per altri è l'eroe senza macchia e senza paura della sostenibilità, capace finalmente di azzerare ogni rischio e di subordinare alle esigenze dell'ecologia l'arrogante economia dell'uomo.

Tutti di recente lo hanno invocato: pro e contro la diffusione nell'ambiente degli organismi geneticamente modificati; pro e contro la lotta all'elettromog; pro e contro le leggi e le pratiche dell'agricoltura e dell'allevamento intensivi; pro e contro l'azione di contrasto al cambiamento globale del clima accelerato dall'uomo.

Pochi principi astratti sono stati di recente citati così tanto. Pochi sono stati così tanto odiati e amati. Pochi sono stati evocati così autorevolmente e così a sproposito.

Cos'è, dunque, questo «principio di precauzione» e perché suscita reazioni così opposte e così scomposte? La domanda non ha (solo) un valore accademico. Il principio che invoca la precauzione è, infatti, presente da almeno un decennio nelle legislazioni internazionali, europea e italiana. E si è imposto, per unanime consenso, come uno dei fattori di regolazione e di governo del pianeta globalizzato e dei suoi molteplici problemi.

L'altro ieri, mercoledì, il Consiglio dei Ministri, presieduto da Giuliano Amato, ha esaminato e ha espresso un orientamento favorevole ai decreti sull'elettromog, ma ha rinviato la loro approvazione definitiva a data da destinarsi, ma comunque non oltre il prossimo 22 maggio, in attesa di un «concerto» tra il Ministero dell'Ambiente e il Ministero della Sanità. E cosa sono la diversità di accenti e la diversità di indicazione dei livelli soglia di massimo inquinamento elettromagnetico consentito che dovranno rendere operativo il decreto sull'elettromog, registrate anche l'altro ieri in Consiglio dei Ministri, tra il Ministro della Sanità, Umberto Veronesi, e il Ministro dell'Ambiente, Willer Bordone, se non un modo diverso (e civile) di interpretare il «principio di precauzione»?

Il principio di precauzione ha una storia recente: viene nominato per la prima volta in un documento internazionale solo nel 1982, dalla carta Mondiale della Natura approvata a New York dall'Assemblea delle Nazioni Unite.

Ma è una storia di successo: quasi tutti i paesi della Terra, infatti, l'hanno ufficialmente sottoscritto, nel 1992, nell'ambito della Conferenza delle nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo, la cosiddetta Dichiarazione di Rio che, all'articolo 15 recita: «per proteggere l'ambiente, occorre che gli Stati applichino in maniera estesa, secondo le proprie

capacità, l'approccio precauzionale. Quando vi sono rischi di danni seri e irreversibili, la mancanza di certezza scientifica non può essere usata per dilazionare nel tempo efficaci misure di prevenzione del degrado ambientale». Anche le due Convenzioni, sul Clima e sulla Biodiversità, liberamente sottoscritte da quasi tutti i paesi del mondo a Rio de Janeiro nel 1992, fanno esplicito riferimento al principio di precauzione. Il principio è entrato poi a vele spiegate negli accordi Wto sul commercio internazionale. E, in modo specifico, negli accordi di chi riguardano la sanità (SpS) e le barriere tecniche al commercio (Tbt).

Siate cauti.

Lo invocano tutti
Tutti lo interpretano a modo
loro. Ecco cos'è
il principio di precauzione

È sulla base di questo principio, infatti, che ogni paese membro del Wto ha il pieno diritto di indicare i livelli di protezione ambientale e sanitaria che ritiene più appropriati. Infine, il principio è stato ribadito il 28 gennaio del 2000 nell'ambito del Protocollo sulla Biosicurezza che regola il commercio mondiale degli alimenti, compresi i cibi transgenici.

Il principio di precauzione, inoltre, è parte integrante dei Trattati dell'Unione Europea. Ed è stato riconosciuto più volte come principio vincolante dalla Corte di Giustizia delle Comunità Europee e da altri tribunali dell'Unione.

Non c'è dubbio. Il principio di precauzione non è una bandiera degli ambientalisti. È uno dei principi generali della legislazione internazionale, con un preciso valore giuridico. In ambito ambientale. Ma non solo in ambito ambientale. È un principio giuridico. La sua validità è riconosciuta, per esempio, dall'Organizzazione Mondiale di Sanità (Oms), oltre che dall'Intergovernmental Panel on Climate Change, gli scienziati che studiano i cambiamenti climatici per conto delle Nazioni Unite. E entrato, cioè, a far parte della cultura internazionale. E, nella fattispecie, della cultura scientifica internazionale.

Il fatto che sia così universalmente riconosciuto e accettato da governi, tribunali e

Un disegno di Dave McKean tratto da «Cages» (Macchia nera)

zare quel rischio. Tuttavia, scrive la Commissione, il principio precauzionale non può giustificare l'adozione di decisioni arbitrarie. Non posso invocare il principio di precauzione contro i tulipani olandesi, sostenendo che i tulipani potrebbero costituire un rischio per chi li annusa. Chi invoca il principio di precauzione, lo può fare solo sulla base di dati oggettivi. Cioè di dati scientifici. E di obiettivi realistici.

Il principio può essere invocato nell'ambito delle politiche contro i cambiamenti del clima, perché (e solo perché) abbiamo indizi scientifici sufficienti a individuare un rischio potenziale.

Il principio può essere invocato contro i tulipani olandesi, perché non abbiamo alcun indizio scientifico sufficiente a individuare un rischio potenziale. Certo, nessuno può escludere apriori che un giorno qualcuno finisca in ospedale o muoia perché ha annusato un tulipano e, per qualche ragione, ne è rimasto intossicato. Ma nessuno può dimostrare che questo rischio risulta tanto inaccettabile per la società, da impedire la coltivazione e il commercio dei tulipani.

Infatti, specifica la Commissione Europea, tirando le fila di una serie di interpretazioni effettuate in ambito internazionale, qualora un intervento risulti necessario sulla base del principio di precauzione, i provvedimenti devono essere proporzionali al livello di protezione scelto. Non devono essere fonte di discriminazione. E devono essere coerenti con provvedimenti già adottati in ambiti analoghi. I provvedimenti devono essere assunti sulla base di un'analisi puntuale dei costi e dei benefici. Devono essere sottoposti a revisione con il procedere delle conoscenze scientifiche e, in ogni caso, devono restare in vigore finché il rischio potenziale viene giudicato troppo elevato per essere sottoposto alla società.

Così definito, il principio di precauzione perde tutta la sua aura mistica, sia di spauracchio della modernità che di eroe protettore della Natura. E diventa solo uno strumento razionale, il più razionale possibile, per la concreta gestione del rischio nella nostra società complessa e globalizzata. Se assumiamo questa definizione di principio di precauzione, la definizione che ha valore legale e riconoscimento scientifico in tutto il mondo, allora le battaglie pro e contro la diffusione nell'ambiente degli organismi geneticamente modificati, pro e contro la lotta all'elettromog, pro e contro le leggi e le pratiche dell'agricoltura e dell'allevamento intensivi, pro e contro l'azione di contrasto al cambiamento globale del clima accelerato dall'uomo, perdono ogni carattere di scontro ideologico tra «nemici della ragione» e «nemici della natura», per diventare terreno di dibattito e di confronto maturo tra persone che la pensano sì diversamente, ma che non hanno rinunciato alla razionalità e alla civiltà dei rapporti che caratterizzano una società democratica.

pilole di medicina

**Da «Neurology»
Bassi livelli di vitamina B12
e di folato causano l'Alzheimer?**

Le persone che hanno nel loro organismo bassi livelli di vitamina B 12 e di folato (un sale dell'acido folico) sembrano avere una probabilità maggiore di sviluppare l'Alzheimer. La scoperta è stata fatta da un gruppo di ricercatori svedesi che ha studiato 370 persone di età superiore ai 75 anni e ha trovato che oltre la metà di coloro che erano stati colpiti da demenza (46 su 78) presentavano bassi livelli di queste due sostanze collegare ad una demenza riconducibile all'Alzheimer. I ricercatori, la cui ricerca è uscita su *Neurology*, pensano che la mancanza di B 12 e di folato possa portare a un aumento dei livelli di un aminoacido, l'omocisteina, che può avere effetti neurotossici e condurre quindi alla morte delle cellule cerebrali. La vitamina B 12 si trova in alimenti come il pesce, il latte e i latticini, la carne e le uova. Il folato, invece, si trova negli spinaci, nei piselli, nei fagioli secchi e nei derivati del grano.

**Parte fra pochi giorni
Sperimentazione per vedere
quanti errori fanno i medici**

Tra pochi giorni partirà in 13 ospedali italiani una sperimentazione per registrare e prevenire gli errori della pratica medica e assistenziale. L'iniziativa è promossa dal Tribunale dei diritti del malato in collaborazione con altre associazioni e fa parte del progetto "Imparare dall'errore". I dati del Tribunale dicono che gli errori più frequenti riguardano ortopedia e traumatologia (16,32 per cento), oncologia (12,97 per cento), ostetricia e ginecologia (10,95 per cento), chirurgia generale (10,89 per cento). Negli ultimi cinque anni, inoltre, le segnalazioni dei presunti errori terapeutici sono cresciute quasi del 50 per cento. In America, l'Institute of medicine stima che le vittime causate dagli errori dei medici vadano da un minimo di 44 mila a un massimo di 98 mila l'anno. Più di quelle dovute a incidenti d'auto, tumori al seno e Aids.



**A Firenze
Ristrutturazione per l'ospedale
pediatrico Meyer**

Sono iniziati a Firenze i lavori per la costruzione del Nuovo Meyer, ospedale pediatrico. Tra due anni l'ospedale sarà infatti in grado di accogliere i piccoli pazienti in una struttura che, aboliti i reparti, offrirà camerette singole o a due letti, sempre dotate di letto anche per il genitore che dovrà assistere il bambino. Per le stanzette che si affacceranno tutte sul verde del parco e delle colline circostanti, sono stati studiati particolari accorgimenti per impianti ed arredi. L'esposizione garantirà luce e ricambio d'aria a volontà, l'isolamento acustico dei solai benessere e privacy, il riscaldamento ad aria calda e a pannelli radianti sotto il pavimento in confortevole linoleum darà la possibilità ai più piccoli di giocare in terra senza rischi. Sono inoltre previsti spazi di collegamento arricchiti di angoli per il gioco e ludoteche.

**American Academy of Neurology
I bambini musicisti
hanno un cervello particolare**

Il cervello dei bambini che fin da piccoli si avvicinano alla musica si sviluppa in modo diverso da quello dei bambini che invece crescono «senza note». La ricerca è stata presentata a Philadelphia al convegno annuale dell'American Academy of Neurology. Lo studio mostra che il cervello dei musicisti ha una distribuzione della materia grigia diversa rispetto agli altri. «Siamo interessati a capire se è l'intenso esercizio a determinare queste differenze, oppure se i musicisti esaminati sono nati con queste differenze e per questo si sarebbero avvicinati alla musica», commenta Gottfried Schlaug, che ha condotto la ricerca. Alberto Oliverio, psicobiologo dell'Università La Sapienza di Roma, suggerisce che «questo risultato assomiglia a quanto è stato detto per la matematica, per cui bambini stimolati alla logica utilizzerebbero diverse capacità cerebrali».

Anno 2011, nuove dal pianeta tumore

La campagna dell'Airc di domenica punta sulla prevenzione: è ancora l'arma decisiva

Anna Morelli

Di cancro in Italia si muore di meno. Una notizia positiva diffusa dall'Airt. (Rete italiana registri tumori) a fine aprile sulla base di un'indagine di 10 anni su 12 milioni di persone. La mortalità è scesa del 6-7% a seconda del tipo di tumore: i migliori risultati si sono ottenuti per il cancro al seno (più 3% di guarigione a cinque anni dalla diagnosi), all'utero (più 4%), al colon (più 5%), al retto (più 7%), al polmone (più 1%). E tuttavia ogni anno in Italia vengono registrati 267mila nuovi casi di tumore, di cui 35mila al polmone. La battaglia è quindi apertissima, anche perché se è vero che si muore di meno, rispetto a dieci anni fa ci si ammala di più. E non solo per via di un invecchiamento generale della popolazione, ma in termini standardizzati per età, si può notare un aumento dell'incidenza del tumore al seno e al polmone, per citare quelli più frequenti e conosciuti. A cosa si attribuisce allora la diminuzione della mortalità e cosa ci si deve aspettare nei prossimi dieci anni nella lotta contro questa malattia? Paradigmatica, secondo il dottor Marco Rosselli Del Turco, direttore del Centro studi prevenzione oncologica toscana, è la situazione attuale del tumore al seno (che fa registrare ogni anno 36.200 nuovi casi). In termini di frequenza è in aumento - spiega l'oncologo - perché non possiamo introdurre interventi di prevenzione primaria, cioè non possiamo rimuovere le cause del tumore, ma poiché abbiamo anticipato la diagnosi e migliorato la terapia, grazie proprio alla diagnosi precoce, abbiamo migliorato di molto la sopravvivenza. La prevenzione dunque diventa un fattore decisivo, come sottolinea la campagna dell'Associazione Italiana Ricerca sul Cancro che domenica prossima sarà in molte piazze italiane per la diciassettesima edizione di «un'azalea per la ricerca». In prospettiva, nei prossimi dieci anni, è probabile che anche l'incidenza, nelle donne che sono giovani ora, andrà a diminuire perché ci sono stati cambiamenti significativi. Non conosciamo le cause del tumore al seno, ma sappiamo che c'entra la storia riproduttiva di una donna: prima si facevano molti figli, si cominciava a 16 anni, il menarca compariva più tardi, l'età fertile era inferiore. Og-

Tra i venti e i quarant'anni ogni donna vive un periodo molto intenso della propria vita: lavoro, casa, famiglia fanno dimenticare spesso la cura della propria salute. È invece in quest'età che si gettano le basi per prevenire il rischio di ammalarsi di cancro. È questo il messaggio della campagna «Un'azalea per la ricerca» che domenica viene organizzata dall'Associazione Italiana per la Ricerca sul Cancro in tutt'Italia. E, in effetti, gli studi scientifici confermano che i test fatti con regolarità sono efficaci. È proprio di questi giorni la notizia di una ricerca svedese, pubblicata dalla rivista «Cancer», secondo cui la mammografia utilizzata di routine diminuisce del 63% il rischio di mortalità. La ricerca ha coinvolto 6.800 donne tra i 20 e i 69 anni, colpite da cancro al seno e seguite per 29 anni. Sempre per il seno c'è un esame nuovo, semplice e innocuo che potrebbe essere fatto a cadenza periodica. Il suo nome è «lavaggio dei dotti galattofori» e consiste in un prelievo di cellule del seno, esaminate in laboratorio. Nel corso dell'esame si possono riscontrare cellule sane, infiammate, alterate ma non ancora arrivate allo stadio tumorale. Questa tecnica potrebbe risultare efficace soprattutto per le donne al di sotto dei 50 anni, in cui, la mammografia può dare esiti insoddisfacenti a causa della densità del tessuto mammario. Nel caso del tumore all'utero, invece, le forme più sofisticate di Pap-test oggi sono in grado di svelare la presenza del virus chiamato papilloma, annidato fra le cellule superficiali dell'utero, e che può favorire l'insorgere del tumore al collo dell'utero. Quando un Pap-test di questo nuovo tipo dà esito negativo, la diagnosi diventa molto più affidabile, tanto da poter rimandare nel tempo un nuovo esame. Questo test però è ancora poco diffuso.

gi il menarca è più precoce, si hanno meno figli (ma in età adulta), probabilmente una dieta più calorica favorisce la produzione di estrogeni, così come può incidere anche un aumento medio del peso. L'importanza del fattore ambientale e alimentare è dimostrata anche nella caduta del tumore gastrico: la diminuzione dell'uso degli insaccati e dell'abitudine di conservare i cibi sotto sale, con l'affermarsi di frigoriferi e congelatori, ha condizionato il calo. In direzione opposta invece va il tumore al polmone, legato quasi esclusivamente al fumo di sigaretta. Ebbene, dopo una campagna di venti anni, nella popolazione maschile nordamericana l'incidenza sta diminuendo, e anche da noi è prevedibile che nei prossimi dieci anni scenda per gli uomini (anche perché una sigaretta di 20 anni fa era tre volte più cancerogena), se le prossime campagne anti-fumo saranno efficaci. Questo discorso non vale per le donne, che continueranno ad ammalarsi

sempre di più perché la loro forte esposizione è cominciata più recentemente. Nel tumore al polmone è certo che la causa prima è il tabacco a cui possono essere associate alcune forme di inquinamento ambientale, di esposizione a sostanze cancerogene negli ambienti di lavoro e quindi è fondamentale la prevenzione primaria. La prevenzione invece, per i tumori femminili alla mammella e all'utero, è necessariamente di tipo secondario. E la risposta ai programmi di screening è abbastanza soddisfacente. In Italia sono circa un milione le donne che si sottopongono al controllo biennale mammografico attivato dalle Aziende sanitarie locali. Con uno scarto per quel che riguarda il Sud, dove la diagnosi avviene più tardi, con conseguenze evidenti sul tasso di mortalità. Per il tumore all'utero invece il Pap-test è uno strumento molto efficace. Il dottor Rosselli Del Turco riferisce di 76 casi in Toscana, rispetto a 2400 di tumore alla mammella. Se ci fosse un



ricorso estensivo al Pap-test della popolazione e, con le nuove tipizzazioni di tipo virale, si potessero individuare le persone «predisposte», innanzitutto si alzerebbe il controllo a 10 anni, ma soprattutto si otterrebbero ancora più quei successi. Secondo l'oncologo, il test di screening più significativo per il tumore al seno resta la mammografia, anche se sta avanzando la chemioprevenzione per i soggetti a rischio (donne con ereditarietà familiare o che fanno la terapia sostitutiva). A settembre dovrebbe partire uno studio su

un gruppo di donne in menopausa e in terapia sostitutiva a cui somministrare a basse dosi il tamoxifene per contrastare il maggiore rischio di ammalarsi al seno. Infine le terapie. Restano incontrastate la terapia chirurgica (sempre più attenta a interventi non demolitori), la chemio e la radioterapia. La svolta si avrà - secondo tutti i medici oncologi - con la terapia genica. Una prospettiva importantissima, dice il dottor Marco Rosselli Del Turco, perché vorrebbe dire riuscire a colpire il bersaglio del

tumore senza danneggiare l'organismo. Ma fra dieci anni, con tutta probabilità, si cominceranno ad avere solo i primi risultati validi delle sperimentazioni. Per un effetto su larga scala occorrerà attendere ancora. Quanto ai farmaci anti-angiogenesi (che «affamano» le cellule tumorali), possono costituire uno sviluppo della terapia solo per alcune forme tumorali. Insomma da qui a dieci anni si deve lavorare ancora molto sulla prevenzione secondaria, stili di vita e abitudini alimentari, abbinata alle diagnosi precoci.

Lo slittamento della prima gravidanza fa sì che la donna subisca per anni una stimolazione ormonale, preparandosi per un allattamento che non c'è. Le conseguenze possono verificarsi verso i 50 anni

Figli in tarda età e latte artificiale: crescono i rischi per il seno

Alberto Costa*

L'Università di Yale ha appena pubblicato uno studio di suoi ricercatori della Scuola di Medicina che dimostra come l'allattamento al seno possa arrivare a diminuire fino al 50% il rischio di tumore al seno (Annals of Oncology, nr. 12, 2001). Questa volta lo studio non è stato condotto negli Stati Uniti o in Europa ma in Cina: tra il 1997 e il 1999, infatti, 404 donne della provincia di Shangdong, malate di tumore al seno, sono state intervistate dai ricercatori di Yale e le loro risposte sono state confrontate con quelle di altrettante donne della stessa origine ed età che invece non avevano nes-

una malattia al seno. Il risultato non lascia dubbi alla constatazione che le gravidanze in giovane età e l'allattamento al seno costituiscono un importante fattore protettivo nei confronti del tumore al seno. Nessun legame, invece, tra questi fattori e il tumore dell'ovaio, come dimostrano, nello stesso numero della rivista, i ricercatori italiani guidati dal Carlo La Vecchia dell'Istituto Mario Negri di Milano che hanno studiato addirittura 1031 pazienti di carcinoma ovarico e le hanno confrontate con 2411 controlli della stessa origine ed età. Come reagire dunque di fronte a questi dati prodotti dalla ricerca scientifica? Certo non possiamo pensare di «pilotare» le gravidanze e l'allattamento al seno in funzione della prote-

zione della salute delle donne, poiché presupponiamo, in cortese ma fermo dissenso dalla Chiesa cattolica, che la sessualità non possa essere esclusivamente finalizzata alla procreazione, ma rappresenti un'essenziale elemento dell'esistenza e della comunicazione umana. Tuttavia, è forse giunto il momento di cominciare una riflessione sul fatto che l'attuale assetto della nostra società porta le donne a rimandare nel tempo la prima gravidanza e a ridurre la durata dell'allattamento al seno non tanto per una libera scelta, quanto per vincoli oggettivi imposti dal comune modo di pensare. Tutti noi siamo consapevoli che le nostre nonne ebbero la loro prima gravidanza intorno ai 17-18 anni e che i loro bimbi furono allattati al

seno per lunghi mesi. Già le nostre mamme cercarono di terminare almeno gli studi e la prima gravidanza giunse verso i 20 anni, mentre le nostre mogli si trovarono mamme a 25 anni e magari le nostre figlie a 30. Va detto però che la natura non aveva evidentemente previsto questo spostamento in avanti e l'apparato genitale e riproduttivo della donna rimane quello di sempre, cioè pronto alla prima gravidanza qualche anno dopo la prima mestruazione. Che cosa accade quindi tra il cosiddetto «sviluppo» (prima mestruazione e comparsa del seno) e una prima gravidanza a 25 anni? Che ogni mese, per anni ed anni, il seno riceve il segnale ormonale di prepararsi alla gravidanza e all'allattamento senza che poi invece avven-

ga la fecondazione, perché per scelta consapevole essa viene rimandata nel tempo. Oggi la scienza ci dice che questo rinvio continuo, e questa stimolazione ormonale «a vuoto», hanno probabilmente delle conseguenze che poi si pagano verso i 50 anni, periodo del massimo rischio di tumore al seno perché lo sviluppo delle cellule della mammella si completa quello di sempre, cioè pronto alla prima gravidanza qualche anno dopo la prima mestruazione. Più tardi ciò avviene, maggiore sembra essere la vulnerabilità delle cellule agli stimoli cancerogeni. Intendiamoci, queste sono valutazioni essenzialmente statistiche. Tuttavia, è tempo di riflettere su quanto stiamo forzando i tempi della natura, compresi quelli delle gravidanze e

dell'allattamento e provare a pensare se non ci sia qualcosa che possa essere modificato. Per esempio ribaltando un po' il comune modo di pensare e mostrando più disponibilità verso quelle donne che si sentono pronte ad una maternità anche se non si è ancora consolidato il loro ruolo sociale. Niente di assoluto, quindi, né di obbligatorio. Solo un pensiero per chi potrà guardare la propria figlia con occhio diverso, magari preparandosi a diventare nonno o nonna un po' prima del previsto, pur di accogliere con affetto e calore non solo un nuovo essere umano, ma anche un evento del tutto coerente con i tempi e i modi previsti da Madrenatura. * direttore Scuola Europea di Oncologia

IL BUCO NERO DOPO L'OSPEDALE Cristiana Pulcinelli

Cosa succede a un malato oncologico quando non risponde più alle terapie? Quando, per usare un linguaggio più familiare, si perdono le speranze di poterlo guarire? Nei casi più drammatici finisce in un reparto di medicina dell'ospedale e lì rimane. In quelli più fortunati il paziente, dopo essere stato dimesso dall'ospedale, va in strutture specializzate, gli hospice, o addirittura torna a casa. Ma anche qui le cose non sono semplici: la famiglia non è in grado di aiutarlo come vorrebbe, l'oncologo a cui si è affidato non può fare più molto per lui e spesso scompare, il medico di base non ha tempo, e a volte neanche capacità, per prendersene cura. Il malato si sente abbandonato, proprio nel momento in cui ha più bisogno, nel momento in cui sta male. E questa situazione può durare anche a lungo. Eppure, le malattie possono essere inguaribili ma non incurabili. È una fotografia troppo drammatica della realtà? «Purtroppo no - dice Germano Zampa, oncologo all'ospedale San Giacomo di Roma - e per molti motivi. Innanzitutto c'è da dire che il medico è meno attratto da un caso in cui non può più agire in modo attivo e, quindi, l'oncologo che ha tentato di curare le cause della malattia, di fronte al fallimento tende a scomparire. E un atteggiamento, però, non giustificato, anche perché oggi le cure palliative in alcuni casi possono fare più delle cure che rimuovono la causa, in termini di efficacia. Inoltre c'è da dire che l'oncologo per il malato di tumore è il medico totale e quindi l'essere trasferiti in strutture dove lavorano altri medici è vissuto come un tradimento. Si dovrebbe fare in modo che lo stesso oncologo segua il paziente dall'ospedale all'hospice, o a casa». E poi c'è il capitolo medici di famiglia. Poco coinvolti, dicono alcuni, soprattutto nelle grandi città. «Fino a 5 anni fa era vero - dice Marina Moscatelli, medico di base - ma oggi le cose stanno cambiando. Un po' grazie al fatto che in alcune regioni si è deciso di finanziare le visite a domicilio ai pazienti oncologici. Questo è un incentivo importante perché fa sì che il medico senta come un lavoro e non come la missione del medico pietoso la visita due o tre volte a settimana al malato di cancro. Inoltre la nuova legge sugli antidolorifici ci facilita il lavoro: prescrivere la morfina è più semplice. Certo, spesso il medico di base non ha una preparazione specifica per i problemi oncologici, ma il suo ruolo è quello di coordinatore, dovrebbe essere il direttore d'orchestra che, quando uno strumento si scorda, chiama l'esperto». Il tema non è di poco conto, perché riguarda la cosiddetta «presa in carico» del paziente di cui oggi si parla molto. La lingua inglese esprime bene la differenza: è in gioco non la «cure», ma il «care». Ovvero, il paziente non ha bisogno solo di cure, ma anche di risposte ai suoi molti bisogni.

premi

«PICCOLA SERENATA NOTTURNA»

PER GIOVANE ARTISTA

La giuria del Premio Calvino, composta da Mario Barenghi, Laura Pariani, Tiziano Scarpa, Emanuele Trevi e Dario Voltolini, ha assegnato il premio a Errico Buonanno per «Piccola serenata notturna», brillante indagine narrativa sui miti fondatori della modernità e sulla genesi della personalità e della psicologia dell'artista. La giuria ha segnalato inoltre le seguenti opere: «Unter den Linden» di Enrico Giacobelli, «pogeo» di Marina Magnino, Il Premio Paola Biocca per il reportage è andato a Roberto Mauri per «Bambini di strada a Manila».

narrativa

PICCOLI FUOCHI PER UN AMORE CHE SE NE VA

Roberto Carnero

L'incipit del nuovo romanzo di Andrea Demarchi ci immette subito in medias res. Con l'avverbio di conio personale «ognimmodo», con cui si apre il testo e che ritornerà come una sorta di refrain a segnare l'inizio di altri capitoli, l'autore ci introduce in un flusso di vicende e di pensieri di cui la scrittura ha fissato solo una parte. Ma c'è qualcosa che viene prima e qualcosa altro che verrà dopo. Anche Pier Vittorio Tondelli iniziava un suo romanzo, *Pao Pao*, con una congiunzione avversativa, «ma», e Demarchi a Tondelli non deve solo questo. È stato lo scrittore emiliano, di cui quest'anno ricorre il decimo anniversario della morte, a lanciargli, nel 1988, nel secondo volume del Progetto Under 25, il laboratorio sulla scrittura giovanile grazie al quale hanno esordito diversi narratori con meno

di venticinque anni, alcuni dei quali sono tra le voci più vivaci della narrativa italiana attuale. Dopo due romanzi d'apprendistato, *Sandrino e il canto celestiale di Robert Plant* (Mondadori-Transeuropa 1996) e *Il ritorno dei granchi giganti* (Theoria 1996), con questo suo terzo libro Demarchi appare uno scrittore maturo. A trentasei anni si è lasciato alle spalle le tematiche giovanilistiche delle opere precedenti, optando per uno scavo psicologico nell'interiorità del protagonista. All'inizio è una storia di amicizia, tra Sandro, trentadue anni, supplente di materie letterarie in un liceo privato della cintura torinese, e Gabriele, trentacinquenne, che il primo ritrova dopo alcuni anni di lontananza. I due decidono di condividere sessanta metri quadri di appartamento a Torino, ma nel giorno stesso in cui entrano

nella nuova casa comprendono che la comunanza di esperienze, interessi, gusti in campo artistico, teatrale, musicale, non ha fatto altro, negli anni in cui si è sedimentata, che preparare questo momento inaspettato e magico per entrambi. Una «storia» con gli alti e bassi di tutte le vicende sentimentali di questo mondo. Fino alla crisi finale. A nulla servirà il tentativo, da parte di Sandro, di rimettere in sesto il rapporto attraverso la compilazione di un taccuino in cui una psicologa-sensitiva consiglia da un'amica gli suggeriti di annotare (in alcune tra le pagine più riuscite del libro per ironia e vis comica) le ombre della relazione. Alla dimensione del gruppo dei precedenti romanzi di Demarchi, ne *I fuochi di San Giovanni* si è sostituita quella della coppia e dell'individualità del protagonista,

su cui si incentra il raccontare. I locali gay della giovinezza, trasgressivi e festaioli, non dicono più molto a chi è in cerca di stabilità emotiva. L'autore finisce così per condurre una riflessione sul tempo che passa, sul fatto che si diventa adulti, sebbene i personaggi manifestino continuamente una disperata volontà di rimanere ragazzi. È in questa ambivalenza che il romanzo trova una sua voce autentica, un tono di fondo elegiaco eppure a tratti scanzonato. Proprio come avveniva nei libri del primo Tondelli, di cui Demarchi ha messo a frutto la lezione in modo originale.

I fuochi di San Giovanni
di Andrea Demarchi
Rizzoli
pagina 228, lire 24.000

le riviste

- DA QUI

n. 6, lire 25.000

La rivista di letteratura, arte e società fra le regioni e le culture mediterranee è edita dal Laboratorio Progetto Poesis in collaborazione con l'editore napoletano Valtrend. In questo numero da segnalare il reportage «Palestina: la porta dell'umiliazione», curato da intellettuali e giornalisti palestinesi; e il dossier «Mezzogiorno: ricominciare il futuro».

- L'OZIO LETTERARIO

E D'ARTE

n.1, lire 25.000

Narrativa, poesia, saggistica, arti figurative in un denso volume per questo primo numero della nuova rivista edita da Antonio Facchin Editore. Scritti di Sandro Penna, Alberto Bevilacqua, Elio Pecora; poesie di Giorgio Caproni, Mario Luzi; saggi di Cesare Garboli e Raffaele De Grada: queste alcune delle firme del fascicolo.

- PALAZZO SANVITALE

n.5, lire 25.000

Al centro del quadrimestrale di letterature che prende il nome da uno storico palazzo di Parma e che tenta di coniugare cultura, imprenditoria e ricerca, ridisegnando la geografia culturale della città, c'è una monografia dal titolo «La scrittura narrativa raccontata da chi la insegna».

- STORIA APERTA

n.1, lire 25.000

La storia raccontata «dall'alto» e la storia raccontata «dal basso»; una storia senza eroi, proclami, paroloni, ma attenta anche ai sentimenti di una persona, di una famiglia, di un gruppo. Questi gli intenti della nuova rivista edita da Liocorno Editori.

- TRIANGOLO ROSSO

nuova serie n.1, lire 5.000

Edita dall'Associazione nazionale ex deportati politici, la rivista è un'utile strumento per la «memoria» in tempi di revisionismi più o meno interessanti. In questo numero, tra l'altro, un dossier su «Caporetto: il prima e il dopo» e un ritratto del grande attore Gianrico Tedeschi che fece il suo debutto in uno spettacolo allestito dai prigionieri del campo di concentramento di Sandbostel in Germania. Era il 1944 e Tedeschi, allora ventiquattrenne, era uno dei 600mila militari deportati dopo l'armistizio dell'8 settembre.

Vivere a video spento. Si può

Un romanzo di Toussaint teorizza un'esistenza senza la televisione. È solo fantascienza?

Stefano Pistolini

Ne *La televisione* (Einaudi), smilzo romanzo filosofico del belga Jean-Philippe Toussaint, la regina degli elettrodomestici va incontro a un destino oscuro: viene lasciata a marcire spenta, umiliata dal protagonista per ciò che è - squallido cubo di colore indefinibile - e per ciò che rappresenta. «Il braccio si allunga e preme il pulsante, l'immagine implode e sparisce dallo schermo. Basta. Non ho mai più guardato la televisione». Un inizio interessante, tanto più ora che attorno al «totem di tutti i giorni» si discute con vigore. Per onorare l'autore di questa provocazione, ancora un paio di cose: si tratta, nel racconto di Toussaint, di un professore di mezza età, a Berlino durante l'estate per ultimare un libro. Arenatosi nel lavoro, prova a sconvolgere le sue abitudini per trovare nuovi stimoli e smuovere la routine, a cominciare da quella tv che occupa sempre più spazio del suo vissuto: «L'uomo al giorno d'oggi - l'imprenditore, l'artista, il politico - sembra dedicare più tempo ed energia al commento delle proprie azioni che alle azioni stesse», riflette il professore, mentre riconquista il sopravvento sulla sua tv. Una vittoria che gli lascia curiosi strascichi: per un verso comincia a utilizzare nei confronti della realtà i ritmi della televisione, che di tutto pare interessarsi salvo poi passare sempre ad altro. E poi - ora che se n'è liberato come spettatore - della tv comincia ad apprezzare il valore puramente iconico, il puntiforme segnale di vita azzurrino, un tempo etichettato «foculare elettronico», la luminescenza che nelle notti di luglio lascia assaporare il pacifico rituale collettivo in atto nelle strade delle città.

Ma certo non è questo romanzo snob a disturbare l'età matura del mezzo televisivo. Piuttosto a inquietare la sua convivenza con la nostra società sono alcune tesi che si ripropongono con frequenza (nella maggior parte dei casi proprio in tv, nei talk show che psicanalizzano il mezzo). Sarà per l'evidente fatica a mobilitare le opinioni e le coscienze in un passaggio politico-chiave come quello che stiamo vivendo in Italia in questi giorni; sarà che a selezionare il mare d'informazioni che ogni giorno ci vengono servite ci si accorge che la schiacciante maggioranza appartiene alla società dello spettacolo, un percentuale alle cronache del Palazzo, ma pochissime arrivano dal luogo del dibattito, del dissenso e dell'ideazione. Se ne dovrebbe in-



Un'installazione di Nam June Paik

somma dedurre che, almeno nella società italiana, il procedimento di colonizzazione psichica sia ormai avvenuto e che la televisione si sia presa tutto: l'immaginario, la creatività, le energie. E soprattutto il tempo degli italiani, in una relazione tradotta nella deflagrante mutazione cerebrale del cittadino, divenuto macchina osservante, sbadigliante, raramente desiderante. La televisione che riempie vita e pensieri dei contemporanei, non lasciando spazio ad altre passioni, come la politica. È uno stato di fatto irreversibile, ci si domanda? E soprattutto che fare, all'ombra di un incubo che si chiama monopolio-tv di Berlusconi?

Il moralismo antitelesivo è un vecchio adagio della sinistra, in particolare quella non allineata. Risale agli anni Settanta, all'identificazione tra tv di Stato, disinformazione e narcotizzazione dei reali bisogni. La questione si è poi sopita durante il disimpegno politico della metà degli anni Ottanta, perché per un verso la televisione ha affinato le tecniche di seduzione e d'altro canto il pubblico stesso, compreso quello di sinistra, è scivolato nelle spire della vita da poltrona, lasciando l'onere della presa di posizione, (aldilà di un *Porta a Porta* e un *Raggio Verde*) agli irriducibili. A quel punto la vigilanza morale nei confronti dell'insinuante piccolo schermo e dei suoi influssi ha cambiato bersaglio: è partita la campagna di colpevolizzazione della tv co-

me maestra di violenza per gli spettatori più inesperti, bambini e adolescenti in particolare. Oggi, dopo anni di processi alla «tv-cattivo esempio» sono psicologi e sociologi a fare marcia indietro: non è il «cosa si vede ma il come» a dettare i veri influssi sugli spiriti giovani. E il peso delle responsabilità torna a genitori ed educatori, colpevoli di abbandonare i piccoli di fronte a una tv-babysitter senza diplomi. Una guida alla visione a fianco del bambino che guarda può bastare a contenere gli effetti nefasti di uno spettacolo eccessivo. E la questione morale si è riaperta: se non è

Riempie le vite e toglie spazio alle passioni, anche a quella politica. Non è più snob cercare di fare senza

«nemica del popolo», se non è «cattiva maestra», questa tv che allarga tutti gli spazi mentali disponibili, cos'è? È «ladra di passioni», si è decretato. Toglie le energie, depaupera intellettualmente e annichisce l'uomo politico che, in teoria, vive dentro ciascuno di noi, suggerivano giorni fa Crepet e Bollea, riferendosi a un passato in cui le cose andavano diversamente. E c'è del vero. Basta riconsiderare il rapporto tra giovani e televisione nel momento di massimo coinvolgimento politico, negli anni del Movimento. È un fatto che all'epoca di tv se ne vedesse pochissima e se ne parlasse ancora meno. Sport e vecchi film: per il resto tutta l'indifferenza possibile, in risposta a uno status quo televisivo che «analizzava» i fenomeni giovanili con atteggiamento sempre inquisitorio. La tv era lontana, altrove. Per assurdo era più vicino il cine-

ma: coi formati semiprofessionali, a costi bassi permetteva di gestire il governo delle immagini. Dalla televisione invece arrivavano messaggi di estraneità per chi avesse vent'anni (non a caso *L'altra domenica*, con quel titolo azzeccato, bastò a gettare un'essa verso codesta platea). Eppure un'alta percentuale di questi stessi ventenni oggi sono consumatori abituali di televisione inutile, quella da cui ci si lascia scegliere per inerzia. Alcuni, anzi, questa televisione la producono, giudicandola una merce inevitabile. A loro andrebbero poste alcune questioni importanti. Ad esempio: le cose potevano andare diversamente? Aver trasformato un paio di generazioni in teledependenti ha inciso sullo sviluppo intellettuale, culturale e politico del paese? E soprattutto: le parole e la fantasia «non televisiva» hanno davvero i giorni contati?

altri libri

Ora che quando si parla di Grande Fratello si intende per lo più il format televisivo che ha fatto il giro del mondo, ora che la campagna elettorale del leader della destra usa esclusivamente il linguaggio del piccolo schermo, ora che la televisione è ormai così iper-presente qualcuno in più comincia a vivere il rapporto con il piccolo schermo con ambivalenza. La saggistica sul tema ha invece avuto un arresto: rispetto agli anni scorsi il numero dei saggi dedicati alla tv è diminuito. Questo mese sono due i libri in via di pubblicazione. In «Totem e tv» (Meltemi) il semiologo Gian Paolo Caprettini preferisce la via di mezzo tra la demonizzazione e l'esaltazione del mezzo e analizza la fruizione della televisione dal punto di vista del costume e della cultura italiani. Anche di tv si parla in «Italia vagabonda» (Carocci) di Stefano Pivano e Anna Tonelli, una rassegna su come gli italiani hanno usato il loro tempo libero, dal melodramma alla poltrona di casa. Sempre per Carocci è invece uscito già da qualche mese «Il mediaevo. Tv e industria culturale nell'Italia del XX secolo» di Mario Morcellini.

A Palermo un forum sul vasto ma spesso disperso e sconosciuto patrimonio di «memorie». A cominciare da quello siciliano

Dieci, cento, mille archivi: tutti da scoprire

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

[/FIRMA]PALERMO Al palazzo dello Steri, sede del Tribunale dell'Inquisizione, alcune scritte sui muri ancora gridano le invocazioni dei condannati al rogo. Memoria nascosta che un vecchio restauro casualmente portò alla luce. La metafora si presta per dire di un'altra grande miniera di memoria abbandonata. Decine di archivi da scoprire, da aprire alla pubblica fruizione, alla ricerca, da mettere in rete. Problema della cultura italiana (e non solo), rilanciato da una due giorni di forum che da ieri, 10 maggio, si è svolta nel capoluogo siciliano proprio

nel palazzo dello Steri, oggi sede del Rettorato dell'Ateneo, cofinanziato da Università e Regione e patrocinato dall'Ue, dai ministeri all'Università e ai beni culturali. Si parte dalla Sicilia, è la proposta della curatrice - Gabriella De Marco, titolare di Storia dell'arte contemporanea a Palermo - perché qui esiste un nucleo forte di documenti già disponibili e spezzettati in mille rivoli, e insieme sorge il sospetto che una ricca falda sotterranea di carte e documenti possa emergere se si andasse a scavare nel materiale documentario e iconografico appartenuto a personalità e istituzioni della cultura operanti nel Novecento.

Esempi: gli archivi di scrittori come Quasimodo, Pirandello, le carte d'epoca raccolte con acribia minuziosa da Sciascia per i suoi romanzi storici, le sterminate carte del giornale *L'Ora* che un curatore fallimentare aveva affidato all'offerta in svendita su un giornale di annunci gratuiti, gli archivi del Basile e della fabbrica Ducrot (architetto e mobiliere del particolarissimo Liberty palermitano), i documenti del teatro Massimo, della Galleria d'arte moderna di Palermo, gli schizzi conservati nella Facoltà di Architettura, la Filmoteca regionale. Non c'è una mappa. E occorre tracciarla. Bisogna fare un censimento a 360

gradi. Vincere, anzitutto, l'abitudine a considerare l'archivio non più come il luogo della conservazione-imbalsamazione dei documenti, ma un centro di promozione di ricerca e formazione di nuove generazioni di umanisti. Per non parlare delle nuove prospettive che Internet e in genere il digitale offrono ormai per una concezione che metta direttamente in contatto mega-archivi virtuali e utenti remoti. Anche a migliaia di chilometri di distanza, dal fondo di un cassetto alla poltrona del tuo studio, cliccando dal tuo portatile. La strada è già in qualche modo tracciata da alcune esperienze pilota. Punti di eccellenza per fortuna

na cresciuti, seppur con difficoltà, in Italia. Si apre già a prospettive multimediali l'Archivio del Novecento promosso da Asor Rosa alla Sapienza di Roma (ne ha riferito la direttrice Francesca Bernardini napoletana), mentre i problemi di linguaggio posti, per esempio, dalla redazione di un Cd rom sono ben presenti all'esperienza di uno dei collettivi che s'è mosso tra i primi, l'Archivio storico delle arti contemporanee della Biennale di Venezia (Asac), fondato nientemeno che nel 1928, e presente a Palermo con una relazione del suo direttore, Gianfranco Pontel. Oggi invece Paola Pettenella del Museo di Arte Moderna e con-

temporanea di Trento e Rovereto, parlerà di un altro percorso esemplare: quello di una struttura che è parte integrante di un museo tradizionale, lo spazio che venne affidato dal Comune di Rovereto al futurista Depero e che ha via via ampliato il raggio delle proprie acquisizioni oltre al recinto dell'avanguardia futurista. Ovviamente, si è parlato di costi, di tecnologie tanto necessarie quanto impegnative, di investimenti - soprattutto pubblici - ancora assolutamente insufficienti, e anche di competitività internazionale. Sì, perché c'è il rischio concreto che carte, libri, manoscritti, epistolari, tele prendano letteralmente il largo, acquisite da

istituzioni straniere e da privati. Attenzione: per gli addetti ai lavori è roba nota, ma colpiscono certamente i profani alcuni casi - come quello citato nel corso del Forum di Palermo - dell'archivio di Filippo Tommaso Marinetti andato a finire all'Università di Yale. Se si stesse con le mani in mano, e senza una programmazione di interventi, nazionale e in loco, episodi simili a quello del lascito del discusso fondatore del Futurismo italiano, potrebbero ripetersi. Memoria in fumo. Dalla piazza palermitana che fu teatro degli *auto da fé* dell'Inquisizione un appello per scongiurare altri roghi di cultura e di memoria.

Segue dalla prima

O di Sibilla Aleramo («Credo che moltissime abbiano provato la stessa emozione che ho provato io nel ricevere la scheda elettorale»). Che le italiane apprezzassero un diritto richiesto così a lungo e per cui, prima del fascismo, si erano tanto battute è dimostrato anche dal fatto che nelle prime elezioni c'erano state addirittura meno astenute che astenuti, e credo non solo per merito dei parroci. Certo, il diritto di voto si esercitava in un'Italia terribilmente arretrata, con una Chiesa che demonizzava l'emancipazione femminile (la donna che va a lavorare fuori casa, sosteneva Pio XII, «diventa avida di loschi piaceri»). Dove si poteva essere arrestate per adulterio, come la Dama Bianca di Fausto Coppi, o ammazzate durante uno sciopero, come la mondina Maria Margotti. Tutto questo non ha impedito, solo 20 anni dopo, una rivoluzione femminista che non si è li-

Più donne e meno gladiatori

Una politica superpersonalizzata, lontana dalla vita della gente comune e costruita attorno alle figure mediatiche di pochi maschi, spinge un pezzo d'Italia verso scelte irrazionali

CHIARA VALENTINI

mitata di certo, come sostiene Francesca Sanvitale, a «liberare la fantasia e a dare corpo all'irrazionale» ma che al contrario ha messo in discussione i fondamenti stessi dell'organizzazione sociale, oltre che il costume e i rapporti fra i sessi. Credo che senza la spinta femminista non sarebbero mai passati leggi come quella del divorzio o dell'aborto e non ci sarebbe stata neanche la riforma del diritto di famiglia, che la sinistra aveva inutilmente caldeggiato per anni.

Putroppo non servivano solo le leggi. Perché le donne potessero diventare cittadine a pieno titolo ci voleva un modo nuovo di concepire i meccanismi della politica, della partecipazione, della selezione della

classe dirigente. E invece dalla lunga crisi della cosiddetta Prima Repubblica e dal terremoto di Tangentopoli è venuta fuori una politica superpersonalizzata, costruita attorno alle figure mediatiche di pochi «gladiatori», ovviamente maschi. Una politica lontanissima dalla vita della gente comune, non importa se uomini o donne, fatta di sola immagi-

ne e che ha spinto un pezzo d'Italia verso scelte irrazionali e verso un logoramento dell'idea stessa di democrazia. È proprio il decollo mancato della rappresentanza femminile uno dei sintomi più chiari di questa democrazia malata. Pochi però si sono preoccupati dello scandalo di un sistema che tende sempre di più a mettere ai margini più della

metà dei suoi cittadini. In Francia è bastata una campagna di opinione sui media per cambiare la Costituzione e invertire i dati della scarsa presenza delle donne nella politica. Da noi non si è neanche riusciti a mettere in piedi una discussione seria. Non c'è nessuna prova che le italiane di oggi, nemmeno quella fetta che è più lontana dalla politica, si

arretatezza alla coscienza di sé, dalla speranza di una democrazia paritaria fino alla restaurazione che ci minaccia oggi. E questo, caso mai, l'allarme che si profila, la nuvola nera che ci sta sulla testa. Perché non solo dobbiamo fare i conti con un mondo maschile più o meno consapevolmente desideroso di rivincite, ma anche con una nuova destra che guarda alle suggestioni del passato o che sogna un futuro che non ci rassicura. Non credo, d'altra parte, che le donne siano un gruppo sociale compatto e in grado, se solo lo volessero, di rigenerare la società o, per usare le parole di Sanvitale, di «capovolgere qualsiasi risultato» schierandosi tutte da una parte. È perfino ovvio che siamo attraversate da molte delle differenze e degli scontri che animano il mondo maschile e che possono portare a far prevalere il peggio. Ma di questo non dobbiamo essere le sole a preoccuparci perché, donne o uomini, è un allarme che ci riguarda tutte e tutti nella stessa misura.

LE «COLPE» FEMMINILI E L'ARMA DELLA CRITICA

LETIZIA PAOLOZZI

Caro direttore, credo di non aver capito bene quali siano le colpe che la mia amica, Francesca Sanvitale, attribuisce alle donne con un lungo articolo che, se non conoscessi bene Francesca, riterrei misogino. C'è infatti nelle sue affermazioni, una spettacolare condanna del nostro sesso. Questo mentre nella società, nel lavoro, nella formazione, è visibile il protagonismo femminile. D'altronde, a partire dalla «provocazione» di Francesco Alber-

oni, sono molte le firme di donne autorevoli (su «Sette» del «Corriere della Sera» di queste settimane) a difendere una politica delle relazioni piuttosto che «il fare branco», cioè organizzare bande di soli maschi appassionati del potere. Ma forse Francesca intendeva convincere quante hanno in animo di astenersi alla prossima scadenza elettorale. Ora, io credo che non da oggi la condizione di chi (uomo, donna) non vota, vada rispettata. Non demonizzata.

Sicuramente il centrodestra di Berlusconi inquieta, eppure esistono donne (e uomini) che si dichiarano insoddisfatti dell'offerta politica del centrosinistra e dunque pretendono qualcosa di più di un «voto contro». Se poi Francesca dovesse riferirsi a quelle elettrici che hanno scelto di votare per il centrodestra, beh, anche qui, per evitare le accuse di integralismo, meglio cercare di capire il perché di simili scelte, prima e proprio per contrastarle. Con le armi della critica. Con affetto.

QUESTA VOLTA NON SIAMO ASTENSIONISTE

LE DONNE DI BALENA *

Il 13 Maggio 2001 andremo a votare. Questa volta non siamo astensioniste. Alcune di noi in altre elezioni non hanno votato; altre lo hanno sempre fatto ma senza sentire il bisogno di dichiararlo pubblicamente. oggi lo facciamo. Perché? La passività femminile è croce e delizia di chi si occupa di politica. C'è chi la legge come un segno di superiorità e chi invece come emarginazione. fra i primi, troviamo Marguerite Yourcenar, che definiva le donne «passive per saggezza, non per debolezza»; lo stesso femminismo ha riconosciuto la centralità di questo atteggiamento, per esaltar-

ne la valenza critica nei confronti delle istituzioni politiche del patriarcato. Al contrario, non manca chi lo interpreta come una storica complicità e subalterità da «sesso secondo». Ben sanno ormai gli storici, e lo hanno dovuto imparare anche i politici di professione, che la passività delle donne - detta anche carità dell'impegno politico femminile - ha delle intermissioni molto poco prevedibili. Per noi, questo è uno di quei momenti in cui il comportamento delle donne potrebbe riservare sorprese, se diamo significato alla nostra stessa (sorprendente) volontà di manifestare pubblicamente questa in-

tenzione di voto a favore dell'Ulivo. Non ci sogniamo in questo modo di avallare passivamente la politica fin qui svolta dal centrosinistra, magari per chiedere l'allargamento della partecipazione femminile alle istituzioni di governo. Balena, il nostro gruppo, si è espresso precocemente e con nettezza contro l'intervento in Kosovo e contro la corresponsabilità femminile nel presentare la guerra nei Balcani come «umanitaria». In quell'occasione il governo D'Alema ha costituito per noi un avversario con cui entrare in aperto conflitto. Oggi ci si para davanti Berlusconi il quale non è nemmeno un avversario: è solo un simulacro del nulla che cancella il terreno stesso dell'interlocuzione politica. Proprio questa cancellazione della politica è lo scenario qui intendiamo voltare le spalle. Con le maschere non c'è conflitto, specialmente quando dietro,

insieme al vuoto di politica, c'è il tutto pieno di un sistema di affari senza luogo, senza dimensione umana e senza sesso. Il tradizionale apparato propagandistico della destra ruota, da sempre, intorno alla solidità degli attributi maschili, che se non altro hanno il vantaggio di porre al centro della scena il conflitto sessuale. Berlusconi non è neanche un campione di quella destra, è una maschera che porrà l'impotenza politica al posto di comando, per abbattere la potenza fallita, che tutti ci minaccia, come donne reali abbiamo bisogno di confliggere con uomini reali, ricchi solo della fragilità e della forza che li rendono semplicemente esseri umani. * Maria Luisa Bocca, Gabriella Bonacchi, Maria Rosa Cutrufelli, Manuela Fraire, Laura Gallucci, Marina Graziosi, Hela Mascia, Paola Masi, Tamar Pitch, Bianca Pomeranzi, Rosetta Stella

Treviso, Gentilini non abita più qui

PAOLO SOLDINI

Prendete la città di Giessen, nel Land dell'Assia, Germania. È grande più o meno come Treviso. Immaginate che il borgomastro di Giessen avesse dichiarato, nei giorni scorsi, che «i negri» debbono essere rispediti a casa loro «nei vagoni piombati». Oppure che «vanno portati sulla Wertha» (che è più o meno come il nostro Piave) «a costruire gli argini con le catene ai piedi». Sarebbe stato un caso politico di primissima grandezza: il borgomastro sarebbe stato rimosso e denunciato in base alla legge che proibisce affermazioni pubbliche di natura xenofoba, razzista e antisemita (una legge simile, e passante, ce l'abbiamo anche noi: la legge Mancino). I giornali tedeschi ne avrebbero fatto un gran parlare, i corrispondenti stranieri sarebbero corsi a Giessen per raccontare ai loro lettori che diavolo sta succedendo laggiù, qualche giornale americano avrebbe messo la «story» in prima pagina, il presidente della Repubblica e il cancelliere si sarebbero precipitati a spiegare che l'infamia d'un primo cittadino non compromette l'onore di tutti gli altri, le chiese cristiane

avrebbero invitato a una riflessione collettiva, la comunità ebraica avrebbe gridato sdegno e preoccupazione. Si dirà: quella è la Germania, che ha la sua storia (ma siamo sicuri che la storia di Treviso, Italia, sia tanto diversa?). Tanto bailamme si spiegherebbe così. Va bene. Allora prendete Béziers, in Linguadoca, Francia, che è grande più o meno come Chieti. Immaginate che il sindaco di Béziers dichiarò un bel giorno che «Hitler ha commesso un errore: gli ebrei dovevano friggerli tutti». Ve lo immaginate che fine farebbe Monsieur le Maire? Per molto meno (dispiace dir così, ma oggettivamente era molto meno) Jean-Marie Le Pen è stato condannato da più di un tribunale della Repubblica francese e anche da una corte tedesca. L'abbiamo letto su tutti i giornali italiani. E adesso pensate a Jörg Haider. Quando aveva già vinto le elezioni ma nessuno pensava ancora che sarebbe stato portato al governo, il capo della destra populista austriaca cominciò ad attaccare i redattori della televisione di



stato del suo paese: «Mi siete ostili, incitate contro di me i giornali stranieri, ne renderete conto». La cosa, giustamente, suscitò scandalo, al punto che persino molti inviati stranieri sentirono il dovere morale di pronunciare qualche parola di solidarietà con i colleghi austriaci durante le conferenze-stampa del leader carinziano. Non aveva detto che i giornalisti lo avrebbero fatti fuori in una notte, lui, ma faceva paura lo stesso. E la stampa austriaca e internazionale ne scrisse abbondantemente. Ora considerate il sindaco di Treviso Gentilini, quello di Chieti

Cucullo e quell'incubo padano dell'Umberto Bossi comparso sereno fa al «Raggio Verde». A parte «l'Unità», vi pare che in Italia qualcuno abbia montato un caso politico sulle infamie che sono andati raccontando? Avete letto articoli infuocati, editoriali preoccupati sui danni che ne possono derivare al nostro paese? Sapete di qualche Procuratore della Repubblica che abbia aperto un'indagine? Vi siete sentiti sommersi dalle dichiarazioni dei politici? Sapete come sono state riferite le minacce di Bossi alla Rai dal Televideo Rai? Così: nella sua intervista,

«pungolato dai giornalisti» il leader della Lega «ha criticato la Rai». Controllare per credere. Che cosa ci sta succedendo? Ci consideriamo già, da soli, diversi dai tedeschi, dai francesi, dagli austriaci, dagli inglesi, dagli americani? Ci siamo persi al punto da considerare influente, banale quello che in qualsiasi altro paese considererebbero grave, aberrante? Perché qualcuno di noi si stupisce dello stupore con cui ci guardano dall'estero? Non è solo Berlusconi che sta facendo dell'Italia un drôle de pays: un po' siamo anche noi.

segue dalla prima

Denaro meno caro in Europa

Un segnale innanzitutto ai mercati finanziari che apparentemente hanno reagito positivamente. Sotto questo aspetto, comunque rilevato che i mercati americani hanno reagito ancora più positivamente a dati che indicavano un miglioramento delle prospettive occupazionali. La sostanziale invarianza del cambio dell'euro conferma però che gli operatori ritengono la capacità dinamica dell'economia americana ancora superiore a quella europea. Ma si tratta anche di un segnale ai policy makers europei che si può interpretare più o meno così. Il pericolo inflazione, che era ancora rilevante fino a qualche settimana fa, appare rientrato mentre desta più preoccupazione la tendenza al rallentamento, soprattutto in Germania e in parte anche nel nostro paese. Implicitamente il messaggio è anche quello di preoccupazione contenuta, se mai vi era stato, sull'andamento a breve termine delle finanze pubbliche europee che, evidentemente, non sono giudicate fonte di minaccia della stabilità. In definitiva, una piccola mossa che conferma l'atteggiamento della BCE dal momento della sua entrata in attività. Sostanzialmente prudente nei suoi movimenti, attenta tanto all'inflazione che alla crescita, ma anche impegnata a non farsi intrappolare dalle aspettative dei mercati e dalle pressioni degli altri soggetti istituzionali. A parziale difesa di questo atteggiamento va ricordato che la BCE è la banca centrale non di una economia ma di un sistema di economie nazionali, certamente molto integrate tra loro

ma anche moto diverse nei comportamenti ciclici e anche nelle caratteristiche strutturali. Basti pensare al seguente aspetto, rilevato di recente in uno studio effettuato da un autorevole istituto di ricerca tedesco La BCE considera un tasso di inflazione del due per cento il valore che definisce la stabilità monetaria nell'area dell'euro. Ma il due per cento è il tasso medio. Per molti paesi piccoli ad alta crescita, come la Svezia o l'Irlanda, il due per cento rappresenta di fatto una condizione di deflazione, di restrizione monetaria, e ciò perché in questi paesi, anche grazie alla introduzione e diffusione delle nuove tecnologie è necessario un tasso di inflazione più elevato per potere sfruttare tutte le possibilità offerte dai nuovi investimenti. Ignorare, di fatto, questi aspetti da parte della BCE, significa sia concentrare l'attenzione sui paesi a crescita lenta, come la Germania appunto, che far pagare un costo elevato ai paesi più dinamici, ma anche al resto dell'area nella misura in cui la loro crescita beneficia sia pure di poco i paesi vicini. Non è un caso che, anche se se ne hanno informazioni parziali, la diversità di opinioni all'interno del Consiglio della BCE, che comprende i banchieri centrali nazionali, è elevata. La lentezza delle decisioni sembra essere una conseguenza anche di questo aspetto. Ma si tratta di un dilemma da cui è difficile sfuggire nel breve e probabilmente nel medio periodo. Solo quando il tasso di crescita delle economie dell'area sarà più omogeneo e soprattutto più sostenuto, le voci critiche alla politica della BCE, che certamente continueranno ad esserci, avranno forse qualche ragione in più. Pier Carlo Padoan

cara unità...

Il vostro '68 e la nostra giovinezza

Giulia Daniele

Gentile Direttore, le scrivo «contagiata» dalle molte lettere di giovani come me al suo giornale appena tornato in edicola, di cui apprezzo il taglio più coraggioso e di sinistra. Mi pare importante che l'Unità si presti a diventare luogo di confronto e dibattito tra le nuove generazioni, sempre ai margini del mondo adulto, e si interroghi su chi sono i giovani di oggi. Sono una ragazza di diciotto anni che frequenta l'ultimo anno del Liceo Scientifico di una cittadina di provincia. Anche io, come altri, mi trovo spesso sola a volermi confrontare su grandi idee e ideali attorniate da battute e derisioni dei miei coetanei che sembrano fregarsene di come vanno le cose nel mondo e vivono nella massima indifferenza, addirittura vantandosi di non sapere nulla di politica o di fatti di attualità. Cosa importa loro? No, non voglio immaginare che si possa trovare interesse solo nel cellulare, nell'auto o nella moto, nel calcio e poco più. Io non ci sto a tutto questo. Voglio credere che sia possibile

costruirci un nostro spazio.

Sono preoccupata dal che cosa potrebbe succedere se dopo il 13 maggio il centro destra andrà al potere, dal clima di intolleranza sempre maggiore di molti miei coetanei nei confronti dell'altro, sia esso extracomunitario o «diverso», dagli atteggiamenti rissosi, prevaricatori e di non rispetto delle regole da parte della destra. Quando penso a ciò, mi vengono i brividi, e allora, ancora una volta, mi viene la voglia di rimboccare le maniche e di continuare nelle mie pur piccole lotte quotidiane.

Per concludere Le voglio rivolgere alcune domande riguardo agli incidenti durante il Global Forum a Napoli e alla violenta risposta delle forze dell'ordine nei confronti di una manifestazione che voleva essere pacifica. Perché caricare in quel modo quei giovani che arrivavano da tutta Italia per manifestare le proprie idee? Perché veniamo accusati di essere una generazione senza ideali e poi quando vogliamo manifestarli non va più bene? Perché oggi i nostri genitori sembrano così rassegnati, dimentichi di sogni e utopie in cui hanno creduto trent'anni fa e che sono il sale della politica e della democrazia? Fortunati voi che avete avuto il vostro '68, ma ora lasciate a noi essere maggiormente protagonisti, o meglio, antagonisti di questo mondo che non ci piace così come è e che vogliamo migliorare. Bentornata Unità!

Perché in Sicilia non trovo il giornale?

Giuseppina Cantela, Bergamo

Sono una siciliana trapiantata a Bergamo da 24 anni. Tornando nella mia cittadina per un breve periodo di vacanza dopo le feste pasquali, ho dovuto constatare che in nessuna delle edicole, notoriamente fornite di ogni tipo di pubblicazione sia quotidiana che periodica, era impossibile acquistare una copia del suo giornale. Sottolineo che esplicitamente uno degli edicolanti, alla mia richiesta, ha testualmente risposto: «Cosa?! Di queste cose qui non se ne vendono!», e uno dei clienti ha aggiunto: «Qui siamo tutti forzisti». A questo punto mi chiedo se questo è dovuto a una deficitaria distribuzione capillare del giornale o ad un fenomeno di disinformazione «gestita». Peccato, perché ho sempre difeso la mia Ispica senza dubbio più evoluta e moderna rispetto persino a qualche zona del mitizzato Nord. Devo proprio ammettere che con l'informazione «manipolata», e questa volta non è satira, la cultura non è proporzionale al numero dei laureati e alla ricchezza economica.

Gli immigrati e il permesso di lavoro

Franca Fossati, Capo Ufficio Stampa del Ministro per la Solidarietà Sociale

Un titolo sull'Unità, probabilmente indotto da una imprecisa notizia Ansa corretta solo in serata, può creare gravi equivoci. Non è vero infatti che per la Cassazione non sia più reato assumere un immigrato irregolare. La Cassazione ha solo stabilito che è sufficiente il permesso di soggiorno e non è più indispensabile l'autorizzazione al lavoro. Il permesso di soggiorno che è il documento che rende «regolare» l'immigrato, ingloba infatti anche il permesso di lavoro. L'art. 22 del testo unico sull'immigrazione definisce con precisione le sanzioni penali previste per il datore di lavoro che assuma un immigrato extracomunitario privo di permesso di soggiorno.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

Non voto Berlusconi, perché è ricco

A l di là di ogni pur legittimo e doveroso ragionamento di carattere politico, sociale ed economico sulla origine degli oscuri ed improvvisi arricchimenti, sul conflitto di interessi, sui dibattiti televisivi tanto amati e tanto odiati o sui programmi del centro-destra e del centro-sinistra, io, semplicemente e prima di tutto, non voterò Berlusconi perché è un uomo ricco e vive da ricco.

È mi spiego. Il voto è un avvenimento serio. Esso segna, forse, il momento più corale e decisivo dell'occuparsi dei bisogni della comunità umana e di tutti i problemi connessi alla sua vita e al suo sviluppo. Il voto esprime il punto finale di una scelta che nel suo sfondo religioso assume addirittura un carattere di tale radicalità che Dio stesso è chiamato ad esserne testimone e sigillo.

Se il voto ha tali implicanze, quando a chiedermelo è un uomo ricco e potente io mi metto sul chi vive, mi ricordo di tutto ciò che l'annuncio evangelico ha detto su persone di tale risma, sul loro mondo e la cultura che lo alimenta.

Mi ricordo che Gesù ha detto che tali persone non entreranno nel Regno di Dio: È più facile che un cammello entri nella cruna di un ago che un ricco entri nel Regno di Dio.

E.S. Giacomo ravvisa la causa dell'accumulo della ricchezza nell'avidità di potere mai sazia e nel furto: Voi non avete pagato gli operai che mietono i vostri campi (Giac. 5,1).

Le ricchezze non si costruiscono da sole e da soli: Dives vel iniquus vel heres iniquitatis (il ricco o è un iniquo o erede di una iniquità. S. Leone Magno). Dove sta il ricco che si fa da sé?

Non ci sono ricchi buoni perché essi saranno sempre pronti a difendere le loro ricchezze con le unghie e con i denti. Qualora ce ne fossero sarebbe il momento della grazia, di ciò che è possibile solo a Dio (Mt. 6,24; Mt. 19,16-28).

La comunità dei credenti di ieri e di oggi deve interrogarsi su queste cose se vuole evitare di celebrare liturgie che sono cerimonie avvolte nel fumo degli incensi. San Giacomo giudica malvagi quei ragionamenti che ci portano ad aprire un credito sui ricchi e sul loro mondo.

Non basta dire: io con le mie ricchezze aiuto chi è rimasto indietro o do lavoro a chi non l'ha. Anche la mafia sa essere generosa e dà lavoro.

Cristiano è il nudus qui nudum sequitur (il nudo seguace di un nudo). E non si dica che qui si parla di nudità spirituale perché dovremmo cancellare dalla nostra memoria non solo colui che non aveva dove posare il capo, ma Francesco d'Assisi, Giorgio La Pira, don Lorenzo Milani, le Comunità di base e tante altre realtà di cui è disseminata la storia delle chiese cristiane.

Certo, nella prospettiva del Vangelo al ricco non è negata la grazia della conversione, ma gli si chiedono atti autentici e non parole che consentono professioni di fede unite a stili di vita da satrapi. La scelta di Gesù dei poveri è chiara. In lui la povertà non è solo di carattere sociologico o giuridico per cui possiamo escogita-

re mille cavilli per far rientrare dalla finestra ciò che scacciamo dalla porta. Credo che la povertà di cui parla Gesù sia una proposta da concretizzare innanzitutto coram Deo (davanti a Dio); se le radici sono qui, come in uno specchio, non si ammettono scappatoie, ambiguità, riserve mentali.

I tentativi che si sono fatti per far dire a Gesù qualche cosa di diverso sono tutti falliti.

Sul ricco e sul mondo che lo circonda Gesù fa scendere un guai a te la cui eco noi portiamo scritta nel nostro cuore con caratteri di fuoco che non ci danno pace, ci inquietano, tutti. Un prete deve predicare questo Vangelo ai ricchi; tra di loro egli non può essere come una sentinella muta, ma gli è dato solo di essere ministro dell'inquietude. Non c'è posto per blandizie e per alibi. Io che sono cresciuto riflettendo

su colui che fu nudo dalla stalla alla croce, come posso dare il mio consenso ad uno che nella sua vita non ha pensato ad altro che a vestirsi? Lo so, tutto questo può essere come una vox clamantis in deserto in una società che anela all'opulenza, ma io scelgo le vittime di questi smodati aneliti, scelgo i vinti e non i vincitori per dare ai primi il segno del riscatto come conquista e non come regalia dei secondi.

Dando il mio voto all'uomo ricco io mi porrei al fianco di quelle persone alle quali il falegname di

Don Roberto Sardelli

Na zareth si è messo di fronte, dovrei mettere a tacere il mio impegno di 40 anni di prete ultimo tra gli ultimi. La mia coscienza si ribellerebbe! No! Io mi rivolgo all'uomo ricco e dico: esci dai palazzi e lascia le tue sicurezze, esci da quel mondo dove contano solo chi ha ed i suoi cortigiani, dove si coltiva la pianta dell'arroganza, dell'avidità e dell'irrisione verso coloro che non ce l'hanno fatta, esci da quel mondo su cui irrompe l'ira di Dio. Poi discuteremo su tutto. E non permetterò mai al ricco di

blandirmi, guarderò con coscienza vigile alle sue offerte e alle sue garanzie sul rispetto di valori come la famiglia, il matrimonio, la vita, la libertà, la giustizia: Timeo danaos et dona ferentes (temo i greci anche quando mi portano i doni) e con S. Ilario di Poitiers ripeterò: Combattiamo contro un nemico che lusinga. Egli non ferisce la schiena/ ma carezza il ventre. Egli non confisca i beni per darci la vita/ ma ci arricchisce per darci la morte. Egli non ci spinge verso la libertà

imprigionandoci/ ma verso la schiavitù onorandoci nel suo palazzo.

Egli non colpisce i fianchi/ ma prende possesso del cuore. Egli non taglia la testa con la spada/ ma uccide l'anima con l'oro. Egli non lotta per essere vinto/ ma adula per dominare. Egli afferma Cristo/ ma per negarlo.

La politica esige profili alti da parte di tutti, esige disponibilità non intralzzati da mercanti, esige chiarezza e dedizione e non ricerca per soddisfare le nostre ambizioni ed i nostri interessi. Deve modellarsi sugli ultimi e non sui primi, sul rispetto e sull'amore dei deboli e non sulle regole dettate dai forti, deve avere come attori coloro che i dominanti mettono ai margini e sulle patinate e nauseanti storie italiane che decantano la vittoria di uno.

E i tanti che sono rimasti indietro?

Elargiamo loro le elemosine? Quale il costo dell'avanzare di noi tutti?

Io diffido dell'uomo ricco perché egli misurerà tutti i suoi atti con il metro del suo tornaconto personale e della sua ditta.

Il cristiano sa che la vita di cui è testimone è data da ben altri valori e non dalla ricchezza: Badate di tenervi lontani dal desiderio delle ricchezze perché la vita di un uomo non dipende dai suoi beni, anche se è molto ricco (Lc. 12,15). Il Vangelo che, nelle sue punte profetiche, si connette sempre con le aspirazioni più alte e vere della condizione umana, ci mette davanti agli occhi ciò che tutti noi nascondiamo nella nostra coscienza. Basta essere sinceri e leali. Il contrario dell'essere bugiardi e di ingannare se stessi e gli altri.

Certo, neanche al ricco è negata la grazia della conversione: ma gli si chiedono atti autentici, e non parole che consentono professioni di fede unite a stili di vita da satrapi

Gallipoli, prove generali per il balcone di piazza Venezia

Cornelio Valetto

Spiegare cosa è accaduto venerdì e sabato della scorsa settimana nella campagna elettorale non è facile anche perché i due episodi più rilevanti interessano gli elettori e potrebbero influenzare il loro voto. Entrambi gli episodi hanno come protagonista Berlusconi, cioè il candidato che per il valore dei mezzi di smisurata grandezza messi in campo (migliaia di miliardi) pensa di poter vincere il 13 maggio.

Primo Episodio: Venerdì la stampa ha riportato le dichiarazioni

di Berlusconi agli industriali romani in cui affermava che le società estere (la cosiddetta glassia delle off-shore) esistono, sono state operate e sono sue, ma tutto è «assolutamente legittimo» perché servono soltanto, dice lui, per eludere «in piena legalità» il fisco italiano.

A parte il fatto che sino a pochi giorni prima, protestando vivacemente, ha sempre negato l'esistenza di queste società; non si può non sostenere che anche da queste sue interpreta-

zioni sulla legalità si ha modo di misurare l'elasticità dell'etica del candidato primo ministro. Grazie alle concessioni ottenute dallo Stato italiano (e non andiamo a vedere come), che dovrebbero da sole costituire un impedimento alla sua candidatura, Berlusconi guadagna da decenni in Italia cifre da capogiro per il business delle tre televisioni e quello pubblicitario strettamente connesso. Conseguito il profitto nel nostro paese, mette in opera i marchingegni più sofisticati per portar-

lo in altre nazioni per trarne un ulteriore vantaggio economico, non pagando le imposte in Italia. Personalmente mi sembra abbastanza paradossale uno stato di cose siffatto: invece la sua dichiarazione finale si sintetizza più o meno così: «Per la sinistra è lecito solo ciò che viene consentito dalla legge, per noi liberali deve essere consentito tutto ciò che non è espressamente vietato». Questo ragionamento può essere accettato per chi vuole diventare il capo del governo italiano e che ottiene utili di dimensioni eccezionali in Italia con attività derivanti da concessioni rilasciate dallo Stato italiano che vorrebbe governare? Per stare ancora nel campo delle imposte, che per Berlusconi sono un disturbo da eliminare, faremo i calcoli di cosa significa il risparmio fiscale che egli otterrà cedendo la Mediaset ai suoi figli dopo avere soppresso la tassa di successione! Sempre che anche questa dichiarata volontà non sia la solita bufala propinata agli elettori in questo finale elettorale.

Secondo episodio: la presenza di Berlusconi a Gallipoli, collegio elettorale di D'Alema, in un comizio preparato con massiccio spiegamento di mezzi e di persone sia per numero sia per aggressività. In questo episodio Berlusconi ha sbiellato ed ha segnato un autogol di notevole gravità. Il suo comizio di Gallipoli non è stato una polemica aspra, un attacco, uno scontro con D'Alema che non era nemmeno presente: è stata una provocazione violenta. Non solo per le frasi offensive; gli insulti, le volgarità, rivolte a D'Alema (che nel passato in verità ha sbagliato a giudicare Berlusconi) ma anche per il disprezzo riservato al candidato avversario Rutelli, definito come «vuoto a perdere». Al riguardo occorre sottolineare che nonostante le quotidiane provocazioni Rutelli non è mai andato al di là della critica, ma priva sempre di frasi offensive. Le parole potrebbero anche trovare spiegazioni se non fossero state pronunciate con toni pieni di disprezzo e di odio. Rivedendo ripetutamente e su più tv i passaggi delle invettive di Berlusconi contro i suoi avversari ho tratto la convinzione che ancora prima di avere raggiunto il potere, Berlusconi già si è incamminato sulla strada percorsa prima di lui da Mussolini e da Peron. Il balcone di piazza Venezia di Roma e quello della Casa Rosada di Buenos Aires appaiono a lui congeniali. Ha lasciato dietro alle sue spalle l'immagine dell'ingessato, dell'incoronato, per rivelarsi un personaggio capace di attizzare l'odio verso chiunque gli tagli la strada. Ritornando alla linea demagogica messa in atto da Berlusconi contro D'Alema e Rutelli devo dire che durante la durissima campagna elettorale del 1998 i comunisti di allora, quelli che lui chiama «vecchi bolscevichi», raramente arrivarono a tanta rabbiosa aggressività. Oltre alle preoccupazioni per questa svolta, che non lascia presagire nulla di buono, nonostante i preoccupati e reiterati interventi del Capo dello Stato, c'è da chiedersi: a cosa mira e dove vuole arrivare Berlusconi e con quali mezzi: stando nell'ambito dei comportamenti democratici e del rispetto reciproco o cercando la scorciatoia provocatoria e rivoluzionaria che ha anche chiamato in causa nel suo eccesso demagogico? Chi ama la democrazia e sa quanto il suo ritorno è costato agli italiani si augura che la scelta stia nell'ambito democratico, nella conferma del ruolo dell'Italia nell'Europa e nel rispetto della nostra Costituzione Repubblicana. Ma per il momento, alla luce di quanto sta accadendo, questa prospettiva è solo una debole speranza tenuto anche conto di chi sono i suoi alleati. E in politica contano solo le certezze.

la foto del giorno



Mamma anatra ferma il traffico per attraversare più tranquillamente, seguita dai suoi anatroccoli. L'ultimo della fila, però, inciampa...È accaduto a Peterborough, nell'Ontario.

segue dalla prima

Aiutate Nicola

No, non sono d'accordo con quest'idea che esista una gerarchia nel lutto, e che al fratello di Giuseppe non può essere riconosciuto ciò che spetta al fratello d'un carabiniere ucciso. Non sono d'accordo con questa abitudine un po' farsaica che ci induce a citare il martirio del piccolo Di Matteo per dimostrare la ferocia mafiosa e che ci paralizza quando suo fratello reclama il diritto di considerarsi anche lui "familiare" d'una vittima della mafia. Chi siamo noi, popolo dei giusti, per sindacare il dolore degli altri? Per attribuire gerarchie ai lutti? Chi siamo noi per considerarci casta, consociazione, gruppo, "i familiari delle vittime della mafia", come se la nostra fosse solo una storia privata, vissuta e conclusa nel perimetro circoscritto di questa dolente identità, "i familiari...".

Quando mio padre fu ucciso dalla mafia, imparai subito che dolore e indignazione andavano condivisi. Non solo con gli altri familiari ma con tutti coloro che fossero stati disposti a farsi carico, assieme a me, di quel dolore, di quell'indignazione. Era un'umiltà dovuta, necessaria anzitutto a me stesso: il dolore in solitudine si fa vizio e privilegio. Ti rende giudice del dolore altrui. E ciò non è sano. Nicola Di Matteo aveva undici anni quando suo fratello Giuseppe fu ammazzato dai mafiosi. Adesso chiede d'essere accolto e ascoltato per quel fratello vittima, non per il padre carnefice. Negarglielo, sarebbe una bestemmia.

Claudio Fava

Chiedono il mio voto e non condannano la Shoah?

Corrado Vivanti

Caro Direttore, ho ricevuto da «Roberto Rosso Sindaco per Torino» una lettera in cui chiede il mio voto in cambio della restituzione di aliquote ICI, che l'amministrazione Castellani avrebbe riscosso «illegittimamente». Non voglio entrare nella questione, perché ce ne è un'altra, che giudico preliminare. Come ebreo il regime fascista con le leggi razziali del 1938 e successivamente, nel 1943, la repubblica di Salò hanno inferito a me, alla mia famiglia, e ai tanti italiani che si trovavano nelle mie condizioni, tragiche ferite. La scheda di Roberto Rosso reca, tra i simboli di forze politiche che gli danno il loro sostegno, quello di Alleanza Nazionale, (e, per sua fortuna, questo candidato non si presenta in una di quelle regioni in cui l'ammucchiata della cosiddetta «Casa delle libertà» comprende anche la «Fiamma» di Rauti). I dirigenti di Alleanza Nazionale non hanno mai condannato recisamente il razzismo fascista. L'onorevole Fini ha definito un «errore» le leggi razzistiche del 1938, ma è vergognoso pensare che così possa essere definito il decreto della repubblica di Salò che dichiarava gli ebrei italiani «stranieri di nazionalità nemica»; di qui il loro arresto e la loro deportazione nei campi di sterminio. Fino a quando Alleanza Nazionale non dichiarerà apertamen-

te di riconoscere la complicità del fascismo nella sho'ah, non potrò mai considerarla una forza politica democratica, e non potrò mai votare - certo non per una mazzetta di soldi - coloroche si uniscono in coalizioni elettorali con quel partito. Vorrei che quanti hanno fatto le mie stesse esperienze, o che avrebbero potuto farle, si rendessero conto di questo e votassero di conseguenza il 13 maggio.

In ricordo di Attilio Petri

Carla e Maurizio

Caro Attilio, quel giorno d'aprile c'eri pure tu fra noi. La tua presenza si avvertiva in ogni canto. Eternamente resti tra noi che ti amammo profondamente. Ciao.

Noi giovani faremo la differenza!

Pietro Ciccarone

Giovani, se al governo va la destra noi saremo i primi a sentinelle le conseguenze: non potremo più esprimerci, non potremo più saltare e pogare nell'assordante musica del primo maggio, non potremo più avere un'istruzione gratuita ed equa... Il 13 maggio noi faremo la differenza!

DIRETTORE Furio Colombo CONDIRETTORE RESPONSABILE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicante ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		I Unità Spazio: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Facc. 02/50961 - Fax 02/509641 Sereen S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torre Spaccata (Roma) Distribuzione: AGO Marco Spa Via Farnese, 37 - 00186 Milano	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci		CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.p.A. Via Mecenate, 89 - 20138 Milano - Tel. 02/50961 - Fax 02/509641 AREE: LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 - Tel. 02/50961 - Fax 02/509641 PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: - Studiokuppi - 10128 Torino Via Valleggio, 26 - Tel. 011/5817300 - Fax 011/5817188 LIGURIA: Piu Spazi - 19121 Genova Galleria Mazzini, 5/6 - Tel. 010/5946532 - Fax 010/5165337 VENETO: FRULLI TRIENTINO A.A. e MANTOVA: Ad Et Publiscita - 47031 Poggio Reg. S. Maria Nuova - Ancona, 3 - Tel. 0542/82199 - Fax 0542/82999 13100 Udine Via Emma 68 Collivecchio, 7 - Tel. 0432/480422 - Fax 0432/487343 EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Et Publiscita - 40100 Bologna Via D'Azeglio, 5 - Tel. 051/2961020 - Fax 051/2962229 Pubblicità Locale: 40121 Bologna, Via del Reno, 85A - Tel. 051/4219955 - Fax 051/4219112 MARCHE e TOSCANA: Pina Publiscita Editrice srl - 47031 Poggio Reg. S. Maria Nuova - Ancona, 3 - Tel. 0548/802994 - Fax 0548/802994 50100 Firenze Via Don G. Mazzoni, 48 - Tel. 055/581277 - Fax 055/578850 Pubblicità Locale: 50100 Firenze Via C. Montesi, 7 - Tel. 055/2638635 - Fax 055/2638651 LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Pin - 00100 Roma Via Salaria, 226 - Tel. 06/852151 - Fax 06/8536339 00121 Napoli Via de Milla, 42 scala A piano 3 - Tel. 081/4107711 - Fax 081/4055096 08100 Cagliari Viale Trussardi, 48/42/44 - Tel. 070/80491 - Fax 070/875095	
Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli, 23/13 tel. 06/696461, fax 06/6964621719 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02/879021, fax 02/87902225 - 02/87902242		SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano Certificato n. 3488 del 10/11/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma - Quartiere dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - Nuovo, iscrizione come giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555	

Ha pochi mesi, pochi chilometri e zero interessi.

Peccato chiamarlo usato.

**7/13 MAGGIO.
LA GRANDE SETTIMANA
DELL'USATO.**

● Selezione di vetture con pochi chilometri e meno di 24

mesi provenienti da grandi flotte aziendali e garantite

Autoexpert

Autoexpert, l'unico usato con 160

controlli. ● Selezione di vetture

aziendali con pochi chilometri. ● Selezione di vetture

dimostrative. E solo per questa settimana un eccezionale

finanziamento fino a 10 milioni in 24 mesi a tasso zero*.

**VI ASPETTIAMO
CON ORARIO CONTINUATO,
WEEKEND COMPRESO.**

www.buy@usatoautoexpert.com

Succursali e Concessionarie Fiat, Lancia e Alfa Romeo.



FIAT

